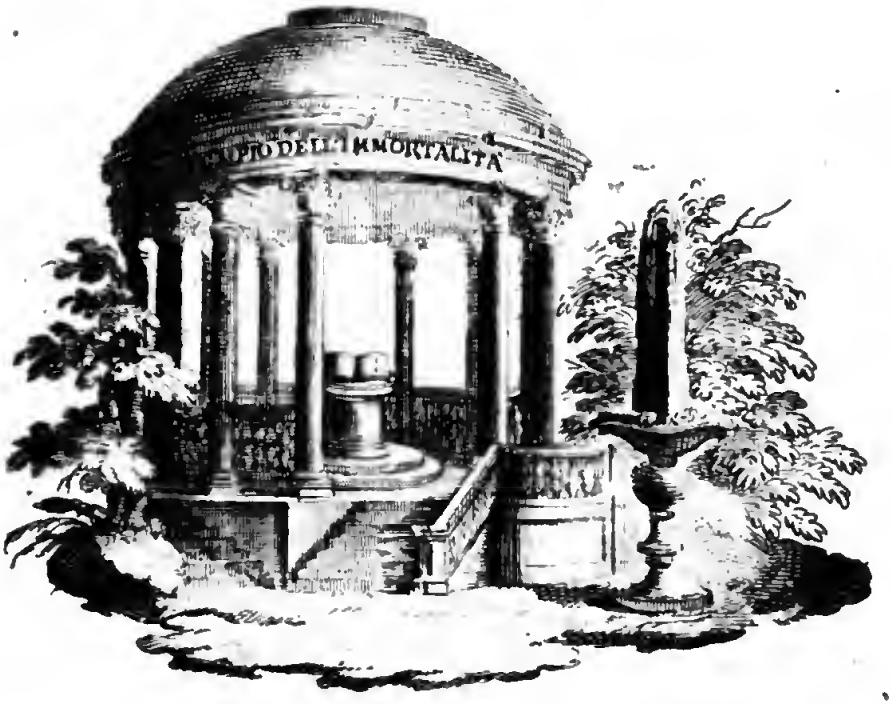
RICERCHE FILOSOFICHE

SULLE PROVE DEL CRISTIANESIMO

DI CARLO BONNET

Socio delle più insigni Accademie dell' Europa .



IN VENEZIA MDCCLXXI.

PRESSO ANTONIO GRAZIOSI

CON LICENZA DE' SUPERIORI , E PRIVILEGIO.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. BARONE DELANGES DE LUBIERES

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Recar non gli dee maraviglia alcuna, Illuſtriſſimo Signore, il leggere il ſuo nobiliſſimo nome in fronte di queſta Traduzione. Gli obbligbi innumerevoli del Traduttore verſo di V. S.; l' Amicizia, dirò di più, la di lei intrinſichezza col celebre Autore di queſt' Opera; la cognizione perfetta della Toſcana Favella; lo zelo ardente che V. S. ha moſtrato in ogni occaſione per la ſanta Religione, che ſerve d' argomento a queſto libro; ſono titoli più che ſufficienti perchè io ardiſca dedicarle queſto tenuiſſimo frutto delle mie fatiche.

Mi luſingo, che V. S. brami al pari di me, che queſte RICERCHE FILOSOFICHE SULLE PROVE DEL CRISTIANESIMO *ſieno ricevute in Italia con quel plauſo e quel frutto, che lo ſono ſtate in Ger-*

mania, in Francia, ed in altri Regni. Il di lei nome ſervirà ſenza fallo di raccomandazione a queſt' Opera, ſe gl' Italiani arrivano a ſapere, conoſcendo la forza del ſuo genio, e l'attività del ſuo ſpirito, che V. S. ne ha fatto l'Eſtratto, che darà, ſiccome ſpero, alla luce in breve.

Se voleſſi, ſecondo l'uſo inveterato, riempiere la mia Dedica d'encomj, e di lodi, ſarebb' Ella al certo pompoſa al pari di qualunque altra, e contro il ſolito, potrebbe contenerſi ne' giuſti limiti della verità; ma ſo per prova, che ſimili Dediche hanno pur poco credito nel Pubblico, e lungi di produrre l' effetto bramato dallo Scrittore, i leggitori le ſaltano con premura, temendo nello ſcorrerle la noja al pari della falſità.

Mi riſtringo dunque a ſupplicare V. S. di voler ricevere, e gradire queſto tenue, ma ſinceriſſimo contraſſegno della mia gratitudine, e della mia ſervitù, facendomi gloria di dirmi con piena ſtima, e profondiſſimo riſpetto.

di V. S. Illuſtr.

Umil. Divot. ed Obbl. Servit.
Il Traduttore.

PROE-

PROEMIO

DEL TRADUTTORE.

IN queſti meſti e travaglioſi tempi ne' quali non ſolo gli uomini malvagj ed induriti nel male, ma quelli pure che nelle ſcienze di molto innoltrati ſi ſono, e nelle ſublimi coſe iniziati, ſembrano prender di mira la Religione per farne ſcempio e ludibrio, egli ſi è pur felice, che fra più celebri e rinomati Filoſofi ſi trovi chi prenda incarico di conſacrare ad eſſa le ſue fruttuoſe vigilie per provarne al mondo intero l'inalterabile verità. Si è queſt' un mezzo efficace per accreſcer' onore alle filoſofiche diſcipline, per far de' ſuoi lumi il più nobile impiego, facendoli ſervire a proccurar all'uman genere la vera ed eterna felicità nello ſtato futuro, coll' aſſicurarlo in queſta vita del fine per cui è ſtato creato. Il Celebre Bonnet nella letteraria Repubblica sì noto per le ſue varie, dotte, ed utili Opere volgarizzate in gran parte da molti de' ſuoi Amici ed Ammiratori in Italia (*a*) dopo d'a-

(a) *La Contemplazione della Natura* è ſtata elegantemente tradotta dal Sig. Abate Spallanzani celebre Naturaliſta, Membro della Società Reale d' Inghilterra, Amico dell' Autore, noto in Francia per le ſue curioſe ſcoperte nel Libro intitolato *Précis ſur les Réproductions Animales*.

Li Corpi Organizzati ſono ſtati tradotti a Firenze da non ſo qual Scrittore.

vere nelle filoſofiche coſe inveſtigata a fondo la Natura, nell' ultimo ſuo libro intitolato la *Palingeneſia Filoſofica*, ſi è inalzato ſino all' Autore della Natura per eſaminare la Verità della *Rivelazione*, e peſare le prove del Criſtianeſimo. Queſto Filoſofo sì profondo in Metafiſica, ch'eccellente ed induſtrioſo nell' Iſtoria Naturale, è diverſo dagli altri Autori in ciò, che queſti ſono ammirati ne' loro libri, ma la maraviglia ſvaniſce, ſe vengono ad eſſer conoſciuti perſonalmente, ed Egli non è conoſciuto che a metà ne' ſuoi Libri, e per ſapere quanto meriti d' eſſere ammirato, è meſtieri di converſar ſeco, di ſapere la ſua vita privata, e le ſue domeſtiche relazioni. Biſogna vedere la ſua ſituazione, conoſcere le dolcezze, e più ancora le ſventure della ſua cara Famiglia (*b*), e giudicar poi da tut-

---

Il Sig. *Griſellini* Giornaliſta ingegnoſiſſimo, Autore d'alcuni ſcritti molto ſtimati anche fuori d'Italia, ed Accademico della Società Reale d'Inghilterra in una ſua grazioſiſſima ſcritta all' Autore di queſt' Opera gli dice, di voler volgarizzare il ſuo *Trattato ſulle Foglie*. Sarà una *Copia* da compararſi all'*Originale*.

(b) La Filoſofia pratica di queſt' Autore, che dovrebbe fargli godere la più perfetta felicità ſi riduce a quella d' Epitteto ; ſoffrire ed aſtenerſi. Vien' egli ſpeſſo tormentato negli occhj (frutto infelice de' ſuoi continui ſtudj). E' egli pure afflitto nella perſona della ſua ſtimatiſſima Conſorte (la Signora Maria de la Rive figlia del Signor Senatore Emerito de la Rive, Vecchio venerabile pel ſuo ſenno e per la ſua pietà) da eſſo teneramente amata. Queſta Nobile Dama, di cui non mai abbaſtanza commendar ſi poſſono le virtù, lo ſpirito, e le doti, giace penoſamente inferma ſono già undici anni ; ſi giudichi quindi dell' afflizione del noſtro tenero Filoſofo.

tutto ciò delle ſue familiari virtù, dell' eſemplare ſua vita, e della ſincera e profonda ſua pietà. Allora sì che creſce ſenza miſura lo ſtupore pel Filoſofo pratico che ha date alla luce le ſue *Ricerche ſulle Prove del Criſtianeſimo*! Ma ſarei biaſimato rigoroſamente dal modeſto e ſempre umile *Palingeneſiſta*, ſe mi eſtendeſſi per poco nel numerar le ſue doti, e celebrar le ſue lodi. Tacerò dunque a contracuore le ſue virtù eminenti delle quali ſono ſpeſſo teſtimonio, e dirò ſolo, che vive come parla, perchè parla appunto, come vive.

Queſte *Ricerche Filoſofiche ſulle Prove del Criſtianeſimo* ſono ſtate ſtampate in Franceſe nel ſecondo Tomo della *Palingeneſia Filoſofica*. Ma il noſtro Autore ha dovuto per fine cedere alle reiterate iſtanze e ſollecitazioni de' ſuoi Amici e del Pubblico, e darle alla luce ſeparatamente coll' aggiunta d' un numero infinito di note utili e ſcientifiche, e d' alcuni capitoli nuovi nel teſto medeſimo: di modo che il ſuo *Criſtianeſimo* a parte forma un volume uguale alla ſeconda parte della *Palingeneſia*. Non dirò con qual' applauſo queſto libro ſia ſtato ricevuto in Franceſe. Il numero prodigioſo di Edizioni, che ne ſono ſtate fatte in un breve ſpazio di tempo nelle più illuſtri e letterate Città di tutta l' Europa ne fa ſolo l' elogio, e ne prova canonicamente il pubblico gradimento. Quelli poi che ſi dilettano in Italia di leggere i *Giornali Franceſi* avran potuto ſcorgere agevolmente nelle dotte Analiſi, che ne hanno fatte, quanto queſt' ultima produzione del Bonnet ſia apprezzata e ſtimata da' Sapienti che li compongono.

Ma ſiccome queſte *Ricerche Filoſofiche* ſuppongono in varj luoghi qualche notizia delle precedenti parti della Palingeneſia m'era poſto in mente di fare in queſto *Proemio* un' Analiſi ſuccinta dei varj ſcritti dell' Autore in queſt' Opera, ſperando, che ſervir potrebbe di ſoccorſo ai leggitori per ben capire la ſerie de' ſuoi principj alquanto aſtruſi, e ſomminiſtrar la riſpoſta alle obbjezioni, ed alle difficoltà che dedur ſi potrebbero da queſti ſteſſi principj. Ma avendo ſaputo da una ſtimatiſſima dell' Autore in data degli 8. Luglio 1770. che il Signor Abate Spallanzani avea indotto un ſuo Amico a volgarizzar quelle parti della Palingeneſia, che riſguardano l'Iſtoria Naturale, e la Metafiſica, ho ſtimato ſuperfluo di metter in fronte di queſte Ricerche la ſuddetta Analiſi, giacchè per ſiffatta guiſa avraſſi in Italia tutta la Traduzione della *Palingeneſia Filoſofica*, potendo queſte *Ricerche* ſervir di ſecondo volume alle altre Parti tradotte dall' Amico del Signor Abate Spallanzani, che formeranno un Tomo, che ſarà il primo dell' ultimo Libro del non mai abbaſtanza lodato Filoſofo; e allora l'Edizione Italiana ſarà da anteporſi alla Franceſe in ciò, che nella Traduzione troveranſi le note e le aggiunte dell' Autore nel corpo della Palingeneſia ſteſſa, che in Franceſe ſono ſeparate in un terzo Volume poſteriore.

Troveraſſi pure un altro vantaggio per quelli a cui non piacciono le nuove Ipoteſi, e le ſuppoſizioni alquanto aſtratte ne' libri, ne' quali ſi tratta di Religione, e ſi è, che queſte *Ricerche ſulle Prove del Criſtianeſimo* ſtampate ſeparatamente dalle parti Metafiſiche, non richiedono ne-

neceſſariamente, che ſi ammettano le dotte Ipoteſi del Filoſofo Criſtiano, che ha sì ben eſpoſte le luminoſiſſime prove della ſanta Religione che profeſſiamo; come dice pur bene l' Autore ſteſſo nella Prefazione che vien in ſeguito di queſto Proemio. Tali ſono, la *Preformazione nel Cerebro d' un piccol Corpo Etereo o ſimile alla materia Elettrica*, per mezzo del quale ſi conſerva la Perſonalità d' ogni Individuo, e ſi ſpiega pur bene il dogma della Riſurrezione: la *perfettibilità* di tutti gli Eſſeri di vita, e di ſenſo dotati; Ipoteſi sì conſolante per un cuor tenero, e che mena indirettamente ad altre verità più importanti: l' *Opinione* sì filoſofica e sì ſublime della *Creazione e Conſervazione* d' ogni coſa eſiſtente con un *unico atto* della volontà efficace dell' Eſſer ſupremo, donde derivano la *Preformazione* di tutti gli Eſſeri organizzati, ed altre conſeguenze alla ſana ragione conformi, e più adattate alle Idee ſublimi che dobbiamo avere dell' eterna ed immutabile Sapienza: la *Preordinazione* de' Miracoli, ed altre ſimili ſuppoſizioni inſerite nella Palingeneſia, che provano il profondo ſapere del noſtro Bonnet, ma che non ſon neceſſarie per lo ſcopo propoſtoci in queſto libro.

Nulla dirò di queſta mia traduzione. Ognuno ſa quanto il genio della lingua Toſcana ſia da quello della Franceſe diverſo: ho dunque procurato d' eſprimer ſempre con eſattezza i penſieri dell' Autore, ma mi ſono ſpeſſo da eſſo ſcoſtato in quanto all' elocuzione: ho creduto dover preſentar all' Italia un libro ſcritto nel guſto della ſua lingua, e non una traduzione ſervile ripiena di Gallicismi che inſenſibilmente sfigurano la più

nobile, ricca e gentil Lingua del Mondo. Ho pur posto mente all'abuso degli *epiteti* sì comune in Italia, e tanto abborrito in Francia, e non ho aggiunti *epiteti* al mio volgarizzamento fennonchè per accrescer lume o grazia all'espressione de' pensieri; il far altrimenti mi sarebbe parso errore.

Per dilucidare alcuni luoghi troppo astratti, o alquanto oscuri per la maggior parte de' leggitori avea divisato da principio di mettere molte note al testo, tanto più necessarie in Italia, quanto che tutte le Opere citate dall' Autore non sono state recate in lingua volgare: ho cominciato in fatti a farne alcune ne' primi capi coll'assenso dell' Autore medesimo, ma avendo egli poi risoluto di far imprimere separatamente tutto ciò che risguarda la Rivelazione con molte note ed addizioni, ho cessato assolutamente di scriver le mie, sul riflesso, ch' è disdicevole, che un zotico scolaro di pittura porti il vacillante suo penello su i quadri dipinti da Michel Angelo o da Rafaello.

Bramo ardentemente, che quest' Opera produca in Italia l'effetto che la Religione unita alla sana Filosofia aspettano dagli uomini, che sanno sentir e riflettere. Ecco il cammino, che guida alla vera sapienza, e conseguentemente alla felicità. Si legga, si esamini, e poi si scelga da *uomo*.

PRE-

PREFAZIONE
DELL' AUTORE.

LA principale mia cura in quest' Opera è ſtata di non ammettere alcuna coſa eſſenziale, che in buona Filoſofia poteſſe con ragione venir contraſtata. Non ho dunque ragionato che ſu *Fatti certiſſimi*, da' quali ho dedotte le più immediate conſeguenze. Non parlai già d' *evidenza* e di *dimoſtrazione*, ma bensì di *veriſimilitudini*, e di *probabilità*. Non ho ſuppoſto alcun' *Incredulo*, anzi nel mio libro non ſi leggono neppur i nomi d' *Incredulo* e d' *Incredulità*.

Le obbjezioni di varj generi che ho meſſe in diſcuſſione ſono tratte dal fondo del mio ſoggetto, e me le ſono propoſte a me ſteſſo. Non feci menzione della *Controverſia*, perchè bramo che queſte *Ricerche* ſieno lette ed aggradevoli a tutte le Criſtiane Società. Paſſai ſotto ſilenzio il *Dogma*, non dovendo offendere alcuna Setta, ma mi eſtendo alquanto ſulla bellezza della *Dottrina*.

Non ho approfondata ugualmente ogni prova, ma holle tutte indicate, e ſonmi principalmente attenuto a quelle che ſomminiſtrano i Miracoli.

Ho fra tutti avuti di mira que' Leggitori che *dubitano* con buona fede, che proccurarono d' illuminarſi, di fiſſare i loro dubbj, di riſolvere le obbjezioni, e che non ſono per anco arrivati a farlo. Non voleva, quand' anche aveſſi potuto, parlar a coloro de' quali il cuore ha corrotto lo ſpirito.

Fra

Fra le molte e varie eſpoſte coſe avvene un buon numero che non ſon mie. Come mai avrei potuto dar alla luce ſennon coſe nuove in una *Materia* che vien trattata da ſedeci ſecoli da uomini i più grandi ed i più eruditi? Ho dunque ſolamente proccurato di rinvenire un metodo più breve, più certo, e più filoſofico per arrivare al gran ſcopo che m'era propoſto.

Ho tentato d' incatenare tutte le propoſizioni sì ſtrettamente l'una coll' altra, che non reſtaſſe fra eſſe alcun vacuo. Queſta concatenazione è forſe ſtata piuttoſto l'effetto della Natura del mio *Piano*, che quello de' miei deboli sforzi. Il mio *Piano* era tale che ſcorgeva agevolmente, che le mie idee ſi legherebbero da ſe, e che doveva ſoltanto laſciarmi guidare dal filo della Meditazione.

La maggior parte degli Autori che ho letti, e ne leſſi molti (mi ſi conceda d' oſſervarlo) hanno, per quanto mi pare, due eſſenziali difetti. Parlano ſenza fine d' *Evidenza* e di *Dimoſtrazione*, e ad ogni tratto vogliono apoſtrofare quelle perſone che chiamano *Deiſti* o *Increduli*. Sarebbe meglio d' annunziar meno: s' iſpirerebbe maggior fiducia, e ſarebbe più meritata. Sarebbe meglio di non apoſtrofar gl' *Increduli*. Vogliono perſuaderli ed illuminarli, e da principio li diſguſtano. Se queſti non hanno ſempre uſato bene co' Criſtiani; non è una ragione ſufficiente pe' Criſtiani per non uſar ſempre bene ſeco loro.

L'altro difetto che ho ſcorto in tutti gli Autori che ho ſtudiati, o meditati, ſi è, che ſcrivono troppo a lungo. Non ſanno riſtringere abbaſtanza i loro raziocinj, quaſi diſſi *comprimerli*.

Gli

Gli indeboliſcono dilatandoli, e danno così luogo a un più gran numero d'obbjezioni. Accade pure alcuna fiata, che frammiſchiano i ſodi loro argomenti con certe leggere eterogenee *riſleſſioni*, che ne diminuiſcono il valore. La ſtoppia, e la paglia non debbono entrare nella coſtruzione d'un *Tempio* di marmo eretto in onore della *Verità*.

La brama di provar molto ha pure indotti non pochi Apologiſti, degniſſimi per altro d'eſſer ſtimati, ad apprezzare *alcune conſiderazioni* aſſai più ch'in buona Logica non è conceſſo di fare.

Non ho laſciato mezzo intentato per isfuggire queſti difetti: non ſaprei però luſingarmi d'aver ſempre riuſcito. Poco lungi s'eſtende il mio potere, ma ſon certo ito sì avanti, quanto le mie forze lo concedevano. In queſto gran ſoggetto tutte ho concentrate le facoltà dell'animo mio. Senza numerare gli argomenti, gli ho peſati alla bilancia d'una ſana ed eſatta Logica. Ho ſtudiato di ſpargere ſu queſt' importante *Ricerca* tutto quell'intereſſe di cui era capace, e ch'era ſtato troppo negletto. Ho adattato lo ſtile a varj Oggetti ch'io doveva dipingere, o per dir meglio, i colori degli Oggetti ſono da ſe ſteſſi paſſati nel mio ſtile. *Sono ſtato penetrato*, ed ho deſiderato di *penetrare*. Volendo parlare con molta *preciſione* mi ſono sforzato di far in modo, che queſta non m'impediſſe d'eſſer chiaro. Mi ſon guardato d'affettar alcuna erudizione: nulla avvi di più facile, che di paſſare per *erudito*, quantunque nulla ſia più difficile che d'eſſerlo. Ho ſempre citate le vere *ſorgenti*, che ſono note.

Sarò

Sarò giudicato da veri Filoſofi : il loro ſuffragio verrà da me riguardato come il più glorioſo premio delle mie fatiche, ſe pur ottenere lo poſſo. Avvi però un *premio* molto più grande, e a queſto tendono le mie brame, ed egli è indipendente dagli umani giudizj.

Ecco quanto diſſi nella Prefazione della prima Edizione di queſte *Ricerche* pubblicate l'anno ſcorſo alla fine d'altre *meditazioni* intitolate *Palingeneſia* Filoſofica (1). Alcune perſone, delle quali il giudizio e le mire meritano da me ogni riguardo, m' hanno ſollecitato per far ſtampar a parte quanto riſguarda la Rivelazione, appianandolo per un più gran numero di Leggitori. Mi preſentarono motivi tanto lodevoli, sì confacenti al mio modo di ſentire, e di penſare, e sì diretti al fine il più generale delle mie fatiche, che appena ardiſco confeſſare di aver loro fatta qualche reſiſtenza. Non mi pareva, che ciò poteſſe ſtamparſi ſeparatamente; l'aveva indirizzato a que' Filoſofi che bramava menare alla Verità per nuovi cammini, perciò non credeva, che ſi poteſſe ſtaccare dalle *Parti* precedenti colle quali era sì naturalmente e sì filoſoficamente legato. Non poteva riſolvermi a comporre di nuovo le più metafiſiche *parti*, e molto meno a ſopprimerle, eſſendo troppo concatenate col *Tutto*: era affaticato e biſognoſo di quiete dopo aver ſcorſa in breve tempo una lunga e difficile carriera. Una *nuova Compoſizione* mi ſarebbe coſtata molta fatica,

(1) Parola greca compoſta da παλιν & γενεσις che ſignificano *rinaſcimento*, o *nuova naſcita*. E' un' Opera piena di meraviglie. N. D. T.

tica, principalmente non essendo analoga al mio modo di filosofare.

Per conciliar dunque le mie intenzioni co' bisogni di que' leggitori a quali si bramava che diventassi utile, ho avuto ricorso ad alcuni spedienti che mi parevano tendere in parte allo scopo proposto; mi spiego.

Le Divisioni dell' Opera essendo troppo generali per la nuova forma che dar voleva al mio libro, le ho mutate, distribuendo e moltiplicando i Capi come l' ordine e la diversità de' soggetti parevano esigere. In fronte d' ogni Capo avvi un *Titolo particolare* che ne indica in compendio e con chiarezza la materia. Ho stimato questi Titoli atti a far meglio vedere la serie e l' unione delle mie idee.

Per quanto è stato possibile ho sopressi i *termini scientifici*, sostituendo loro voci già note e popolari; e quando ciò fare non si poteva senza cangiar o indebolir l' *idea*, o impiegare una perifrasi troppo lunga, ho spiegato il termine proprio in una nota. Altre note servono per determinare con maggior precisione le Idee espresse con certi termini, e per toglier ogni equivoco.

Ho fatte in più luoghi del Testo alcune *addizioni*. Il *cap.* 39. per esempio è assolutamente nuovo, e serve di risposta ad un' obbjezione specioſa.

Molte *note* servòno di soluzione ad altre obbjezioni che non dovea inserire nel Testo temendo di romperne il filo. Aveva filato l' Opera mia quasi come i Bacchi filano i loro boccj.

Altre notarelle sono state destinate a caratterizzare con qualche indizio generale varj Perso-

naggj

naggj nominati ſolamente nel libro. Alcune altre poi ſervono a ſviluppare certi paſſi del Teſto, o farli più chiari.

Mi ſono ſobriamente ſervito della libertà di far *note* riducendo il loro numero alle utili o neceſſarie. Portano mai ſempre le note ſeco loro l'inconveniente d'interrompere la lettura del Teſto, e ſervon d'intoppo alle operazioni della mente. Quando poi le Idee ſono frà eſſe molto concatenate, quando la lor teſſitura non mai è interrotta, queſt' inconveniente sì fa più conſiderabile.

Nulla dirò d'alcuni paſſi del Teſto che ho ſtimato dover levare, nè de' motivi che m' hanno indotto a farlo. Son queſti paſſi di sì poco momento che inutile ſarebbe di parlarne.

Nella Prefazione della *Palingeneſia* preſentava queſte Ricerche come un ſemplice *Sbozzo*: anzi queſt' era il loro Titolo. Poteva forſe annunziar più relativamente alla grandezza del Soggetto, e alla mediocrità de' miei lumi e de' miei talenti? Non volli mutar ſtile, i miei *ſentimenti* non hanno cangiato, e la nuova applicazione data alle *prove del Criſtianeſimo* m' avrebbe in eſſi vieppiù confermato, ſe di conferma aveſſi avuto biſogno. Diſſi altrove parlando d'un ſoggetto molto diverſo, che quando ſi trattano materie cotanto difficili, non è che un Autore penſi a *parere* modeſto, ma è coſtretto d'eſſerlo. (1) Lo ripeto quì con maggior fondamento.

Dando dunque a queſto libro il Titolo di *Ricerche ſul Criſtianeſimo*, gli ho meſſo il titolo che ſolo

(1) Prefazione della Contemplazione della Natura. p. 7.

ſolo convenir gli poteva. In fatti contiene puramente delle *Ricerche*: non è già un *Trattato*, o molto meno una nuova *Dimoſtrazione Evangelica*. Ad ogni tratto mi preſento qual *Cercatore* della Verità, nè mi do a credere troppo preſto d'averla trovata. Eſamino ſempre con grande ſeverità quegli *Argomenti* che ſembrano *ſpecioſi*, nè li concedo, ſennon quando mi pare, che andrei contro il ſenſo comune e la Logica, ſe non li ammetteſſi. Potrei io mai ſperare, che queſto *procedere* sì riſervato, quaſi diſſi Socratico, che tanto aggrada a' ſavj, che ſanno tendere alla Verità pel cammino ſpinoſo del *dubbio filoſofico*, non ſpiacerà del tutto a quelli che ſono felici a ſegno di non dubitar punto nè poco?

Per altro quelli che non hanno ſtudiate le *parti metafiſiche* del mio ſoggetto potranno, ſe loro aggrada, cominciar a legger queſt'Opera al Capo 6. E' vero, che ho fatte alcune note per render facili le *parti metafiſiche*: ma per eſſer capite da ogni leggitore ſarebbe ſtato d' uopo un *Commentario* più copioſo del *Teſto*.

Non potrei finir queſta Prefazione ſenza far parola dell' *Ipoteſi* propoſta ſu i *Miracoli*. Nel capo 5. ho eſpoſti i metafiſici fondamenti di queſt' *Ipoteſi*. Proccurai d' applicarla ad alcuni particolari, eſempj, o per meglio dire indicai l' applicazione, che far ſi poteva a queſti eſempj. Chi ſa i principj, da' quali ſono partito, giudicherà della mia *Ipoteſi*. Credo però dover dichiarare eſpreſſamente, che non mai ho preteſo combattere il ſentimento che vien ammeſſo generalmente circa i *Miracoli*. Il dotto Leggitore preferirà delle due opinioni quella che gli parrà più conforme

alla ragione, ed alla *Rivelazione*. Non ho cercato di fare proſeliti alle mie opinioni: già ſi ſa non eſſer queſte a me molto care; ed eſſer io ſempre diſpoſto a confeſſar pubblicamente i miei errori, ſe mi vengono fatti ſcorgere. Diſſi con iſchiettezza e chiaramente ciò, che m' era parſo più probabile e più armonico co' principj fondamentali e sì luminoſi della *Teologia naturale*, e della *Coſmologia*. Mi ſembra mai ſempre, che ſe ſi vuol ben riflettere, tutto ſi riduce ad eſaminare ſe ſia poſſibile, che Iddio abbia tutto *preordinato* con un' unico atto della ſua volontà: perchè ſe un' univerſale Preordinazione è poſſibile, deve ſembrare del tutto indifferente al gran ſcopo de' *Miracoli*, che Iddio ſia *immediatamente* intervenuto in un certo tempo, e in un certo luogo per produrli, o che abbia preparate da principio le cauſe che operar li doveano. Quindi o ſia che Iddio operi nel tempo con volontà *particolare*, o che abbia operato fuori del tempo con una *volontà generale* che contiene la moltitudine infinita degli effetti particolari, è appunto lo ſteſſo nella Natura, e nella Grazia. Se il *Fiſico* ha potuto eſſer concatenato col *Morale*, ſe l' *Intelligenza adorabile*, agli occhj della quale tutto è nudo, nella Creazione ha potuto prevedere le *Preci*, ſe queſta *Previſione* affatto eſteriore all' umana *libertà* non la diſtrugge, perchè rigettar come aſſurda o pericoloſa un' Ipoteſi che s' accorda pur bene co' principj d' una ſana Filoſofia, e che dà idee sì ſublimi del *Grand' Autore* dell' Univerſo?

RI-

RICERCHE
FILOSOFICHE SULLE PROVE
DEL CRISTIANESIMO.

Beati quelli che non hanno veduto, ed hanno creduto.

Non arrossisco del Vangelo di Cristo.

Ha messe in evidenza la Vita e l' Immortalità.

RICERCHE
FILOSOFICHE
SULLE PROVE
DEL CRISTIANESIMO.

CAPO I.

Principj Preliminari della natura dell' uomo.

L'Uomo che non ha d'animale ſe non il corpo, e che per la ſua intelligenza s'approſſima alle Celeſti Nature, è un *Eſſer miſto* (1), cioè; riſulta dall' unione di due ſoſtanze. La *Spezie particolare* di queſte due ſoſtanze, o ſe ſi vuole, la *maniera* colla quale elleno unite ſono, forma la propria, e vera *natura* di queſt' Eſſere, che *uomo* vien detto, e da ogni altro Eſſere lo ſepara, e diſtingue.

Le *Modificazioni* (2) che ſopraggiungono alle due ſoſtanze, per una ſerie di varie circo-

(1) Per un *eſſer miſto* intendeſi un eſſere formato dall' unione d'un' Anima e d'un corpo.

(2) Queſta parola eſprime in generale tutti i cangiamenti che accadono, o accader poſſono ad un eſſere. Quindi le differenti figure che un Corpo ſa riveſtire ſono le differenti modificazioni di queſto corpo. Lo ſteſſo dir ſi deve delle Idee dello ſpirito.

ſtanze, nelle quali trovaſi l' *Eſſere* collocato, coſtituiſcono il proprio *Carattere* d' ogn' Individuo dell' umanità.

Siccome pertanto tutto ciò ch' eſiſte, ch' è, o che può eſſere ha la ſua *Eſſenza* (3); così pure *l' uomo*. Nelle Idee dell' *Intelletto Divino*, era d' ogni eternità ciò ch' egli fu, quando piacque alla *Volontà efficace* di chiamarlo dallo ſtato di ſemplice *Poſſibile*, a quello d' *Eſſere*.

Le *Eſſenze* ſono immutabili Ogni coſa è ciò ch' ella ſi è. S' ella ſi mutaſſe *eſſenzialmente* non ſarebbe più eſſa: ſarebbe un' altra coſa eſſenzialmente diverſa da quella di prima.

L' Intelletto Divino è la ſede eterna delle *Eſſenze*. Non potendo Iddio la ſua *Natura* mutare, così cangiar non può le ſue *Idee*. Se le *Eſſenze* dalla ſua volontà dipendeſſero, e quindi foſſero a cangiamenti ſoggette, la medeſima coſa eſſer potrebbe queſta coſa, e non eſſer eſſa.

Tutto ciò ch' è, o che può eſſere eſiſteva adunque in un *modo determinato* nell' Intelletto Divino. L' Azione pel mezzo della quale Iddio ha dato *l' eſſere* alle *coſe poſſibili*, non poteva punto nè poco cangiare le determinazioni eſſenziali, ed ideali (4) delle *Coſe Poſſibili*.

Ab

---

(3) Ciò che fa che una coſa ſia tale quale ſi è, o che ſi paja eſſere ciò ch' ella ſi è, chiamaſi l' *Eſſenza* d' una coſa. Quindi diciamo, che l' eſtenſione e ſolidità coſtituiſcono l' *Eſſenza* del Corpo, perchè il Corpo ſembraci ſempre eſteſo e ſolido.

(4) Le determinazioni locali d' un Eſſere ſono quivi le ſue qualità eſſenziali, i ſuoi attributi conſiderati nelle idee dell' intelletto divino. *Leibnizio* diſſe di già

Ab eterno nell' Intelletto Divino esisteva adunque un certo *Essere possibile*, di cui l' essenziali determinazioni costituivano ciò, che noi chiamar sogliamo l' *umana Natura*.

Se nelle Idee di Dio quest' *Essere* fosse destinato a *durare*; se la di lui Esistenza s' allungasse all' infinito oltre il sepolcro; o sarebbe mai sempre essenzialmente lo stesso Essere, che *durerebbe*; oppure egli sarebbe distrutto, ed un altro succederebbe ad esso lui; e ciò sarebbe contro la nostra supposizione.

Ciò posto, acciocchè l' *uomo* duri, e non un altro *Essere* in suo luogo, è d' uopo, che l' *uomo* la sua vera, e propria Natura conservi, e tutto ciò, che dagli altri Esseri misti lo separa, e lo distingue essenzialmente.

Ma l' Essenza dell' uomo è capace d' un numero indefinito di modificazioni diverse, e nessuna di codeste modificazioni può mutarne l' Essenza. *Newton* ancor fanciullo era essenzialmente lo stesso Essere, che calcolò in seguito le ardue vie de' Pianeti.

già essere l'Intelletto divino la *sede eterna delle Essenze*, perchè tutto ciò che esiste, esisteva da ogni Eternità come *possibile*, o *in Idea* nell' intelletto divino. Esprimerò in altri termini questa sublime verità. Il piano intero dell'Universo esisteva d' ogni eternità nell' intelletto del supremo Architetto. Ogni parte dell' universo, il menomo atomo, tutto era disegnato in questo piano. Tutte le mutazioni che accader dovevano alle differenti parti di quest' immenso *tutto* vi erano pure rappresentate. Ogni essere vi era figurato pe' suoi propri caratteri, e l' *atto* col quale l'Onnipotenza ha data la Realità a questo piano, è appunto ciò che dir sogliamo la Creazione.

Fra gli Esseri terrestri l' *uomo* è fuor d' ogni dubbio il più *perfettibile* di tutti . L' Ottentoto sembra una bestia insensata , e Nevvton un Angelo luminoso : L' Ottentoto partecipa nondimeno della medesima essenza di Nevvton , e se quelli trovato si fosse in altre circostanze , sarebbe per avventura egli stesso divenuto un Nevvton .

Che se la considerazione seria de' divini Attributi , e particolarmente della Bontà suprema dell' Esser degli Esseri, ci somministra alcune ragioni non dispreggievoli in favore della *conservazione*, e del *perfezionamento futuro* degli animali (*a*), qual non sarà la forza di queste ragioni, se applicar le vogliamo all' uomo! L' *uomo Essere intelligente*, di cui le facoltà eminenti veggonsi sviluppate di molto anche quà giù su la terra, e capaci sono d' un sommo accrescimento! L' *uomo* per fine *Esser morale* , che ricevette le leggi, che può saperle , osservarle , o violarle!

Non solo dalla contemplazione de' Divini attributi tiriamo fortissime presunzioni, e conghietture in favore della *permanenza* e del *perfezionamento* degli animali ; ma noi ne tiriam pure dalla *Natura stessa* di questi Esseri misti . Veggia-

---

(*a*) Per ben capir quest' argomento della conservazione, e perfezionamento futuro degli Animali fa di mestieri rileggere il Proemio del Traduttore in cui esposta viene in compendio l' ingegnosa Ipotesi dell' Autore: *Dello stato futuro degli Animali*: nel primo tomo della Palingenesia Filosofica. Nel suddetto Proemio si trovano le ragioni, che hanno indotto il Traduttore ad omettere la versione di questa parte della Palingenesia. N. D. T.

giamo evidentiſſimamente eſſer' eglino perfettibili di molto, e ſcorgiam di leggieri i mezzi naturali, che conſervare, e perfezionare gli poſſono. Quant' è dunque più veriſimile, che l'*uomo* il più perfettibile fra quanti animali ſono, ſarà conſervato, e perfezionato!

Ma giacchè queſt' *Eſſere* che ſembra sì chiaramente venir deſtinato a *durare*, ed a creſcere in perfezione, è eſſenzialmente un *Eſſere miſto*, biſogna, che l' Anima ſua reſti unita ad un corpo. Se ciò non foſſe, non ſarebbe egli un *Eſſere miſto*; e non ſarebbe più *uomo*, ma un altro Eſſere che *durerebbe*, ed in perfezione creſcerebbe. La permanenza dell' Anima non ſarebbe punto la permanenza dell'uomo: l' Anima non è tutto l' *uomo*; il corpo, neppure: l' *uomo* riſulta eſſenzialmente dall' unione d' un' Anima con un corpo.

L' *uomo* ſarebb' egli mai alla morte *ſcompoſto*, per eſſer' indi *ricompoſto*? La di lui Anima ſi ſeparerebbe intieramente dal corpo per unirſi quindi ad un altro? Ma come mai conciliare queſta opinione comune col dogma mai ſempre filoſofico, e sì ſublime, che ſuppone la *volontà efficace* di Dio aver tutto creato, e tutto conſervare collo *ſteſſo unico atto*?

Se le più certe ed eſatte oſſervazioni concorrono a ſtabilire, che queſta *volontà adorabile* ha *preformati* gli Eſſeri organizzati; ſe per mezzo de' noſtri occhj ſcopriamo noi ſteſſi una *Preformazione* in molte ſpezie (*a*); non è egli pro-

ba-

(*a*) Quì conſultare ſi deve *la contemplazione della Na-*

babile, che l'*uomo* ſtato ſia *preformato* di modo che la morte non diſtruggeſſe punto il ſuo *Eſſere*, e l'Anima non mai ceſſaſſe d'eſſere unita ad un corpo organizzato (*a*)?

In fatti, come mai ammettere in buona, e vera Metafiſica infiniti *atti ſucceſſivi* nella *volontà immutabile* di Dio? Come mai ſupporre, che queſta *volontà* che potè *preordinare* ogni coſa con un ſol'atto, intervenga di continuo, ed immediatamente nello ſpazio, e nel tempo? Crea ella forſe primieramente il *bruco*, quindi la *criſalide* e poſcia la *Farfalla*? Crea ella forſe ad ogn' iſtante nuovi germi? Infonde ella forſe nuove anime ad ogni momento in queſti germi? In ſomma que-

---

tura dello ſteſſo celebre Filoſofo (Bonnet) al Capo 8, 9, 10, 11, 12, della ſettima Parte, e della nona al Cap. 1, 2, 6, 7, 10, 11, 12, 14. Queſt' opera, da' Sapienti ſtimata moltiſſimo, e dal Pubblico con gran plauſo ricevuta, è ſtata tradotta dal Franceſe in Italiano non v'ha guari dal Signor Abate Spallanzani inſigne Filoſofo Naturaliſta, Profeſſore a Modena, ed Accademico della Società Reale di Londra, conoſciuto in Francia al pari che in Italia per le varie ſue Opere curioſe, utili, ed iſtruttive: le lodi ſarebbero quì del tutto ſuperflue: baſta dire il ſuo Nome che gli ſerve ſolo d'encomio. N. D. T.

(*a*) Nel corſo di queſt' Opera agevol fia a conoſcere ciò che l'Autore, Filoſofo veramente Criſtiano, e che ſervir dovrebbe di modello a tutti gli altri, intenda per queſto corpo, che vuole dover ſempre ſtar unito coll'Anima, acciò ſia vero che è l'*uomo*, e non un altro Eſſere, che vien *conſervato*, e che *dura* anche dopo la morte. Baſti per ora il ſapere, che non ſi tratta quì di queſto corpo groſſolano ed imperfetto, che qual carcere tien l'Anima cattiva, ma d'un corpo ſpiritualizzato di cui il germe è di già in noi, e che ſi ſvilupperà in ſeguito. N. D. T.

questa immensa macchina, che mondo chiamasi, è forse continuamente mossa dalla mano, e diretta dall' occhio del suo Divino Artefice?

Se a noi sembra industrioso, saggio, ed intelligente un artefice, che seppe formar una macchina, che per lungo tempo si conserva, e si muove da se stessa, o per le sole forze della sua meccanica; perchè toglieremo noi all' opera del sovrano Artefice una prerogativa, che annunzierebbe sì chiaramente la sua possanza, e la sua sapienza infinita?

(*a*) E' molto evidente, che l' Autore dell' Universo ha potuto eseguire in grande in quant' all' uomo, ciò ch' egli ha eseguito in picciolo (quasi dissi in miniatura) riguardo alla Farfalla, e molti altri esseri organizzati, ch' egli volle far passare per una lunga serie di metamorfosi apparenti, che condur gli dovevano al loro stato di perfezione terrestre?

Non è egli chiaro, che la suprema Potenza potè da principio unir l' *Anima umana* ad una macchina invisibile, che le cause seconde distruggere non potessero, e unir quindi questa macchina a questo corpo grossolano, ch' è solo soggetto alla morte?

Se ragionevolmente negar non si può essere questa *Preordinazione* possibile; non saprei perchè si voglia piuttosto ammettere, che Dio interviene *immediatamente* nel tempo, che crea un nuo-

(*a*) Quì l' Autore ragiona da Sofista. Alla farfalla in tutti i varj suoi stati non può convenire, come egli suppone, la medesima definizione: dunque non gli dia fastidio, se non trova l' uomo a rigor di definizione in tutti i suoi stati.

nuovo corpo organizzato, per porlo in luogo di quello, che la morte distrugge, e conservare per sì fatta guisa all'uomo la sua natura d' *essere misto*.

E per vero dire; non sarebbe neppur sufficiente, che Dio creasse un nuovo corpo; bisognerebbe di più, che il nuovo *cerebro* che creato verrebbe, conteneſſe a puntino le medesime determinazioni, che costituivano nel precedente la sede della *Personalità*: altrimenti non più sarebbe lo stesso Essere, che verebbe *conservato*, o restituito.

La *personalità* è essenzialmente giunta alla *memoria*, e questa al *cerebro*, o a certe *determinazioni*, che le fibre sensibili sanno contrarre, e conservare egualmente. Spero averlo bastevolmente provato nel mio libro intitolato *Saggio Analitico* (*a*) e nell' *Analisi succinta* della stessa

Ope-

(*a*) Quest' Eccellente libro da tutte le Accademie molto apprezzato, dato in luce dal nostro illustre Autore, alcuni anni sono, non è stato mai volgarizzato, ch' io sappia; nondimeno egli è assai noto ed accetto agli uomini dotti d'Italia, che sanno la lingua Francese. L' Autore ne ha fatta egli stesso un' *Analisi succinta*, ove veder si possono in compendio le ragioni, che confermano la sua asserzione. Quest' Analisi trovasi appunto nel primo Tomo della Palingenesia Francese. Il Sig. Abate Spallanzani ne ha data la traduzione nella prefazione della *Contemplazione della Natura*. Nella parte seconda della Palingenesia il nostro Autore parlando della *Memoria* s' esprime, come segue. „ Mille e mille sperienze ci dimostrano, che „ la memoria è inerente al corpo. Osserviam pure, „ ch' ella molto dipende dall' età, dalla disposizione „ attuale degli organi, da certe cose, o circostanze

„ pu-

Opera. Per poco che riflettér ſi vòglia ſu queſte prove, ſpero che ſaranno trovate ſtabili, e ferme.

Poichè dunque la *memoria* è giunta al cerebro, e poichè ſenza eſſa l'*uomo* aver non potrebbe in conto alcuno la ſua *perſonalità*, egli è più ch' evidente, che affine che l'uomo conſervi la ſua *perſonalità*, o la *rimembranza* de' ſuoi *ſtati paſſati*, è neceſſario, come il diſſi nel mio *Saggio Analitico*, che intervenga uno di queſti tre mezzi.

„ O un *atto immediato* di Dio ſu l' Anima ;
„ cioè una *Rivelazione Interiore*.

„ O la *creazione* d'un nuovo corpo, il di cui
„ cerebro conterrebbe le fibre atte a riprodurre
„ nell' Anima la *rimembranza* di cui ſi tratta.

„ O una tale *preordinazione* ch' il cerebro at-
„ tuale ne conteneſſe un altro, ſul quale il pri-
„ mo faceſſe impreſſioni durevoli, e che queſto
„ ſecondo foſſe deſtinato a ſvilupparſi in un' al-
„ tra vita. "

Scelga il Leggitore Filoſofo, fra queſti tre mezzi; non dubito punto ch'egli anteporrà l' ultimo, come il più conforme al diritto cammino della natura, che da lungi ſa preparare tutte le ſue

---

„ puramente fiſiche. Un accidente ſubitaneo può in-
„ debolirla ed anche diſtruggerla intieramente. Gli
„ Annali della Medicina ſon tutti ripieni di fatti,
„ che provano, ahi troppo! queſta verità capace d'u-
„ miliarci. " Queſto luogo cavato dall' Autore ſervirà per far conoſcere a quelli che legger non poſſono il *Saggio Analitico* la prova che la *memoria* è inerente al *Cerebro*. N. D. T.

ſue produzioni; e condurle, ſviluppandole più, o men prontamente, al loro ſtato di perfezione.

L' Anima *umana* unita ad un corpo organizzato doveva ricevere, per l' intervento, o all' occaſione di queſto corpo, una moltitudine d' impreſſioni diverſe: doveva principalmente eſſere avvertita da qualche interno ſentimento di ciò che accaderebbe nelle varie parti del ſuo corpo. Come mai avrebbe ella potuto altrimenti provvedere alla conſervazione d' eſſo lui?

Era dunque neceſſario, che vi foſſero nelle varie parti del corpo organi ſottiliſſimi ed al ſommo ſenſibili, quali tutti arrivaſſero al cerebro, ove l'anima ſarebbe alla ſua guiſa *preſente* (5), e che i ſuddetti organi l'avviſaſſero di tutto ciò che occorrerebbe alla parte del corpo, alla quale eſſi apparterebbero.

Queſti organi ſono i noſtri *nervi*. Si ſa qual ſia la loro delicatezza, e la loro ſenſibilità: ſi ſa pure, che hanno la loro origine nel cerebro.

In qualche parte del cerebro avvi dunque un organo *univerſale*, che in qualche modo riuniſce tutte le impreſſioni delle varie parti del corpo, e pel mezzo del quale l' Anima opera, oppur ſembra operare ſulle varie parti del corpo.

Queſt' *Organo univerſale* è dunque propriamente la ſede dell' Anima.

E' aſſolutamente indifferente al noſtro ſoggetto,

(5) Diſſi *alla ſua guiſa*; perchè l' Anima non eſſendo materiale non può eſſere preſente in un luogo a guiſa de' Corpi. Non ci è conceſſo di penetrare queſto Miſtero: deve baſtarci che l' eſiſtenza dell' anima ſia approvata con ſolidi argomenti.

to, che la ſede dell' Anima ſia il *Corpo calloſo*, la *midolla allungata* o qualſiſſia altra parte del Cerebro. Il diſſi di già nel *Saggio Analitico*, e nella *Contemplazione della Natura* (a). Ho parlato pure ſu queſto punto nel Capo *del Richiamo delle Idee per mezzo delle parole*, della Palingeneſia franceſe.

„ Cheche ne ſia di queſta queſtione, io diceva nel ſuddetto Capo, in quanto alla ſede dell' Anima. „ Egli è più ch' evidente, che tutto il cere- „ bro eſſer non può la ſede del *ſenſo* come tut- „ to l' occhio non è la ſede della *viſta* . . . . . „ Pochiſſimo importa a' *miei Principj* di deter- „ minare a puntino qual parte del cerebro ſia „ preciſamente la ſede dell' anima. Baſta ammet- „ tere, che avvi nel cerebro un luogo, in cui „ l' Anima riceve le impreſſioni di tutti i ſenſi, „ e in cui ella eſercita principalmente la ſua at- „ tività. "

Qualunque ſiaſi dunque la parte del cerebro, che gli Anatomici riſguardano come la propria ſede dell' Anima, ſarà ſempre molto probabile, che la parte, che ſi può vedere, e toccare non è, ſennon l' eſteriore, la ſcorza, o l' inviluppo della vera ſede dell' Anima. Le ultime eſtremità de' *fili nervoſi*, la maniera nella quale queſti *fili* ſono diſpoſti, il modo loro d' operare nell' *Organo univerſale* ſummentovato, non ſon coſe ſenſibili per l' Anatomico, e ſopra le quali egli poſſa le ſue oſſervazioni, e ſperienze formare.

Così l' Anatomico non conoſce quaſi punto, nè avvi apparenza alcuna, che conoſcer poſſa giammai quà giù, queſta parte del cerebro ch' egli

(a) Parte 4. Capo 13. nella nota.

egli riguarda come la ſede dell' Anima: Queſta parte ſconoſciuta contener potrebbe il *germe* del nuovo corpo deſtinato fin dall' origine delle coſe, a perfezionare tutte le facoltà dell' uomo in un' altra vita. Queſto germe involto in alcuni tegumenti caduchi, ed a perire ſoggetti, ſarebbe la vera ſede dell' Anima, e coſtituirebbe ciò, che ſi può propriamente chiamare la *Perſona* dell' uomo. Queſto corpo groſſolano, e terreſtre, che noi vediamo e tocchiamo, non ne ſarebbe ſe non l' inviluppo, o la ſpoglia.

Queſto germe preformato per uno *ſtato futuro* non ſarebbe a perire ſoggetto. Le cagioni, e le coſe, che cauſano la diſſoluzione del corpo terreſtre, non potrebbero diſtruggerlo. Quanti mezzi diverſi, e naturali non avea a' ſuoi cenni l'Autore dell' uomo per la conſervazione perpetua di queſto germe di vita? Non ſcorgiam' noi chiaramente, che la *materia* della quale il germe ha potuto eſſer formato, e l'*arte* infinita, colla quale ella ha potuto eſſere organizzata, eſſer poſſono cagioni naturali, e ſufficienti di conſervazione?

La prodigioſa celerità de' penſieri, e de' moti dell' Anima; la celerità de' moti corriſpondenti degli organi, e de' membri, ſembrano indicare, che l' iſtromento immediato del penſiero, e dell' azione è compoſto d' una materia, di cui la ſottigliezza e mobilità uguagliano quanto noi conoſciamo, o concepir poſſiamo di più ſottile e più attivo nella natura tutta.

Nulla c' è noto, e nulla concepir poſſiamo più attivo, e ſottile dell' *eterea ſoſtanza*, del *fuoco elementare*, e della *luce*. Era forſe impoſſibile

all'

all' Autore dell' uomo di coſtruire una macchina organica cogli elementi della ſoſtanza eterea, o della luce, e d' unir quindi per ſempre a queſta macchina un' anima umana? Niſſun Filoſofo, cred' io, potrà ſconvenire eſſere tal coſa poſſibile: la ſua probabilità vien provata principalmente, come ho detto di ſopra, dalla celerità prodigioſa delle *operazioni* dell' anima, e de' *moti* corriſpondenti del corpo.

Le impreſſioni degli oggetti ſi propagano in un iſtante indiviſibile dalle eſtremità del corpo al cerebro per mezzo de' nervi. Si è creduto per lungo tempo, che li nervi *vibraſſero*, come appunto le corde d' un iſtrumento; e ſpiegavaſi colle ſuppoſte vibrazioni la propagazione iſtantanea delle impreſſioni. Ma per poter *vibrare* è neceſſaria l' elaſticità, ed è ſtato chiaramente oſſervato li nervi non eſſer punto elaſtici. Di più è ſtato provato, che tutti i corpi organizzati ſono *gelatinoſi* prima d' eſſer ſolidi. I più duri alberi, le oſſa le più pietroſe, ſono ſtati da principio una gelatina condenſata: ſi concepiſce pure un tempo, in cui eſſer potevano quaſi fluidi. Molti animali reſtano puramente gelatinoſi per tutta la vita: I polipi di varie claſſi ne ſervono d' eſempio; e pure ſon tutti d' una ſquiſita ſenſibilità. Come mai dunque ammettere ſi potrebbero corde elaſtiche in animali molli cotanto, e sì teneri?

Poichè dunque i nervi non ſono punto elaſtici, e che ſonvi animali per ſempre ſommamente molli; è d' uopo, che la propagazione iſtantanea delle impreſſioni ſi faccia per l' intervento d' un fluido al ſommo ſottile ed attivo, che ri-

manga ne' nervi, e ſeco loro concorra a produrre tutti i fenomeni della *ſenſibilità*, e *attività* dell'animale.

Queſto *fluido*, che *nervoſo* vien detto, porta pure il nome di *ſpiriti animali*. Il cerebro è deſtinato a ſepararli dalla maſſa comune degli *umori*.

Diſſi già col mio illuſtre amico il vero Plinio degli Svizzeri (*a*) „ il *celabro* del *pollo* nell' „ ottavo giorno non è ſennon un' acqua traſpa „ rente, e ſenza dubbio organizzata. Pure il fe„ to governa di già i ſuoi membri; nuova pro„ va aſſai chiara dell'eſiſtenza degli ſpiriti animali: „ in fatti, come mai ſi può ſupporre trovarſi „ corde elaſtiche in un'acqua traſparente?

Varj fenomeni dell'uomo, e dell'animale parvero indicare, aver gli *ſpiriti animali* qualche analogia col *fluido elettrico* (6); e colla *luce*: almeno que-

---

(a) Il Signor de Haller Filoſofo, e Poeta. Il noſtro Autore (Bonnet) parla delle di lui oſſervazioni nell' Art. 143. delle *Conſiderazioni ſopra i corpi organizzati*. Queſto libro diviſo in due volumi è moltiſſimo apprezzato dai Filoſofi Naturaliſti. Egli è profondo e dotto, e biſogna eſſere un poco iniziato ne' miſterj della Natura per ben capirlo. E' ſtata ſtampata a Firenze una traduzione di queſt' ottimo libro. N. D. T.

(6) L' *Elettricità* è la proprietà comune a moltiſſimi Corpi, ma particolarmente al *Vetro* ed alle *Reſine*, in virtù della quale, eſſendo il *Vetro* ſtropicciato o riſcaldato (come pure molti altri corpi) altera, e riſpinge alternativamente i corpi leggieri, che gli ſono vicini. Queſta *proprietà* cotanto ſtudiata da' fiſici da trent'anni in quà, e che ha offerti loro fenomeni varj e ſorprendenti, ſembra riſiedere in un fluido ſottiliſ-

queſta è la ſentenza d' alcuni dotti Fiſici . Hann' eſſi creduto ſcorgere nell' uomo , e negli animali , alcune notabili particolarità , che hanno preſe , come ſegni certiſſimi dell' analogia degli ſpiriti animali colla materia elettrica.

Non voglio entrare in ſimil diſcuſſione ; ſarebbe appieno inutile , e mi ſvierebbe di molto . Baſta aver indicate le cagioni principali , che fanno probabiliſſima l' eſiſtenza , la ſottigliezza , e l' energìa degli *ſpiriti animali* : per mezzo di queſti *ſpiriti* , ſi forma , tra la ſede dell' anima , e le varie parti del corpo , un mutuo e continuo commercio.

Nel ſuddetto commercio intervengono pure i *nervi* : non ſi ſa punto in qual modo ſieno queſti nel cerebro terminati , nè come fatte ſieno le loro più tenui eſtremità : la materia , della quale elleno ſono compoſte , eſſer potrebbe d' una ſottigliezza , di cui noi non abbiamo idea alcuna ; e forſe proporzionata a quella materia appunto , della quale ſuppongo eſſer compoſta la vera *ſede dell' Anima* .

Cheche ne ſia , egli è più che certo , non aver noi idee ſenſibili , ſennon pel mezzo de' *ſenſi* , e la facoltà di conſervarle , e di rammemorarle all' Anima eſſer eſſenzialmente giunta all' organizzazione del celabro ; giacchè ſi ſa , che

---

tiliſſimo a cui ſi è dato il nome di fluido elettrico che lo ſtroffinamento o il calore rimuove , e ſcaccia da' pori de' corpi ne' quali riſiedeva . Queſto fluido ſi manifeſta in certe ſperienze ſotto varie forme di *creſt e luminoſe , di ſcintille , e di dardi infiammati* ec. Era riſervato al ſecol noſtro di ſcoprire l' Anologia di queſto fluido colla materia del tuono , e i noſtri Fiſici ſon perciò divenuti nuovi Prometei.

allora quando l'organizzazione vien' alterata, le paſſate idee non ſi rammemorano punto, o molto imperfettamente.

Dunque ſe l'uomo deve conſervare la ſua *perſonalità* in un altro ſtato; ſe queſta *perſonalità* eſſenzialmente dipende dalla memoria; e ſe la *memoria* per fine dipende dalle determinazioni, che gli oggetti imprimono nelle fibre ſenſibili, e che queſte conſervano, è neceſſario, che le fibre, che compongono la *vera ſede* dell' Anima, partecipino di queſte *determinazioni*, ch' elleno ſianvi durevoli, e che leghino lo *ſtato futuro* dell' *uomo* collo *ſtato paſſato*.

Se ammetter non ſi vuole queſta ſuppoſizione filoſofica, biſognerà ammettere, come il diſſi di ſopra, che Dio creerà un *nuovo corpo* per conſervare all' *uomo* la ſua propria *perſonalità*; o ch' egli ſi rivelerà immediatamente all' Anima.

CAPO II.

Della queſtione, ſe l' Uomo poſſa aſſicurarſi co' ſoli lumi della ragione della certezza d' uno ſtato futuro.

TAli ſono in riſtretto i principj e le conghietture, che la ragione può ſomminiſtrare ſopra lo ſtato futuro dell' uomo, e ſopra la congiunzione di queſto ſtato con quello, che lo precede: ma non ſon queſte, ſe non ſemplici probabilità, o al più, grandiſſime veriſimilitudini: poſſiam noi preſumere, che un giorno la ragione paſſerà molto più avanti, e ch' ell' arriverà finalmente colle ſole ſue forze ad aſſicurarſi del-

ſi della certezza dello ſtato futuro riſervato al primo degli eſſeri terreſtri?

Abbiamo due modi naturali di conoſcere; *l'intuitivo*, ed il *rifleſſo*.

La cognizione *intuitiva* ſi è quella, che noi acquiſtiamo pel mezzo de' ſenſi, e pe' varj iſtrumenti, che ſupplir poſſono alla debolezza de' noſtri ſenſi.

La cognizione *rifleſſa* ſi è quella, che noi acquiſtiamo col comparar, che facciamo le noſtre idee ſenſibili fra d' eſſe, e dai riſultati, che dedurre ſappiamo da queſte comparazioni.

Acciocchè la cognizione *intuitiva* poteſſe condurci alla *certezza* dello ſtato futuro dell' uomo, biſognerebbe, che i noſtri ſenſi, o i noſtri iſtrumenti ci moſtraſſero nel cerebro una *preorganizzazione* manifeſtamente, e direttamente relativa a queſto ſtato: biſognerebbe, che noi contemplar poteſſimo nel cerebro dell' uomo il *germe* del nuovo corpo, come appunto il Naturaliſta contempla nel bruco il *germe* della farfalla.

Ma ſe'l *germe* del corpo futuro eſiſte di già nel corpo viſibile, ſe queſto germe è deſtinato a ſottrarre la *vera perſona* dell' uomo all' azione delle cauſe, che ne diſtruggono l' inviluppo o la maſchera; egli ſi è evidentiſſimo, queſto germe dover' eſſer fatto d' una materia ſottiliſſima, ſimile di molto alla *ſoſtanza eterea* o alla *luce*.

Or non ſembra in conto alcuno probabile, che i noſtri iſtrumenti ſaranno un giorno abbaſtanza perfezionati per porre ſotto gli occhi noſtri un corpo organizzato formato dagli elementi dell' *etere* o della *luce*.

La noſtra cognizione *rifleſſa* deriva dalla co-

gnizione *intuitiva* : operando ſu le idee puramente *ſenſibili* l' anima noſtra paſſa così alle nozioni le più *aſtratte* , come ho ſpiegato chiaramente nel Capitolo XV. e XVI. del mio *Saggio Analitico*. Se dunque la noſtra cognizione *intuitiva* non può condurci alla *certezza* dello ſtato futuro dell' uomo; come mai la cognizione *rifleſſa* vi ci potrebbe condurre?

La ragione tirerebb' ella mai *conſeguenze certe* da *premeſſe* (7) puramente *probabili*?

Se noi conſiderar vogliamo in aſtratto l' Anima , laſciato a parte il corpo, la coſa non ſarà meno evidente: in fatti , come mai una ſoſtanza ſemplice eſſer può l' oggetto della noſtra cognizione *intuitiva*? Può forſe l' Anima vederſi e toccarſi da ſe? L'intimo ſenſo ch' ella ha di *ſe ſteſſa* non è già una cognizione *intuitiva* o *diretta* che l' Anima abbia di *ſe medeſima* . Non acquiſta ella mai la *ſcienza metafiſica* (8) , o la percezione del ſuo eſſere , ſennon dalla conſiderazione rifleſſa , che fa di *ſe ſteſſa* all' occaſione di qualche percezione: per sì fatta guiſa l' Anima ſa d' eſiſtere . Il diſſi nell' Art. 1. della mia *Analiſi ſuccinta*. „ Come acquiſtiam noi il ſenſo „ della noſtra propria eſiſtenza? Non ſuccede ciò „ for-

(7) In Logica chiamanſi *premeſſe* le due prime propoſizioni d' un raziocinio , ſulle quali è fondata la terza propoſizione che diceſi *conſeguenza*. Dunque queſt' ultima non può eſſere certa , quando le altre due ſono puramente probabili.

(8) Queſta ſcienza è molto diverſa dalla ſcienza morale. La Metafiſica è ſolamente il ſentimento che fa l' Anima certa ch' è deſſa , e non altri , che prova tale, o tal'altra ſenſazione.

„ forſe riflettendo alle noſtre proprie *ſenſazioni?*
„ o almeno le *prime noſtre ſenſazioni* non ſon'
„ elleno eſſenzialmente legate a queſto ſentimen-
„ to che ha ſempre l' Anima noſtra di eſſer eſſa
„ che le ſente? e queſto ſentimento non è al-
„ tro che quello della ſua *eſiſtenza*.

La noſtra *cognizione rifleſſa* ci moſtra beniſſimo, che una ſoſtanza *ſemplice* non può perire, come una *ſoſtanza compoſta*; o piuttoſto ci moſtra, che ciò, che vien da noi chiamato *ſoſtanza compoſta* non è una vera *ſoſtanza*; e che gli *eſſeri ſemplici*, de' quali i *compoſti* ſono formati, ſono i ſoli eſſeri, che dir ſi poſſano *vere ſoſtanze* (*a*). Ma la noſtra *cognizione rifleſſa* può

(*a*) Quì l' Autore bramerebbe che ſi conſultaſſe la parte 13. della ſua Palingeneſia Franceſe, ma ſiccome, per le ragioni addotte nel Proemio, queſta parte non è tradotta, coſì ho creduto neceſſario di rileggerla io ſteſſo, e di tradurre in queſta nota ciò che avvi di più eſſenziale, e che fa al noſtro propoſito.

„ Ogni corpo, dic' egli; è compoſto di parti: queſte
„ ſon pure compoſte di parti più picciole, e queſt'
„ altre d' altre parti ancor più picciole: nè ſi ſa ove
„ finiſca queſta progreſſione: Egl' è però certo, che
„ avvi un termine a queſta degradazione . . . .
„ Supponiamo per ora, che i noſtri microſcopj abbiano
„ tutta la perfezione acquiſtata della quale ſono ca-
„ paci: in queſto caſo ne vedremmo noi meglio gli
„ ultimi *elementi* ne' quali tutti i corpi debbonſi per
„ fine riſolvere? Non è egli chiariſſimo, e più ch'
„ evidente, che *queſti elementi* eſſer debbono ſoſtanze
„ aſſolutamente *ſemplici*? Or domando, ſe le ſoſtanze
„ aſſolutamente *ſemplici* poſſano mai divenir l'oggetto
„ della noſtra cognizione *intuitiva*?

„ Quan-

ella dimoſtrarci rigoroſamente, che l' Anima non

„ Quando ſi dice i corpi eſſer formati d' *atomi infeca-*
„ *bili*, non ſi dice nulla: Poichè quando ſi tratta
„ di render ragione dell' *eſtenſione materiale* non è
„ conceſſo in Filoſofia d'aver ricorſo agli *atomi*, per-
„ chè queſti ſon pure parte dell' *eſtenſione materiale*:
„ dunque la ragione dell' eſtenſione ſarebbe nell' e-
„ ſtenſione medeſima, e ciò non ſpiegherebbe nul-
„ la, " e poco dopo ſoggiunge.

„ Se noi poteſſimo inoltrar l'*Analiſi* de' corpi ſino ai lo-
„ ro primi elementi, vedremmo allora ſparire intie-
„ ramente per noi il fenomeno dell' *eſtenſione*. Noi
„ non ſcorgeremmo più, ſe non *eſſeri ſemplici*, ſe pur
„ queſti veder o ſcorgere ſi poſſono.

E le ſeguenti del *Saggio Analitico*: ne addurrò quivi un picciol ſquarcio per quelli, che non poſſon leggerlo *in fronte*.

„ Abbiamo il *ſenſo* diſtinto di molte impreſſioni ſimul-
„ tanee, e queſto ſenſo è ſempre uno e ſemplice. Co-
„ me mai conciliare la ſemplicità, e la chiarezza di
„ queſto ſenſo coll' eſtenſione e colla mobilità? Que-
„ ſti due oggetti, che veggo diſtintamente, operano
„ ſu due punti diverſi del mio *Senſorio*. Il punto,
„ che riceve l'azione del primo, non è già quello,
„ che riceve l'azione del ſecondo, poichè le parti
„ dell'eſtenſione ſono diſtinte l'una dall'altra: dun-
„ que l'eſtenſione non può avere il ſenſo uno e ſem-
„ plice di due coſe diſtinte. Confronto queſti due
„ oggetti, e da queſta comparazione naſce in me una
„ terza percezione ch' è pure diſtinta dalle altre
„ due. Si è dunque un terzo punto del mio Senſo-
„ rio, che vien tocco, ed ho pure il ſenſo uno e
„ ſemplice di queſte tre impreſſioni ſimultanee. Dun-
„ que l'eſtenſione materiale non compara punto, per-
„ chè il punto ſul quale caderebbe la comparazione,
„ ſarebbe ſempre appieno diſtinto da quelli degli og-
„ getti comparati. Dunque riſultar non ne potrebbe
„ un ſenſo unico. Ma gli oggetti non operano ſu gli

„ or-

non periſce alla morte; o che non v'è per l'Anima un modo particolare ad eſſo lei proprio, di ceſſar d'*eſſere*, o di ſentire? Queſta dimoſtrazione non eſigerebbe forſe una cognizione perfetta dell'intima natura dell'Anima, e di tutte le ſue relazioni all'unione col corpo?

La noſtra cognizione *rifleſſa* ci moſtra chiariſſimamente l'eſercizio, e lo ſviluppo di tutte le facoltà dell'anima umana dipendere più o meno dall'organizzazione, e queſta verità metafiſica ſpetta pure per varj riſpetti alla cognizione *intuitiva*: imperciocchè i noſtri ſenſi, ed i noſtri ſtromen-

---

„ organi, ſe non per impulſione: due oggetti dunque
„ che li affettano inſieme, vi eccitano inſieme due
„ impulſioni diſtinte. Un corpo, che riceve inſiememe-
„ mente due moti differenti adattaſi all'impreſſione di
„ tutti e due, e prende un moto compoſto, ch'è il pro-
„ dotto delle due impulſioni ſenza eſſere in parti-
„ colare nè l'una, nè l'altra impulſione. Dunque
„ il chiaro ſentimento di queſte due impreſſioni ri-
„ ſultare non può da queſto moto. Dunque il ſenti-
„ mento dell'eſſer mio non può riſiedere nella ſo-
„ ſtanza materiale.

„ Quindi ſiamo portati ad ammettere eſſervi in noi
„ qualche coſa, che non è *materia*, e a cui ſta unito
„ il ſentimento ed il penſiero: chiamiamo queſta coſa
„ immateriale, *Anima*, e diciamo, che l'Anima è
„ una ſoſtanza immateriale per diſegnare l'oppoſizio-
„ ne che ſcorgiamo tra le ſue facoltà, e le proprie-
„ tà della ſoſtanza materiale. Queſte due ſoſtanze
„ null'hanno di comune fra di loro, eppure ſono u-
„ nite, e l'*uomo* riſulta dalla loro unione.

Quì il dotto e ſavio Autore adduce molte e molte prove fortiſſime della ſpiritualità dell'Anima, che quand'anche mi riſtringeſſi ſolo ad accennarle farei di queſta nota un volume.

menti ci ſcuoprono molte coſe puramente fiſiche, delle quali l' influſſo nelle operazioni dell' anima è molto grande.

Non ſappiam punto nè poco ciò, che *l' anima* ſia in *ſe ſteſſa*, o come *puro ſpirito*. Non la conoſciamo un pochetto, ſe non pe' principali effetti della ſua unione col corpo. Oſſerviam l' *uomo* piuttoſto che l'*anima umana*, ma dall' oſſervazione de' fenomeni dell' *uomo* deduciamo legittimamente l' eſiſtenza della ſoſtanza *ſpirituale*, che colla *materiale* concorre alla produzione di tai fenomeni (*a*).

Quindi l' anima umana è in qualche modo un *eſſere relativo* ad un altro *eſſere* a cui doveva eſſer unita. Queſta unione incomprenſibile per noi ha le ſue leggi, e non è arbitraria. Se queſte leggi non aveſſero avuto il loro fondamento nella natura delle due ſoſtanze, come mai la ſuprema libertà avrebbe ella potuto intervenire nella creazione dell' uomo?

La noſtra cognizione *intuitiva* e *riſleſſa* dar non potevanci alcuna prova dimoſtrativa della certezza dello ſtato futuro riſerbato all' uomo. Parlo quì di prove cavate dalla natura ſteſſa di queſt' eſſere. Ma la ragione, che conoſce il prezzo delle veriſimilitudini, ne trova quivi molte di forza dotate, e ſulle quali ella brama inſiſtere di molto.

Se la ragione tentaſſe di dedurre dalla conſiderazione delle perfezioni di Dio, ed in particolare della ſua giuſtizia e bontà, alcune conſeguen-

ze

(*a*) Quì legger ſi deve la pagina 33. e 34.

ze in favore dello ſtato futuro dell' uomo; dico, che queſte conſeguenze ſarebbero ſolo probabili: la ragione non potendo abbracciare il ſiſtema intero dell' univerſo, ed eſſendo poſſibile, che queſto ſiſtema ſeco portaſſe coſe, che opporre ſi potrebbero alla permanenza dell' uomo: il perchè ſi è, che la ragione non mai può eſſere perfettamente ſicura di conoſcere eſattamente ciò che la giuſtizia e la bontà ſieno nell' Eſſer ſupremo. Non ſviluppero tutte queſte propoſizioni: quelli che hanno meditato profondamente ſu queſt' importante ſoggetto, e che ſan giudicare quanto poſſano o non poſſano le cognizioni naturali, m' intendono abbaſtanza, e quì parlo ſolamente ad eſſi.

S' ingannerebbe di molto, e grave ingiuria mi recherebbe colui, che a credere ſi faceſſe aver io in mente d' indebolire le prove, che ci dà la ragione dell' eſiſtenza d' un' altra vita. Voglio ſolamente provare, che quantunque queſte prove ſieno fortiſſime, condur non ci potrebbero, in queſta materia, a ciò che chiamaſi in buona Logica *certezza morale*. Infatti, chi è più diſpoſto di me ad eſaltare, ed a far conoſcere queſte belliſſime prove? Di me, diſſi, che oſai impiegarne alcune per tentar di dimoſtrare non eſſere improbabile, che ſia riſerbata anche agli animali un' altra economia (*a*).

Di

(*a*) Queſt' ipoteſi del noſtro Autore è eſpoſta in riſtretto nel Proemio del Traduttore. Biſogna quì rileggere ciò che riguarda le *Idee ſullo ſtato futuro di tutti gli eſſeri viventi*, ed il *perfezionamento degli animali*. Non avvi nulla di più conſolante per un cuor ſenſibile dell' ipoteſi ſuddetta. N. D. T.

Di più queſte preſunzioni in favore dell' economia futura degli animali fanno più coſpicue le prove, che ci dà la ragione per lo ſtato futuro dell'uomo. Se il piano della Divina Sapienza abbraccia anche la *reſtituzione* ed il *perfezionamento* futuro d'un vermicello; che ſarà poi di queſt' *eſſere* (l' *uomo*) che domina con tanta poſſanza, e grandezza ſu tutti gli animali.

Supponiamo che dato ci foſſe di veder ſin al fondo della teſta d'un animale, e di ſcorgervi chiaramente gli elementi del *nuovo corpo* di cui ne ſcuopriamo pur bene la *poſſibilità*: ſupponiam pure, che ſcoprir poteſſimo diſtintamente in queſto nuovo corpo molte coſe, che non pareſſero in modo alcuno *relative* alla preſente economia dell' animale, nè allo ſtato preſente del noſtro globo; non ſaremmo noi in tal caſo fondati a dedurne la *certezza*, o almeno una grandiſſima probabilità dello ſtato futuro degli animali? e queſto gran accreſcimento di probabilità riſpetto agli animali, non lo ſarebbe egli pure, ed ancor più conſiderabile, in favore dello *ſtato* futuro dell' uomo?

Averemmo allora dunque, a un di preſſo, queſta certezza morale, che ci manca, e che bramiamo, ſe la noſtra cognizione *intuitiva* penetrar poteſſe il cupo fondo dell'organizzazione del noſtr' eſſere, e manifeſtarci apertamente le varie ſue relazioni a uno ſtato futuro. Ma non è egli evidente, che nello ſtato preſente la cognizione noſtra intuitiva non mai può arrivare a queſto punto? Acciocchè dunque il noſtro modo naturale di conoſcere *per intuizione* ſvelarci poteſſe queſto gran miſtero, biſognerebbe, che noi acquiſtaſſi-

ſtaſſimo nuovi *organi* e nuove *facoltà*. Che ſe la noſtra cognizione intuitiva cangiaſſe a tal ſegno non ſaremmo noi più preciſamente gli ſteſſi *uomini* che piacque a Dio di collocar ſulla terra; ſaremmo allora *eſſeri* aſſai più grandi, e ceſſeremmo d'eſſere *relativi* allo ſtato attuale del noſtro globo (*a*).

L'Autore del noſtro eſſere non potrebbe egli dunque darci queſta *certezza morale*, oggetto de' noſtri più cari deſiderj, ſenza cangiare la noſtra coſtituzione preſente. I *mezzi* ſarebbero forſe mancati alla ſuprema Sapienza per farci ſapere...

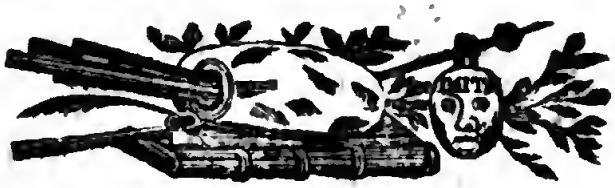
(*a*) Il noſtro Autore parlando de' *limiti naturali delle noſtre cognizioni* ſi ſpiega così nella parte 13. della Palingeneſia. „ So benissimo che, ſe noi poſſedeſſimo „ una *Teoria* perfetta, la noſtra *pratica* ſarebbe pure „ perfetta: Ma oſſerviam bene, che in queſto caſo „ noi non ſaremmo più *uomini*, ma bensì *eſſeri* d'una „ sfera ſuperiore alla noſtra, e che piacque alla Sa- „ pienza infinita di collocarci in terra tali appunto „ quali noi ſiamo. Volle Iddio mettere ſu la terra „ *uomini* e non *Angeli*: Ma ha egli preordinato fin „ da principio i mezzi proprj per innalzar un giorno „ l'uomo alla sfera degli Angeli.

„ Tutto è *armonico* in ogni mondo: L'univerſo intero è „ egli pure tutto *Armonia*. Le facoltà corporali, e „ ſpirituali dell'uomo ſono in *relazione diretta* con „ queſto *Mondo* ch'abitar deve per pochi iſtanti. La „ perfezione delle ſue facoltà ſpirituali dipende dal- „ la perfezione delle Corporali. Non ſi poſſono au- „ mentare le prime, ſenz'accreſcere la perfezione „ delle ſeconde". Ed in conferma di quanto aſſeriſce, adduce uno ſquarcio enfatico del Poeta Filoſofo Ingleſe Pope, che appoggia pur bene il noſtro Autore: Mi ſpiace di non poterlo tradurre, altrimenti farei delle ſole note un gran libro.

re ciò, che c' interessa cotanto di saper con *certezza*? Concepisco benissimo, ch' *Ella* ha potuto lasciar ignorare agli *animali* la loro *destinazione futura*: se avessero conosciuta o semplicemente sospettata questa destinazione, non sarebbero più stati *animali*, ma *esseri* d' un ordine superiore, ed il piano della Sapienza divina esigeva, che vi fossero sulla terra esseri viventi, che avessero solamente alcune sensazioni senza innalzarsi alle *nozioni astratte*.

Ma l' uomo, *esser' intelligente* e *morale*, doveva passar oltre la sfera de' tempi, per ergersi sino all' *Esser degli esseri*, e trarne le più sublimi speranze. La Sapienza divina non poteva ella condescendere alle più nobili brame dell' umana ragione, e supplire in qualche modo alla debolezza de' nostri lumi? Non poteva ella forse tramandare sull' uomo mortale un raggio della *luce celeste*, che illumina le Intelligenze superiori?

Questa bellissima ricerca, la più importante di tutte quelle che occupare possono un Filosofo, sarà l' oggetto de' Capi seguenti.



C A-

CAPO III.

Iddio Creatore, e Legislatore.

PArmi aver abbastanza provato nel precedente, che la nostra naturale cognizione non può portarci alla *certezza morale* dello *stato futuro* dell' uomo. Noi non arriviamo a ben capire un *oggetto*, e ad operare su le idee, che fa nascere, se non in virtù della relazione, o della proporzione di quest' *oggetto* colle nostre facoltà. Se non vi si trova questa proporzione, l'oggetto allora è oltre la nostra sfera, voglio dire, oltre la sfera delle nostre facoltà, nè può *naturalmente* arrivare alla nostra notizia. Se l' oggetto non ha, se non alcune relazioni rimote, o indirette colle nostre facoltà, acquistar solamente possiamo una notizia più, o meno probabile di quest' oggetto, ed ella sarà più probabile a proporzione, che le relazioni saranno meno rimote, o meno indirette. Per conoscere un oggetto è sempre necessario, che vi sia una certa proporzione tra la luce che riflette, e l'occhio, che raguna questa luce.

Or domando a me stesso, se sia impossibile all' Autore dell' uomo, senza mutare le facoltà di quest' essere, di dargli una *certezza morale* della sua destinazione futura?

Primieramente vedo, che sarei temerario, se decidessi esser questo impossibile, perchè sarebbe pienamente assurdo, ch' un esere limitato cotanto (l' *uomo*,) ardisse di decidere di ciò, che possa, o non possa la potenza assoluta di Dio.

Vo-

Volgendomi quindi a queſt' *unione* di coſe, che *natura* vien detta, ſcorgo queſt' *unione* eſſere un ſiſtema maravigliofo di *varie relazioni*. Vedo moltiplicarſi queſte relazioni, variarſi ed eſtenderſi a miſura, ch' io moltiplico le mie oſſervazioni. M' aſſicuro quindi ben preſto, che tutto va nella natura conformemente a certe *Leggi coſtanti*, che ſono appunto i *riſultati naturali* di queſte *relazioni* che incatenano tutti gli eſſeri e gli dirigono ad un fine comune.

E' vero, che non ſcorgo una *conneſſione neceſſaria* tra un momento, ed il momento, che ſeguita, tra l'azione d' un eſſere, e quella d' un altro eſsere, tra lo ſtato naturale d' un eſsere, e lo ſtato, che gli ſuccederà immediatamente dopo, ec.

Ma io ſon fatto di modo, che mi pare eſsere d' una *certezza morale* tutto ciò, che ho veduto accadere ſempre e che quelli, che m' han preceduto, hanno quì veduto accadere medeſimamente. Per ciò non mi cade in mente di dubitare, ſe il Sole ſi leverà dimani, ſe il bottone d' un albero o d' un fiore s' aprirà nella primavera, ſe il fuoco ridurrà in cenere le legna, ec.

Concedo, il mio giudizio eſser quì puramente *analogico* (*a*). Eſsendo evidente, che il contra-

(*a*) Quando ho eſaminato a minuto un certo numero di coſe, e ch' ho trovato coſtantemente in tutte le ſteſſe proprietà eſſenziali, credo eſſer fondato ad inferirne, che le coſe che ſembranmi preciſamente ſimili a quelle, ma che non ho eſaminate sì ſpartitamente, ſieno pure dotate delle ſteſſe proprietà.

I Logici chiamano *Analogia* queſto modo di giudicare.

trario di ciò ch' io penſo dover' accadere , è *poſſibile*. Ma queſta ſemplice *poſſibilità* non può in conto alcuno contrabbilanciare nel mio animo il gran numero di ſperienze coſtanti ſulle quali è fondata la mia *credenza analogica*.

Parmi, che farei contro il *ſenſo comune* , ſe negaſſi di prender l' *analogia* per guida in coſe di tal natura . Menerei una vita infeliciſſima , non potrei provvedere alla mia conſervazione, ciò facendo: perchè ſe quanto ſo degli *alimenti* de' quali ſonmi ſempre ſervito , non baſtaſſe per fondar la certezza in cui ſono , che queſti *alimenti* non ſi convertiranno ſubitamente e ſenza alcuna ragione in vero e pronto veleno ; come mai potrei io arriſchiare di mangiarne ancora?

Sono dunque coſtretto ragionevolmente ad ammettere, eſſervi nella natura un certo *ordine coſtante* ſul quale poſſo fondare alcuni giudizj , che quantunque non ſieno vere dimoſtrazioni , ſono però dotati di tanta e tale probabilità , che baſta al mio uopo.

Queſt' *ordine* mi viene manifeſtato da' miei ſenſi: la mia potenza di *riflettere* me ne ſcuopre i più eſſenziali riſultati.

L' *ordine* della natura è dunque a' miei occhi la ſomma generale delle relazioni che ſcorgo tra gli *eſſeri*.

Riguardo queſte *relazioni* come *invariabili* , perchè nè io , nè altri non mai le abbiamo vedute variare naturalmente.

Dalla contemplazione di queſte relazioni deduco ragionevolmente l' eſiſtenza d' una prima cauſa intelligente : in fatti quante più ſono in un *tutto* le *parti*, e queſte variate fra eſſe, che

concorrono ad un fine comune, tanto più è probabile, che queſto *tutto* non ſia l' opra d' una cauſa cieca.

Dalla progreſſione degli eſſeri ſucceſſivi deduco pure la *neceſſità* d' una prima cauſa, ſapendo, che in ogni *ſerie* di coſe deve ſempre eſſervi un *primo termine*, e ch' un numero attualmente infinito è una contraddizione; ſapendo di più, che ſiccome ogni *eſſere ſucceſſivo* ha la ſua ragione in quello, che lo precede, e queſto in un altro ec. così biſogna, che la catena intera, che non è ſe non l' *unione* di tutti queſt' eſſeri ſucceſſivi, abbia una ragione eſterna della ſua *eſiſtenza*. Non già, ch' io ſcorga una connеſſione neceſſaria tra ciò, che chiamo una cauſa, e ciò che chiamo un effetto: ma debbo ſapere eſſer io fatto di ſorta, che non poſſo ammettere che una tale o tal altra coſa ſia ſenza aver una ragione perchè ella ſia, e perchè ſia tale, e non altrimenti.

Riguardo come *neceſſario tutto ciò, ch' è che non poteva non eſſere, nè eſſere altrimenti*. Or veggo chiaramente, che lo ſtato attuale d' ogni coſa non è neceſſario, giacchè oſſervo, ch' egli varia ſecondo certe leggi. Concepiſco dunque chiaramente ogni coſa poter eſſere altrimenti, ch' ella non è, e queſta ſi chiama *contingenza*: dico adunque, che ſecondo il mio modo di concepire ogni coſa è contingente di ſua natura.

Credo poter pur inferire da queſta contingenza, eſſervi una ragione eterna, che ha determinato da principio gli ſtati paſſati, lo ſtato attuale, e gli ſtati futuri d' ogni coſa.

Ma quando parlo di *contingenza*, ſi è ſecondo

il

il mio modo imperfettiſſimo di vedere, e di concepire le coſe. Parmi chiariſſimo, che ſe poteſſi abbracciar l' Univerſo intero, o la *fatalità* delle coſe, conoſcerei la ragione, perchè ogni coſa ſia tale, e non altrimenti: allora ne giudicherei dalle ſue relazioni al *tutto*, come appunto un induſtrioſo Meccanico giudica di tutte le reſpettive parti d' una macchina. Conchiuderei dunque l' Univerſo eſſer tale quale ſi è, perchè la ſua cagione non poteva eſſer altrimenti.

Sarebbe però ſempre vero, che ogni parte dell' Univerſo; ogni Eſſere particolare conſiderato in ſe ſteſſo avrebbe potuto eſſere altrimenti. La ragione, che ne veggo ſi è, ch' ogni Eſſere particolare non era *determinato* in ogni modo dalla ſua *propria natura*. Tutte le ſue determinazioni non erano punto neceſſarie nel ſenſo, che ho dato a queſta *parola*. Era egli capace d' una moltitudine di modificazioni diverſe, e ne oſſervo molte ſuccederſi in tale o tal' altro *eſſere particolare*.

Ma non è già la ſteſſa coſa a' miei occhi quando ſi tratta delle *verità* ch' io chiamo *neceſſarie*: di queſte verità dir non poſſo ciò, che degli eſſeri particolari ho detto. Sono eſſe determinate dalla loro *propria natura*: non poſſono eſſeno eſſere, ſe non d' una ſola maniera: ſi è appunto in queſto ſenſo metafiſico, che le verità geometriche ſon neceſſarie, ed eſcludono ogni contingenza. Elleno erano tali da ogni eternità nell' intelletto neceſſario, ch' è la vera ed unica ſede d' ogni verità.

Se le leggi della natura eſſenzialmente riſultano dalle relazioni, che paſſano fra gli eſſe-

ri (9); ſe queſte relazioni conſiderate in ſe ſteſso non ſon neceſsarie; parmi poter dedurre legittimamente, che la natura ſia un legislatore. La luce non ſi è data da ſe le ſue proprietà, le leggi della ſua rifrazione e della ſua rifleſſione riſultano dalle ſue relazioni con varj corpi tanto liquidi, quanto ſolidi.

Non ſarei dunque punto nè poco eſatto nelle mie eſpreſſioni qualor'a dir mi faceſſi, che le *leggi della natura hanno adattati i mezzi al fine*: giacchè le leggi della natura non ſono ſe non *ſemplici effetti*, e ſecondo le mie idee ogni *effetto* ſuppone una *cagione*, e per parlar altrimenti, l'eſiſtenza *attuale* d'una coſa ſuppone l'eſiſtenza *relativa* d'un altra, ch'io riguardo, come la ragione dell'attualità della prima.

Se la natura ha ricevute le leggi, QUELLI, che gliele ha impoſte, ha fuor d'ogni dubbio la potenza di ſoſpenderle, di modificarle, e di dirigerle a ſuo grado.

Ma ſe il Legislatore della natura è ſapiente e potente egualmente, non ſoſpenderà, nè modificherà le ſue leggi, ſe non quando eſse non vagliono da ſe ſteſſe ad eſeguire le mire della ſua Sapienza: conſiſtendo queſta non ſolo a non moltiplicare ſenza neceſſità i mezzi, ma anche a

ſce-

---

(9) La luce ſi propaga *in linea retta*. La ſua rifrazione è la proprietà in virtù della quale i ſuoi raggi ſi piegano, o ſi curvano paſſando d'un fluido in un'altro di diverſa ſpezie: per eſempio dall'aria nell'acqua. La rifleſſione è la proprietà in virtù della quale la luce vien rifleſſa, o ſembra eſſer rifleſſa ſui corpi. La ſperienza ſcuopre queſte proprietà, e le loro leggi, e la Geometria le calcola.

ſcegliere mai ſempre i migliori per arrivare al miglior fine.

Dubitar non poſſo della Sapienza del Legislatore della natura, dubitar non potendo dell' intelligenza di queſto Legislatore. Oſservo, che a miſura, che i lumi dell' uomo ſi aumentano, egli ſcuopre nell' Univerſo le tracce dell' Intelligenza formatrice. Noto pure non ſenza gran maraviglia, che queſta Intelligenza non riſplende meno nella ſtruttura d'una pulce o d' un verme, che in quella dell' uomo, e nella diſpoſizione e nei moti de' corpi celeſti.

Concepiſco dunque, che l' Intelligenza, che ha potuto formare il piano immenſo dell' Univerſo è per lo meno la più perfetta di tutte le intelligenze. Ma queſta Intelligenza riſeder deve in un Eſſere neceſſario: un Eſſere neceſſario non ſolo è quello che *non può non eſſere*, ma ancor quello che *non può eſſere altrimenti*. Or un Eſſere di cui le perfezioni ſarebber capaci d' ingrandimento, non ſarebbe già un Eſſere neceſſario, poichè *eſſer potrebbe altrimenti*. Inferiſco dunque da queſto raziocinio, che le perfezioni dell' Eſſere neceſſario non ſono capaci d' ingrandimento, e ch' elleno ſono *aſſolutamente* ciò, che ſono. Diſſi *aſſolutamente*, perchè concepir non poſſo alcun grado nelle *perfezioni* dell' Eſſere neceſſario. Veggo chiariſſimamente, ch' un *eſſere limitato* può eſſere determinato in molti modi, giacchè concepiſco beniſſimo la mutazione poſſibile ne' ſuoi *limiti*.

Se l'Eſſere neceſſario poſſiede un intelligenza ſenza limiti, poſſederà pure una ſapienza infinita, perchè la *Sapienza* non è quivi propria-

mente ſe non l' *Intelligenza* ſteſsa inquanto ſi propone un fine, ed i mezzi relativi a queſto fine.

L' intelligenza Creatrice non avrà dunque fatto nulla ſe non ſapientemente: nella creazione d' ogni eſsere ſi ſarà ella propoſto il miglior fine poſſibile, ed avrà predeterminati i migliori mezzi per arrivar a queſto fine.

CAPO IV.

L' Amore della Felicità fondamento delle Leggi naturali dell' uomo.

CONSEGUENZA

In favore della Perfezione del Siſtema morale.

Le Leggi della natura linguaggio del Legislatore.

IO ſono un' eſsere di ſenſo, e d' intelligenza dotato: un tal' eſsere deve di ſua natura voler eſiſtere, e ſentire gratamente; voler queſto, è appunto lo ſteſso, che amare ſe medeſimo. *L' amor di ſe ſteſſo* non è differente dall' *amore della felicità*. Io per me non ſaprei infingermi che *l' amore della felicità* non ſia l' univerſale principio delle mie azioni.

La felicità è dunque il gran fine del mio eſsere. Non mi ſon fatto io ſteſſo; non mi ſon dato da me queſto univerſal principio d' azione l' Autore dell' eſser mio, che poſe in me queſto poſsente principio, m' ha dunque creato per la felicità.

Per

Per la felicità in generale intendò tutto ciò, che può contribuire alla conſervazione e al perfezionamento dell' eſser mio.

Gli oggetti ſenſibili facendo in me una forte impreſſione, e la mia intelligenza eſsendo molto limitata, m' accade ſpeſso d' ingannarmi in quanto alla felicità, e d' anteporre l' *apparente* alla *reale*.

La mia ſperienza quotidiana, e le rifleſſioni, ch'ella fa naſcere, mi ſcuoprono i miei inganni. Riconoſco dunque evidentemente, che per ottenere il fine dell' eſser mio ſono nella ſteſsa obbligazione d' oſservarne le leggi.

Riguardo queſte leggi come i *mezzi naturali* che l' Autore dell' eſsere mio ha ſcelti per condurmi alla felicità (10). Riſultando queſte eſ-

(10) L' uomo è un *eſſer miſto* : Il principio univerſale delle ſue azioni è l'amore della *felicità*: è ſtato creato per eſſere felice, e d' una *felicità* relativa alla ſua qualità d' *eſſer miſto*.

Sarebbe dunque contrario alle leggi ſtabilite, che l' uomo poteſſe eſſere felice, urtando le ſue proprie relazioni; eſſendo queſte fondate ſulla ſua natura combinata con quella degli altri *eſſeri*.

Le leggi naturali ſono dunque *i riſultamenti de' rapporti che l' uomo ha coi diverſi eſſeri* : definizione più filoſofica di quelle de' giureconſulti e de' moraliſti : per mezzo della ſua ragione l' uomo arriva alla *notizia* di queſti rapporti diverſi: eſaminando la ſua natura, e quella degli altri eſſeri ſcuopre i nodi che lo uniſcono agli altri, e che uniſcono gli altri ad eſſo lui.

Queſta *notizia* è per eſſo la più importante, perchè da eſſa dipende la ſua vera felicità.

Nulla vi ſarebbe di più contrario alla natura, che l'uomo poteſſe eſſere *veramente* felice, violando le leggi del

ſenzialmente dalle relazioni che con varj eſseri ſoſtengo, e non eſsendo padrone di mutar queſte relazioni, veggo manifeſtamente non poter io più o meno infrangere le leggi della mia natura particolare senz' allontanarmi più o meno dal mio vero fine.

La ſperienza mi dimoſtra, che tutte le mie facoltà ſono racchiuſe fra certi limiti naturali, e che avvi un termine ove finiſce il piacere ed incommincia il dolore. Così l' eſperienza m' inſegna dover io regolare l' eſercizio di tutte le mie facoltà ſulle loro forze naturali.

Son dunque nell' obbligazione Filoſofica di riconoſcere, che vi ha una *Sanzione naturale* delle leggi dell' eſser mio, giacchè mal mi ſta qualor le infrango.

Amando me ſteſso, e deſiderando d' eſser felice, non poſso laſciar di deſiderare di continuare ad eſsere. Trovo queſti deſiderj in tutti gli eſſeri a me ſimili, e ſe alcuni ſembrano deſiderare di ceſsar d' eſsere, bramano piuttoſto una mutazione dell' eſser loro, che una vera annichilazione.

La mia ragione mi fa almeno molto probabile, che la morte non ſarà il termine della durata dell' eſser mio. Fammi eſsa ſcorgere mezzi fiſici preordinati, che poſsono prolungare la mia

uma

---

mondo, che abita, perchè queſte ſteſſe leggi poſſono ſole conſervare, e perfezionare il ſuo *eſſere*.

L' uomo dal ſuo Creatore ſottommeſſo a queſte leggi, aſpirerebbe forſe, qual' inſenſato, al privilegio d' eſſere *intemperante* impunemente, pretendendo di mutare i *rapporti* ſtabiliti fra lo *ſtomaco* ſuo, e gli *alimenti* neceſſarj alla ſua conſervazione?

umanità oltre la tomba. M'afficura pure, ch'io ſono un eſsere *perfettibile* indefinitamente: fammi giudicare dai progreſſi continui, che far poſſo verſo il bene ed il vero nello ſtato preſente, di quelli, che potrei fare in un' altro ſtato nel quale tutte le mie facoltà ſoſſero perfezionate.

Finalmente nelle nozioni le più filoſofiche ch' ella formaſi degli attributi Divini, e delle leggi naturali, trova nuove conſiderazioni, che accreſcon di molto queſte differenti probabilità.

Ma nello ſteſso tempo la ragione mi ſcuopre non eſser nell' ordine delle mie facoltà attuali, ch' io abbia della ſopravvivenza dell' eſser mio più, che alcune ſemplici probabilità: Pure ella fammi fortemente ſentire, quanto importerebbe alla mia felicità d' avere ſullo ſtato mio futuro più di ſemplici probabilità, o almeno una ſomma di probabilità tale, che equivaleſse a ciò, che chiamar ſoglio *certezza morale*.

La mia ragione mi ſomminiſtra le migliori pruove della ſovrana intelligenza dell'Autore dell' eſser mio: deduce legittimamente da queſt' intelligenza la ſovrana Sapienza del *Grand' eſſere*. La ſua bontà ſarà la Sapienza ſteſsa occupata a proccurare il più gran bene di tutti gli eſseri di ſenſo, e d'intelletto dotati.

Queſta Sapienza adorabile avendo fatto entrare nel ſuo piano il ſiſtema dell' umanità, volle fuor d'ogni dubbio tutto ciò, che contribuire poteva alla maggiore perfezione di queſto ſiſtema.

Nulla era certamente più proprio a proccurare la più grande perfezione di queſto ſiſtema, di quel-

quello ſi ſoſse il dare agli eſseri, che lo compongono, una certezza morale del loro ſtato futuro, facendo loro riguardare la felicità futura, come la conſeguenza della perfezione morale, ch'eglino avran proccurato d' acquiſtare nello ſtato preſente.

Non comportando lo ſtato attuale dell' umanità, ch' ella arrivar poteſse a convincerſi colle ſole forze della ragione della certezza dello ſtato futuro, era nell' ordine della Sapienza di darle per qualch' altro mezzo una ſicurezza sì neceſsaria alla perfezione del ſiſtema morale.

Ma perchè il piano della Sapienza eſigeva, che vi foſsero ſulla terra eſseri intelligenti, ma molto limitati, quali appunto ſono gli uomini; ella non poteva mutare la facoltà di queſti eſseri per dar loro una certezza ſufficiente della deſtinazione futura.

Biſognava dunque, che la Sapienza impiegaſse a queſt' uopo un mezzo tale, che ſenz' eſſer racchiuſo nella ſfera attuale delle facoltà dell' uomo foſſe però sì ben adattato alla natura, ed all' eſercizio il più ragionevole delle ſue facoltà, che l' uomo poteſſe acquiſtare per queſto nuovo mezzo il grado di certezza, che mancavagli, e che bramava sì ardentemente.

L' uomo non poteva dunque avere queſta certezza sì deſiderabile, che dalla mano ſteſſa dell' Autore dell' eſſer ſuo: ma per qual *mezzo particolare* la Sapienza Divina poteva convincere l'uomo ragionevole delle grandi mire, ch' Ella aveva ſopra di lui? Per qual ſegno l' uomo ragionevole poteva eſſer certo, che la Sapienza eterna parlava?

Ho

Ho conoſciuto, che la Natura ha un Legislatore: conoſcendo queſto, conoſco nello ſteſſo tempo, che queſto Legislatore può a ſuo grado ſoſpendere, o modificare le leggi, che ha date alla natura.

Queſte leggi ſono dunque in qualche modo il linguaggio dell' Autore della natura, o la fiſica eſpreſſione della ſua volontà.

Concepiſco dunque facilmente, che l' Autore della natura ha potuto ſervirſi di queſto linguaggio per far conoſcere con certezza agli uomini ciò, che loro più importava di ſapere, e che la ſola ragione indicar lor non poteva.

Così, vedendo evidentemente, che il ſolo Legislatore della natura può modificarne le leggi; mi credo ragionevolmente fondato ad ammettere, ch' *egli ha parlato*, ogni qualvolta aſſicurare mi poſſo, che le ſuddette leggi han ſubito certe *modificazioni chiariſſime*, e poſſo evidentemente ſcoprire lo ſcopo di queſte *modificazioni*.

Queſte *modificazioni* ſaranno dunque per me *ſegni particolari* della volontà dell' Autore della natura riſpetto all' uomo.

Dar poſſo un nome a queſta ſorta di *modificazioni*, quando non foſſe, che per indicare le mutazioni, che per eſſe ſono ſtate fatte al cammino ordinario della natura: poſſo chiamarle *miracoli*, e ricercar quindi quali idee figurar mi debba de' miracoli.

CAPO V.

I Miracoli.

Ricerche ſulla loro natura.

SO che un miracolo riguardar ſi ſuole come l'effetto d'un atto immediato dell'Onnipotenza operato nel tempo, e relativo a un certo fine morale.

So pure, che ſi ricorre comunemente a queſt' intervento immediato dell' Onnipotenza, perchè non ſi giudica, che un miracolo poſſa eſſer compreſo nella ſfera delle leggi della natura.

Ma ſe di ſua natura la Divina Sapienza non ſuole moltiplicar gli Atti ſenza neceſſità; ſe la volontà efficace ha potuto produrre o preordinare con un ſol atto tutte queſte *modificazioni* delle leggi della natura, che chiamo miracoli; non farà egli almeno molto probabile, ch'Ella l'avrà fatto?

Se l'eterna Sapienza, che non ha alcuna relazione col tempo, ha potuto produrre fuori del tempo l'univerſalità delle coſe; come mai preſumere, ch'Ella ſiaſi riſervata d'operare nel tempo, e di metter la mano alla macchina come l'artefice il più limitato?

Sarei forſe fondato a conchiudere, ch'un miracolo non è aſſolutamente compreſo nella ſfera delle leggi della natura, perchè non poſſo ſcoprirne il come? poſs'io perſuadermi per un ſol' iſtante di conoſcere appieno le leggi della natura? E non vegg'io evidentemente, che non ne co-

conoſco, che una picciolissima parte, e queſta molto imperfettamente?

Come mai dunque ardirei di decidere di quanto le leggi della natura han potuto, o non han potuto operare nelle mani del Legislatore?

Parmi potere ſenza temerità andar più avanti. Benchè io mi ſia un eſſere ſommamente limitato, ſcorgo nonpertanto quivi la *poſſibilità* d' una *preordinazione* relativa a *ciò*, che chiamo *miracoli*.

Alcune profonde meditazioni delle facoltà dell' anima mia m' hanno convinto, che l' eſercizio di tutte queſte facoltà dipende più o meno dallo ſtato e dalla diſpoſizione degli organi. Poche ſono le verità sì generalmente riconoſciute. Ho provato abbaſtanza, che le *percezioni*, *l' attenzione*, *l' imaginazione*, e la *Memoria* ſono eſſenzialmente giunte ai moti delle fibre ſenſibili, ed alle determinazioni particolari, che l' azione degli oggetti imprime loro, ch' elleno conſervano per un tempo più o men lungo, ed in virtù delle quali queſte fibre poſſono rimembrare all' anima le idee o le immagini degli oggetti (*a*).

E' una legge fondamentale dell' unione dell' Anima col corpo, che quando certe fibre ſenſibili ſono ſcoſſe o ſmoſſe, l' Anima provi certe ſenſazioni; nulla avvi di più coſtante e di men variabile di queſt' effetto. Succede ſempre, o che la ſcoſſa delle fibre provenga dall' azione ſteſſa degli oggetti, o ch' ella provenga da qualche mo-

to

(*a*) Conſultar quì ſi deve l' *Analiſi ſuccinta* del noſtro Autore, che ſi trova nella Prefazione della *Contemplazione della natura*.

to fatto nella parte del cerebro, ch' è la sede di tutte le operazioni dell'anima.

Se infinite sperienze dimostrano, l'immaginazione e la memoria dipendere dall' organizzazione del cerebro, è dimostrato pure conseguentemente, che la riproduzione o il richiamo di tale o tal' altra idea dipende dalla riproduzione de' moti nelle fibre sensibili appropriate a queste idee.

Noi rappresentiamo tutte le nostre Idee co' segni d' istituzione, che muovono le fibre dell' occhio o dell' orecchio. Questi segni sono caratteri, o parole. Queste parole sono lette o pronunziate. Elleno s' imprimono dunque nel cerebro per mezzo delle fibre della vista o dell' udito. Così le parole annesse al giuoco di queste fibre faranno egualmente rimembrate all' Anima, (come pure le Idee che son destinate a rappresentare) o sia che il moto si riproduca nelle fibre della vista, o sia in quelle dell' udito.

Ragionevolmente presupporre non posso, che tutti i miei Leggitori sappiano al pari di me i miei principj Metafisici. Priego dunque quelli, a' quali questo luogo sembrerà alquanto oscuro di leggere almeno con attenzione *l' Analisi succinta del Saggio Analitico*.

Essendo convinto dall' esperienza e dal raziocinio, che la produzione e la riproduzione di tutte le mie Idee dipendono dal giuoco secreto di certe fibre del mio cerebro; concepisco allora benissimo, e con molta facilità, che la Sapienza Divina ha potuto preorganizzare, fin da principio, certi Cerebri di modo, che si trovassero in essi delle fibre, delle quali le determinazioni ed i moti particolari corrispondessero in un tempo stabi-

lito

lito alle mire di queſta Sapienza adorabile.

Chi dubitar potrebbe un iſtante, che ſe noi foſſimo padroni di ſcuotere a noſtro grado certe fibre del cerebro d' altri uomini, per eſempio le fibre appropriate alle parole; chi dubitar potrebbe, diſſi, che noi non richiamaſſimo a noſtro grado nell' Animo loro tale o tal'altra ſerie di parole e quindi la ſerie corriſpondente d' Idee? Dovrò io ripetere, che la memoria delle parole dipende dal cerebro, che mille accidenti, che nulla far poſſono ſe non al cerebro, indeboliſcono, e diſtruggono anche intieramente la memoria delle parole? Parlerò io di nuovo del Venerabile Vecchio di cui feci parola nel mio *Saggio Analitico*, §. 676. Aveva queſti, eſſendo deſto, una lunga e variata ſerie di viſioni aſſolutamente indipendenti dalla ſua volontà, e che non mai turbavano la ſua ragione. Ripeterò forſe, che il cerebro di queſto Vecchio era una ſpecie di Macchina Ottica, che eſeguiva da ſe ſotto gli occhj dell' Anima ogni ſorta di decorazioni, e di proſpettive?

Neſſun certo vorrà dubitare, che Dio non poſſa ſcuotere a ſuo grado le fibre di tale o tal altro cerebro di modo, ch' elleno rammenteranno, al punto prefiſſo, all' Anima, una ſerie determinata d' Idee, o di parole, e una tale combinazione di queſte e di quelle, che queſta combinazione rappreſenterà, più o meno figuratamente, una ſerie d' avvenimenti ancor naſcoſti nell' abiſſo dell' avvenire.

Or Iddio non avrà egli potuto predeterminar da principio ciò che ſi concepiſce sì chiaramente, ch' egli potrebbe eſeguire per mezzo d' un' azione immediata in un cerebro particolare? Non ſi con-

ce-

cepiſce quaſi colla ſteſa chiarezza, che Dio ha potuto preordinare in un tal o tal altro cerebro delle cauſe puramente fiſiche, che ſpiegando la loro azione nel tempo ſtabilito dalla Sapienza, produranno preciſamente gli ſteſſi effetti che produrrebbe l'azione immediata del primo motore?

Ciò appunto dir voleva nel fine del §. 767. del mio *Saggio Analitico*. „ Se le viſioni profetiche, diceva, hanno una cagione materiale, „ ſe ne troverebbe quivi una ſpiegazione molto „ ſemplice, e che non ſupporrebbe alcun miracolo (*a*). Si concepiſce abbaſtanza, che Dio „ ha potuto preparare da lontano nel cerebro „ de' Profeti cagioni fiſiche proprie a ſcuotere e „ in un tempo determinato le fibre ſenſibili ſecondo un ordine relativo agli eventi futuri che „ rappreſentar ſi dovevano alla loro mente. "

I ſegni d'inſtituzione co' quali rappreſentiamo le noſtre idee d'ogni genere, ſono oggetti che cadono ſotto i ſenſi, e che ſcuotendo le fibre dell' occhio o dell' orecchio, vanno per eſſi al cerebro. La memoria ſi carica del depoſito delle parole, e la rifleſſione le combina. Si reſta attonito qualor ſi conſidera, che un ſol uomo può imparare e parlare un numero prodigioſo di Lingue morte e vive. Pure vi è una memoria ſemplicemente organica, ove s'imprimono le parole di tutte queſte lingue, ed è quella, che le preſenta all'anima con molta celerità ed altrettanta preciſione e copia. Ma la noſtra ſorpreſa è più grande, ſe ci facciamo a penſare ad altri prodigj, che la

(*a*) Prendeva in queſto luogo la parola di Miracolo nel ſenſo che ſi dà comunemente a queſta voce.

la memoria e l'immaginazione ci offrono. Scaligero imparò a mente tutto Omero in ventun giorni e tutti i Poeti Greci in quattro mesi. VVallis estraeva di testa la radice quadrata d' un numero di cinquanta tre ciffre. Potrei adurre mille altri fatti di questo genere. Si rifletta quivi alle grandi idee, che questi maravigliosi fenomeni della memoria ci danno dell' organizzazione della parte del cerebro che è la sede dell' Anima, e l'istromento immediato di tutte queste operazioni; e nessuno potrà negare, che quest' istromento il più maraviglioso di tutta la creazione terrestre non sia d' una struttura, che eccede di molto tutto ciò, che immaginare o concepire possiamo.

Ciò che un uomo dotto eseguisce sul suo cerebro con molta, o con leggera fatica, e con un metodo appropriato, potrebbe Iddio senza dubbio eseguirlo con un sol atto della sua potenza. Ma potrebbe pure aver stabilito da principio in un certo cerebro una tale *preorganizzazione*, che questo cerebro si trovasse in un tempo predeterminato quasi come quello dell' uomo dotto, capace delle stesse operazioni, e d' altre ancor più maravigliose.

Supponiamo dunque, ch'Iddio avesse creato da principio un certo numero di germi umani de' quali avesse preorganizzati i cerebri, di modo che un giorno dovessero suggerire all'anima tutte le voci d' una moltitudine di lingue diverse; gli uomini, a' quali questi cerebri fossero dati, si vedrebbero trasformati in un subito in *Poliglotte* viventi.

In somma non avvi aleuna difficoltà a conce-

pire, che queſti germi preordinati, ch' eſſer doveano un giorno *Poliglotte* viventi, erano ſtati collocati nell'ordine delle generazioni ſucceſſive, ſecondo un rapporto diretto al tempo preciſo ſtabilito dalla Sapienza Divina.

Nè avvi più grande difficoltà a concepire in certi cerebri la poſſibilità d' una preorganizzazione tale, che le fibre appropriate alle voci di diverſe lingue non doveſsero ſpiegare la loro azione, ſe non quando arrivaſſero certe circoſtanze concomitanti.

Queſto chiariſſimo eſempio mi fa vedere che ſarebbe poſſibile, che vi foſſero queſti avvenimenti ſtraordinarj, che chiamanſi *miracoli*. Comincio a capire, che la ſfera delle leggi della natura può eſtenderſi molto più avanti ch' io non penſo. Veggo che ciò, che comunemente ſi riguarda come una *ſoſpenſione* di queſte leggi, potrebbe non eſſere ch' una *diſpenſazione* o una particolare *direzione* di queſte ſteſſe leggi.

Quì la veriſimilitudine è molto evidente. Penſo, e parlo col ſoccorſo delle parole delle quali riveſto, per così dire, le mie idee. Le parole ſono ſegni puramente materiali. Sono anneſſe al giuoco di certe fibre del mio cerebro. Queſte fibre non poſſono eſſer ſcoſſe, che l' Anima mia non abbia toſto la percezione di queſte parole, e per eſſe le idee, che rappreſentano. Son queſte le leggi della natura relative all' eſſer mio particolare. Mi ſarebbe impoſſibile di formare alcune nozioni generali ſenza il ſoccorſo di qualche ſegno d' iſtituzione. Quelli ſolamente che non han mai meditato ſopra l'economia dell'uomo, poſſono metter in dubbio queſta verità metafiſica.

Veg-

Veggo dunque, che le leggi della natura relative alla *formazione* delle idee nell' uomo, alla *rappreſentazione*, al *richiamo*, alla *combinazione* di queſte idee per mezzo de' ſegni arbitrarj, han potuto eſſer modificate in infinite maniere particolari, e produr quindi, in un certo tempo, avvenimenti sì ſtraordinarj, che non ſi giudicano racchiuſi nella sfera d' attività di queſte leggi della natura.

Veggo pure che il grand' Artefice potrebbe aver naſcoſto, da principio, nella macchina del noſtro Mondo certi *pezzi* e certi *organi* che operar non dovevano, ſe non quando certe circoſtanze corriſpondenti l' eſigerebbero. Riconoſco dunque eſſer poſſibile, che coloro i quali vogliono eſcludere i miracoli dalla sfera delle leggi della natura, foſſero appunto nel caſo d' un uomo ignorante in *meccanica* che non potendo indovinar la ragione di certi giuochi d' una bella macchina ricorreſſe per iſpiegarli a una forta di *magia*, o a *mezzi ſopranaturali*. Un altro eſempio chiariſſimo mi conferma nel mio penſiero: ho veduto diſtintamente, che ſarebbe poſſibile, che lo ſtato futuro dell' uomo, che la mia ragione mi fa sì probabile, foſſe la conſeguenza naturale d' una fiſica preordinazione antica al pari dell' uomo.

CAPO VI.

Continua lo ſteſſo ſoggetto. Due ſiſtemi poſſibili delle leggi della natura. Caratteri, e ſcopo de' miracoli.

VEggomi portato quindi, per un cammino che ſembrami molto filoſofico, ad ammettere eſſervi due ſiſtemi delle leggi della natura, che poſſo eſattamente diſtinguere. Il primo è quello che determina ciò che chiamaſi il *corſo ordinario* della natura. Il ſecondo è quello, che produce gli *avvenimenti ſtraordinarj* che chiamanſi *Miracoli*.

Ma poichè le leggi della natura han ſempre per primo fondamento le proprietà eſſenziali de' corpi, e che, ſe l' *eſſenza* delle coſe ſi cangiaſſe, le coſe ſarebbero diſtrutte; ſon coſtretto di ſuppor come certo, non eſſervi nulla nel ſecondo ſiſtema che ripugni alle proprietà, eſſenziali de' corpi. Ciò che dico del corpo, deve pure intenderſi dell' anima, che gli è unita. Ho imparato da una ſublime filoſofia, eſſere le eſſenze delle coſe immutabili ed indipendenti dalla volontà creatrice. Dunque i modi ſoli, e le qualità variabili de' corpi e delle Anime entrar poſſono nella compoſizione del ſiſtema, di cui parlo, e produrre la combinazione particolare di coſe, d' onde naſcer poſſono gli avvenimenti miracoloſi.

Per eſempio, concepiſco facilmente che in virtù d' una certa predeterminazione fiſica la denſità d' un corpo ha potuto creſcere, o diminuire moltiſſimo in un tempo ſtabilito; la *gravità* non più

più operare ſu un altro corpo (*a*); la *materia elettrica* accumularſi ſtraordinariamente intorno d' una certa perſona e trasfigurarla (*b*); i moti vitali rimanere in un corpo ov' erano eſtinti, e richiamarlo in vita (*c*); oſtruzioni particolari dell' organo della viſta diſſiparſi, e laſciare un libero adito alla luce. ec. ec.

Se fra gli avvenimenti miracoloſi che ſi offrirebbero alla mia meditazione, ve ne foſſe alcuno di cui ſcorgere non poteſſi una cagione fiſica ca-

---

(*a*) Suppongo quivi la Gravità non eſſer eſſenziale alla Materia, e dipender eſſa da una cagione Fiſica ſegreta che ſpinge i corpi verſo un Centro comune. Queſta ſuppoſizione non è gratuita: Le proprietà eſſenziali non variano punto, e la gravità varia. E' dunque poſſibile, che vi ſia ſtata una predeterminazione fiſica, relativa all'azione della gravità ſopra un certo corpo, e in un certo tempo.

(*b*) Si conoſcono le *luminoſe Corone* che compariſcono ſulle perſone che ſi elettrizzano: ſi fanno pure altri prodigj che l' Elettricità ha offerti al noſtro Secolo.

(*c*) E ben provato oggi mai, che il gran principio dei moti vitali è nell' irritabilità: una predeterminazione fiſica, che aumenterebbe di molto l' irritabilità in un corpo morto, potrebbe dunque farvi rinaſcere i moti vitali, e richiamarlo in vita. Poſſono eſſervi molti altri mezzi fiſici predeterminati, atti a concorrere allo ſteſſo effetto, che mi ſono ſconoſciuti. Indico quivi il mezzo che parmi conoſcere un pochetto. L' irritabilità ſi è la proprietà delle fibre muſcolari, in virtù della quale elleno allunganſi o diminuiſcono da ſe ſteſſe; quando vengono toccate da qualche corpo, per riſtabilirſi quindi colla lor propria forza. L' irritabilità fa, che il cuore batte continuamente ed anche dopo eſſere ſeparato dal petto. Veggaſi il Capo 33. della 10. parte della Contemplazione della natura.

pace di produrlo, non per questo deciderei dell' impossibilità assoluta d' una predeterminazione corrispondente a questi avvenimenti. Non mi dimenticherei, ch' io sono un essere di cui tutte le facoltà son molto limitate, e che la natura non m' è conosciuta se non per alcuni suoi effetti. Penserei nello stesso tempo ad altri avvenimenti dello stesso genere, de' quali scorgo le cagioni fisiche preordinate capaci di produrli.

Qualor cerco a farmi le più sublimi idee dell' Autore dell' universo, nulla concepisco di più grande e più degno di quest' essere adorabile, di quello sia il pensare aver egli tutto preordinato, con un sol' atto della sua volontà, e non essere propriamente ch' un sol miracolo, che ha involta la serie immensa delle cose ordinarie, e la serie men grande delle cose straordinarie; questo gran miracolo, che forse concepir non si può da alcuna intelligenza finita, è quello della *creazione*. Iddio *ha voluto*, e l' universalità *ha ricevuto l' essere*. Dunque le cose successive, ordinarie è straordinarie, preesistevano, fin da principio, alla loro apparizione; e tutte quelle che compariranno ne' tempi avvenire ed anche nell' eternità, esistono di già nella predeterminazione universale, che abbraccia il tempo, e l' eternità.

Ma la sovrana Sapienza avrebbe in vano predeterminati fisicamente gli avvenimenti straordinarj destinati a dar all' uomo le più forti prove dello stato futuro, ch' è l' oggetto il più caro di tutte le sue brame; se ella nello stesso tempo predeterminato non avesse l' avvento d' un personaggio straordinario da essa istruito del secreto delle sue mire, e di cui le azioni e le parole corris-

risspondessero esattamente alla predeterminazione de' miracoli, che operar si dovevano.

Il senso comune basta per saper che un miracolo, che sarebbe assolutamente isolato, o che non verrebbe accompagnato da alcuna circostanza relativa, capace di determinarne il fine, essere non potrebbe per l'uomo ragionevole una prova della sua destinazione futura.

Ma il fine del miracolo sarà esattamente determinato, se immediatamente prima di farlo il Personaggio molto ragguardevole che suppongo, esclama indirizzandosi al Signore della natura. *Ti ringrazio d'avermi esaudito: sapevo bene, che tu mi esaudisci mai sempre. Ma dico questo pel popolo che mi stà d' intorno, acciocchè egli creda che tu m' hai inviato.* Il miracolo diverrà così la *lettera di credenza* dell'*inviato* ed il fine della sua *missione* sarà *di metter in evidenza la vita, e l'immortalità.*

Se, come dissi, le leggi della natura sono il linguaggio del supremo Legislatore, l' *Inviato*, di cui parlo, sarà presso del genere umano l'interprete di questo linguaggio. Dal Legislatore sarà stato incaricato d' interpretare al genere umano li segni di questo Divin linguaggio, che portava la sicurezza d' una felice *immortalità* (*a*).

(*a*) Per finir di sviluppare i miei pensieri sù i miracoli, aggiungo, che possibil sarebbe che molti soggetti, su i quali suppongo esser state fatte le guarigioni miracolose, fossero stati eglino stessi preordinati in un rapporto diretto a queste guarigioni.

Era assolutamente indifferente alla missione dell' *Inviato*, o ch' egli facesse i miracoli, o che s' adattasse semplicemente al loro *scopo* determinandolo appuntino colle sue parole, e colle sue azioni. La perfetta e costante ubbidienza della natura alla voce dell' *Inviato* nell' uno e nell' altro caso era propria ad autorizzare, e a caratterizzare la sua missione.

La *straordinaria nascita* dell' Inviato poteva pur innalzar la sua missione presso degli uomini; ed era possibile, che questa nascita fosse involta come tutti gli altri avvenimenti miracolosi nella particolare disposizione delle leggi della natura, che dovea produrli. Quanti mezzi fisici preordinati, tutti differenti dal mezzo ordinario, potevano far sviluppare un *germe umano* nel casto seno d' una Vergine!

Se

Sarebbe possibile per esempio, che un certo *cieco*, nato tale, fosse stato collocato nell' ordine delle generazioni di modo, che questo *cieco* fosse connesso colla *Missione* dell' Inviato, fin da principio, e che coincidendo colla *Missione* avesse egli per fine di concorrere ad autorizzarla col Miracolo di cui esser dovea il *Soggetto*. La risposta sì rimarchevole dell' Inviato rispetto al Cieco suddetto, sembra confermare la mia sentenza, ed indicare la preordinazione di cui si tratta. *Questo uomo non è nato cieco per aver egli peccato, nè pei peccati de' suoi parenti che l' han messo al Mondo, ma acciocchè le Opere di Dio risplendano in esso lui.*

Concepisco dunque, che gli occhi di questo Cieco erano stati preorganizzati da principio in un rapporto determinato all' azione delle fisiche e segrete cagioni, che doveano aprirli in un certo tempo ed in un certo luogo. Godo in contemplare il germe di questo Cieco nascosto da quattro mille anni nella *gran Catena*, e preparato da lungi pe' bisogni dell' umanità.

Se queſta particolare economia delle leggi della natura era deſtinata dalla Sapienza Divina a ſomminiſtrar all' uomo ragionevole una prova di fatto della certezza del ſuo ſtato futuro, queſta prova dovea avere tai caratteri, che non permetteſſero alla ragione di ſconoſcerne la natura ed il fine.

Oſſervo primieramente, che i fatti contenuti in queſt' economia, come nel loro principio fiſico preordinato, dovettero eſſer tali, che ſi vedeſſe manifeſtamente, ch' eglino non dipendevano punto dall' economia ordinaria delle leggi della natura: ſe ſu queſto punto ſtato vi foſſe qualche equivoco; come mai avrebbe potuto conoſcerſi chiaramente, che il *Legislatore parlava*?

Non vi ſarà ſtato alcun equivoco, ſe ſi è conoſciuto manifeſtamente non eſſervi alcuna proporzione o analogia tra i *fatti* de quali ſi tratta, e le cagioni apparenti di queſti fatti. Il ſenſo comune inſegna baſtevolmente, che un *cieco nato* non ricupra la viſta per mezzo d' un toccamento eſteriore e momentaneo; che un *morto* non riſuſcita alla ſola voce d' un uomo, ec. Simili fatti diſtinguer ſi poſſono facilmente da que' prodigj della fiſica che ſuppongono ſempre molte preparazioni ed iſtrumenti. In queſta ſorta di prodigj ſi può ſempre ſcoprire una certa proporzione ed Analogia tra l' effetto e la cagione: e quand' anche non ſi ſcopriſſe intuitivamente, ſi può almen concepirla. Ma come mai concepire qualche analogia fra la *pronunziazione* di *certe parole* e la *riſurrezione* d' un *morto*.

La pronunziazione di queſte parole non ſarà dunque quivi, ſe non una circoſtanza concomitan-

tante, assolutamente straniera alla segreta cagione del fatto, ma capace di rendere gli assistenti più attenti, l' ubbidienza della natura più manifesta, e la Missione dell' *Inviato* più autentica. *Lazzaro esci fuori! ed egli uscì?*

Non farei entrare nell' essenza del miracolo la sua istantanea operazione. Se un miracolo presentasse gradazioni sensibili, qualor scorgessi una sproporzione evidente tra l' effetto e la sua cagione apparente o simbolica, sarebbe per me, non ostante le sue gradazioni, un vero miracolo. Esse mi sembrerebbero proprie ad indicare ad occhj filosofici un agente fisico e molto differente dal simbolico. Le gradazioni scuoprono un ordine fisico, e sono capaci d' un' accelerazione indefinita.

Noto in secondo luogo, che questo linguaggio de' segni dovette moltiplicarsi e variarsi, e fare per così dire, un discorso continuato, di cui tutte le parti fossero armoniche fra esse, e si sostenessero reciprocamente: perchè, quanto più il Legislatore avrà scoperte le sue mire, moltiplicate e variate le sue espressioni, tanto più sarà certo ch' *Egli parlava*.

Ma se volle parlare ad uomini d' ogni sfera ignoranti o dotti; avrà parlato ai sensi, e non avrà impiegati, che i segni i più palpabili, che il senso comune può solo conoscere e capire con molta facilità.

E siccome lo scopo di questo linguaggio de' segni era di confermare la verità dei gran principj ch' ella s' era di già fatti su i suoi doveri e sulla destinazione futura dell' uomo; così l' *Interprete* di questo linguaggio dovette annunziare al gene-

genere umano una dottrina, che foſſe conforme appuntino a queſti principj puriſſimi e nobiliſſimi della ragione, e dare nella ſua perſona il modello il più compito dell' umana perfezione.

Da un altra parte, ſe la miſſione dell' *Inviato* foſſe ſtata limitata ad annunziare al genere umano queſta ſublime dottrina; ſe nello ſteſſo tempo il Signore della natura non aveſſe parlato una nuova lingua sì propria a toccar i ſenſi; è evidentiſſimo, che la dottrina non avrebbe potuto aumentar da ſe ſteſſa la probabilità dello *ſtato futuro*, che confermar ſi dovea agli uomini. La ragione ſi è, che non ſi può dir appuntino quanto l'umana ragione poſſa o non poſſa in materia di dottrina; come non ſi può dire ciò ch' il corſo ordinario della natura poſſa o non poſſa relativamente a certi fatti palpabili, numeroſi e diverſi (*a*).

CA-

(*a*) Si capiſce, che queſt' argomento è fondato ſu queſta verità sì evidente, che l'umana ragione è capace di creſcere indefinitamente. Socrate avea quaſi conoſciuta la Teoria dell' uomo morale, e l' immortalità dell' anima. Se dieci o dodeci Socrati ſi foſſero ſucceduti, l'ultimo coll'ajuto e coi lumi de' ſuoi Predeceſſori ſi ſarebbe forſe innalzato fino alla ſublime morale di cui quì ſi tratta. Almen conceder ſi deve non poterſi dimoſtrare l' impoſſibilità di queſta coſa.

Quì ſi ſcuopre ſempre una certa proporzione tra le verità acquiſtate e quelle che per mezzo di nuove Meditazioni acquiſtare ſi poſſono: in fatti è manifeſto, che le verità morali ſono involte l'una nell'altra, e che la Meditazione arriva toſto o tardi ad eſtraerle. La coſa va ben altrimenti in quanto a' fatti miracoloſi. Il ſemplice ſenſo comune baſta per aſſicurarſi, che

CAPO VII.

L' autorità, o la teſtimonianza. Dei fondamenti, e della natura dell' autorità.

ESaminar debbo per ora un' importantiſſima queſtione: come mai aſſicurare mi poſſo ragionevolmente, che il Legislatore della natura *ha parlato*?

Non domando già perchè il Legislatore non ha *parlato a me ſteſſo*? Veggo beniſſimo, ch'ogn'individuo dell' umanità avendo un' ugual diritto a queſto favore, per ſoddisfare ai deſiderj d'ognuno ſarebbe ſtato neceſsario di moltiplicare e variare i ſegni ſtraordinarj in una proporzione relativa a queſte brame. Ma queſta eccesſiva moltiplicazione dei ſegni ſtraordinarj avrebbe lor fatta perdere la qualità di *ſegni*, e ciò che nell' ordine della Sapienza reſtar dovea ſtraordinario, ſarebbe divenuto ordinario.

Deb-

---

che un Cieco nato non può ricuperare la viſta quaſi ſubitamente per mezzo d'un toccamento eſteriore e momentaneo; che un uomo realmente morto non riſuſcita alla ſemplice voce d'un altro uomo; che uomini ignoranti parlar non poſſono in un ſol tratto molte lingue ſtraniere, &c.

Non ſi ſcuopre quivi alcuna proporzione trà gli effetti e le cagioni apparenti, nè alcuna analogia frà ciò che precede e ciò che ſeguita. Si vede toſto, che queſti effetti non riſultano punto dal corſo ordinario della natura. Si offenderebbero dunque le leggi della vera Logica ſe ridur ſi voleſſero alla ſola Dottrina tutte le prove della *Miſſione* dell'*Inviato*.

Debbo pur confeſſare, ch' io fatto ſono per eſſer guidato dai ſenſi e dalla rifleſſione: un interna rivelazione, che continuamente e fortiſſimamente mi perſuadeſſe della certezza d' uno ſtato futuro, non ſarebbe analoga all' eſſer mio.

Eſiſtere non poteva in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Non poteva toccare, vedere, ſentire, ed eſaminar tutto co' miei proprj ſenſi. Vi ſono però moltiſſime coſe, delle quali dovrei conoſcere la certezza, o almeno la probabilità; coſe importanti, che ſono ſtate fatte molto tempo avanti ch' io foſſi, ed in luoghi molto rimoti.

L' intenzione dell' Autore dell' eſſer mio è dunque, che me ne rimetta, in quanto a queſte, alla *depoſizione* di quelli, che ne ſono ſtati i *teſtimonj*, e che m' hanno traſmeſſa la loro *teſtimonianza* di viva voce, o in iſcritto.

La mia condotta riſpetto a queſte coſe ſi fonda ſopra una conſiderazione, che mi ſembra molto ragionevole; ed è, ch' io debbo ſupporre negli altri uomini le ſteſſe facoltà eſſenziali, ch' io ſcuopro in me ſteſſo. Queſta ſuppoſizione è, per vero dire, puramente analogica, ma poſſo aſſicurarmi facilmente, che l' analogia ha quivi la ſteſſa forza, ch' ella ha in tutti i caſi, che dipendono dalla più comune e più coſtante ſperienza. E' forſe neceſſario di eſaminar a fondo tutti gli uomini per aſſicurarſi, ch' eglino hanno tutti i medeſimi ſenſi, e le ſteſſe facoltà, ch' io poſſedo?

Deduco quindi una conſeguenza, che credo legittima, ed è, che quegli uomini, ch' eſiſtevano nel tempo preciſo, e nel luogo ove queſte coſe ſono ſtate fatte, hanno potuto vederle, udirle,

toc-

toccarle ed esaminarle, come appunto avrei fatto io stesso, se trovato mi fossi in tali circostanze.

Debbo pur ammettere, ch' elleno in fatti sono state da essi esaminate, se erano molto interessanti ed importanti per quegli uomini stessi, che si trovaron presenti a queste cose: perchè debbo ragionevolmente supporre, che questi esseri a me simili si sieno comportati in certe circostanze importanti, come appunto avrei fatto io stesso, e ch' eglino sono stati determinati dagli stessi motivi, che mi avrebbero determinato in simil caso.

Parmi, che andrei contro le regole più certe dell' analogia, se giudicassi altrimenti. Parlo quivi di cose, che gli occhi, le orecchie, ed un sano giudizio bastano per conoscerle.

La *testimonianza* essendo fondata sull' analogia, non può darmi, se non una certezza morale. Non può esservi una connessione necessaria tra la maniera colla quale sarei stato commosso, ed il modo mio d' operare in tali o tali altre circostanze, e la maniera, che gli esseri, che credo simili a me, sono stati commossi, o hanno operato nelle stesse circostanze. Le circostanze medesime non mai esser possono perfettamente simili; i soggetti son troppo mischiati fra essi. Di più, il mio giudizio sul rapporto della similitudine di questi esseri con me, è pure semplicemente *analogico*. Ma se mi risolvessi di non credere, sennon ciò di cui io stesso son *testimonio*, dovrei risolvermi nello stesso tempo a condurre una vita tristissima, ed a condannarmi all' ignoranza la più profonda di molte cose, che riguardano la

mia

mia felicità. Finalmente l' esperienza e la riflessione somministrandomi le regole per giudicar sanamente della validità della *testimonianza*; l' una e l'altra m' additano esservi moltissimi casi in cui aderir posso alla testimonianza senza temer d' ingannarmi.

Così le stesse ragioni, che m'inducono ad ammettere un certo ordine nel mondo fisico, debbono indurmi ad ammettere un cert' ordine nel mondo morale. Quest' ordine risulta essenzialmente dalla natura delle facoltà umane, e dei rapporti, ch' elleno hanno colle cose, che ne determinano l' esercizio.

I giudizj fondati sull'ordine morale, esser non possono d' una certezza perfetta, perchè in ogni determinazione particolare della volontà il contrario è sempre possibile, giacchè l' attività della volontà può estendersi ad un numero indefinito di casi.

Ma quando suppongo un uomo di buon senso dotato, debbo nello stesso tempo supporre, che non si comporterà, come un pazzo, in tale o tal altro caso particolare; benchè possa farlo. E' dunque probabile, che non lo farà; e devo concedere, che questa probabilità è grande abbastanza per fondar un sodo giudizio conforme ai bisogni della mia presente condizione.

Le cose, che non ho potuto toccare, vedere, intendere, ed esaminar io stesso, perchè la lontananza de' tempi, e de' luoghi me ne separava, saranno dunque per me tanto più probabili, quanto più grande sarà il numero de' *testimonj* degni di fede, e quanto più le loro deposizioni saranno circostanziate ed armoniche fra esse senza esser identiche.

CAPO VIII.

Della Credulità dell' autorità. Le ſue condizioni eſſenziali.

Applicazione ai Teſtimonj del Vangelo.

SE riguardo la certezza come un *tutto*, e ſe divido colla mente queſto *tutto* in *parti* o in *gradi*, ſaranno *parti* e *gradi* della *certezza*.

Chiamo *probabilità* queſte ideali diviſioni della certezza; conoſcerò dunque il *grado* della certezza, qualor potrò aſſegnare la relazione della *parte* al *tutto*.

Giudicherò del merito de' teſtimonj da due condizioni generali ed eſſenziali, cioè dalla loro capacità, e dalla loro integrità.

Lo ſtato delle facoltà corporali e delle facoltà intellettuali determinerà la prima condizione, il grado di *Probità*, e d' *Oneſtà* non intereſſata determinerà la ſeconda. L' eſperienza o la *Reiterazione degli Atti* e di *certi Atti* per mezzo de' quali arrivo a conoſcere i caratteri morali, l' eſperienza, dico, deciderà aſſolutamente di tutto queſto.

Applicherò gli ſteſſi principj fondamentali alla *Tradizione verbale* ed alla *Tradizione ſcritta*. Vedrò primieramente, che queſt' ultima ha più forza della prima. Vedrò pure queſta forza dover creſcere pel concorſo di varie coppie della ſteſſa Depoſizione. Conſidererò queſte differenti coppie come molte anella della ſteſſa catena. E ſe mi vien fatto noto eſiſtere molte ſerie differenti di

copie,

copie, le riguarderò come molte catene collaterali che aumenteranno talmente la probabilità di queſta tradizione ſcritta, ch' ella s' avvicinerà indefinitamente alla certezza, e ſupererà quella, che dare ci può la teſtimonianza di molti teſtimonj oculari.

Iddio è l' Autore dell' ordine morale come del fiſico. Ho riconoſciute due ſorte di diſpenſazioni nell' ordine fiſico, quella che determina il corſo ordinario della natura, e l' altra che determina gli avvenimenti ſtraordinarj che chiamanſi Miracoli.

La prima diſpenſazione ha per fine la felicità di tutti gli eſſeri di ſenſo dotati; la ſeconda la felicità dell' uomo ſolamente; l' uomo eſſendo il ſolo eſſere ſulla terra capace di giudicare di queſta diſpenſazione, di conoſcerne il fine, d' appropriar ſolo, e di dirigere le ſue azioni relativamente a queſto fine.

Queſta particolare diſpenſazione dovette eſſere calcolata ſulla natura delle facoltà dell' uomo, e ſulle differenti maniere nelle quali può eſercitarle ſulla terra, e giudicar delle coſe.

Volle Iddio parlare all' uomo: ha dunque appropriato il ſuo linguaggio alla natura di queſt' eſſere, che la ſua bontà infinita voleva iſtruire. Il piano della ſua Sapienza non era di cangiare la natura di queſt' eſſere, e di dargli ſu queſta terra le *facoltà angeliche*: ma la Sapienza avea preordinati i mezzi, i quali, ſenza mutar l' uomo in Angelo, doveano dargli una ragionevol certezza di ciò, che gli premeva moltiſſimo di ſapere.

L' uomo è arricchito di diverſe facoltà intel-

lettuali. L'unione di queſte facoltà coſtituiſce la ſua ragione. Se Dio volea coſtringer l' uomo a credere: ſe parlar volea alla ragione, avrà trattato l'uomo come ei tratta un *eſſere intelligente*. Gli avrà parlato un linguaggio addattato alla ſua ragione, ed avrà voluto, ch' egli applicaſſe la ſua ragione alla ricerca di queſto linguaggio, come alla più bella occupazione ch' aver poteſſe. La natura di queſto linguaggio eſſendo tale, che non poteva indirizzarſi direttamente ad ogn' individuo dell' umanità, biſognava, che il Legislatore l'adattaſſe ai *mezzi naturali* pe' quali l'umana ragione arriva a convincerſi della morale certezza de' paſſati avvenimenti, e ad aſſicurarſi dell'ordine, e della ſpecie di queſti avvenimenti.

Queſti mezzi naturali ſono appunto quelli, che contiene la *teſtimonianza*, ma queſta ſuppone i *fatti*: dunque il linguaggio del Legislatore è ſtato un linguaggio di *fatti*. Ma la teſtimonianza è ſottopoſta alle regole, che la ragione ſtabiliſce, e ſulle quali ella giudica: dunque il linguaggio del Legislatore è ſtato ſubordinato a queſte regole.

Il fondamento della credenza dell' uomo ſulla deſtinazione futura è ſtato dunque ridotto dall' Autore dell'uomo a certe prove *di fatto*; prove palpabili ed intelligibili a chicchеſſia.

Giacchè la teſtimonianza ſuppone i *fatti*, ella ſuppone pure i ſenſi, che ſcorger poſſono queſti *fatti*, e traſmetterli all' anima ſenza alterarli.

I ſenſi ſuppongono un intelletto, che giudica dei *fatti*, perchè i ſenſi puramente materiali non giudicano punto.

Di-

Dico *fatti palpabili* quelli, de' quali il ſenſo comune ſolo può giudicare, e de' quali ſi può facilmente aſſicurarſi non eſſervi alcun errore. Dunque il ſenſo comune ſarà il grado d' intelligenza, che baſta per giudicare di ſimili fatti.

Ma concioſſiacoſachè i *fatti* i più palpabili eſſer poſſono alterati o maſcherati dall' impoſtura o dall' intereſſe, la teſtimonianza ſuppone pure in quelli, che rapportano queſti *fatti*, una probità ſincera, ed un animo diſintereſſato.

Giacchè la probabilità di qualunque *fatto* creſce pel numero de' teſtimonj, la teſtimonianza eſige pure un numero di teſtimonj tale, che la ragione lo creda ſufficiente.

Finalmente, ſiccome un *fatto* non mai è più certo che allora quando egli è ben circoſtanziato; e che un concerto ſegreto fra i teſtimonj non è da preſumerſi, quando le depoſizioni abbracciano le circoſtanze eſſenziali del fatto ſenza raſſomigliarſi nel modo, e ne' termini, così la teſtimonianza eſige depoſizioni circoſtanziate, convergenti fra eſſe loro, e nondimeno variate nella forma, e nelle eſpreſſioni.

Se trovaſſi di più, che certi *fatti*, che mi verrebbero atteſtati da molti teſtimonj occulari, foſſero contro i loro pregiudizj antichiſſimi, ed i più cari, ſarei allora molto più certo della fedeltà delle loro depoſizioni, ſapendo, che queſti pregiudizj aveano in eſſi poſte profondiſſime radici. Perchè accade facilmente agli uomini di credere con leggerezza ciò, che può favorire i loro pregiudizj, e di non dar credenza, ſe non difficilmente, a ciò che tende a diſtruggerli.

Che ſe accadeſſe, che queſti ſteſſi teſtimonj

riuniſſero tutte le *eſſenziali condizioni* della teſtimonianza, ed inſieme le *doti traſcendenti*, che non mai ſi trovano nei teſtimonj ordinarj; ſe uniſſero alla purità de' loro coſtumi le virtù eminenti, ed una carità univerſale, e molto attiva; ſe i loro ſteſſi avverſarj non mai contraddetto aveſſero a tutto ciò; ſe la natura foſſe ſtata obbediente alla voce di queſti teſtimonj, come a quella del loro Maeſtro e Signore; ſe finalmente perſeverato aveſſero con un' eroica coſtanza nella loro teſtimonianza, e l' aveſſero anche ſuggellata col loro proprio ſangue; mi parrebbe allora, che queſta teſtimonianza aveſſe tutta la forza di cui l' umana teſtimonianza è capace.

Se dunque *i teſtimonj* eletti dall' *Inviato* riuniſſero nella loro perſona tante condizioni ordinarie e ſtraordinarie, mi parrebbe, che ſenza offendere la ragione non potrei rigettare le loro *depoſizioni*.

CAPO IX.

Obbjezioni contro l' autorità, cavate dall' oppoſizione de' miracoli col corſo della natura.

Riſpoſte.

DOmando quivi a me ſteſſo, ſe una *autorità* umana, qualunque ſiaſi la certezza e la perfezione che ſupporre ſi voglia in eſſa, baſti per ſtabilire la certezza o almeno la probabilità de' fatti che ſon contrarj alle leggi ordinarie della natura.

A prima viſta ſcorgo che un fatto, che di-

ceſi

ceſi *miracolo*, è però un fatto ſenſibile e palpabile. Veggo pure, che nell' ordine della Sapienza eſſer dovea ſenſibiliſſimo e palpabiliſſimo. Un ſimil fatto dovea dunque cader ſotto ai *ſenſi*: dunque eſſer potea l'oggetto della teſtimonianza.

Veggo evidentemente, che i ſenſi ſoli ſono neceſſarj per aſſicurarſi, ſe un certo uomo ſia vivo, ſe ſia ammalato, ſe la ſua malattia divenga pericoloſa, s' egli muoja, e ſe eſali un fetore di cadavere; come pure per ſapere, ſe l' uomo ch' era *morto*, ſia riſuſcitato, s' egli cammini, parli, mangi, e beva, ec. Tutti queſti fatti sì ſenſibili e sì palpabili poſſono eſſer dunque l' oggetto della teſtimonianza, come ogn' altro fatto di ſiſica o d'Iſtoria. Se dunque i teſtimonj, de' quali parlo, ſi riſtringono ad atteſtarmi queſti fatti, non potrò rigettare le loro depoſizioni ſenz' andare contro le regole dell' autorità, che vengono preſcritte dalla più ſana logica.

Ma ſe queſti teſtimonj dopo avermi atteſtati ſemplicemente i *fatti*, pretendeſſero atteſtarmi pure il *modo ſegreto* col quale il miracolo è ſtato fatto; ſe m' aſſicuraſſero eſſer egli dipenduto da una predeterminazione ſiſica, la loro autorità ſu queſto punto di coſmologia mi ſembrerebbe aver molto meno di forza; perchè queſta predeterminazione, ch' eglino m' atteſterebbero, non dipendendo dai ſenſi, non potrebb' eſſer l' oggetto diretto della loro teſtimonianza. Credo averlo provato nel primo libro.

E' vero, che queſti teſtimonj potrebbero atteſtarmi, che la predeterminazione è ſtata loro rivelata dal Legislatore: ma per eſſer moralmente certo, ch' eglino aveſſero avuta queſta rivelazio-

ne, ſarebbe ſempre neceſſario un miracolo ; cioè un fatto , che non dipende dal *corſo ordinario* della natura, e che cade ſotto ai ſenſi.

Veggo dunque , eſſervi in un miracolo due coſe eſſenzialmente differenti; il *fatto*, e la *maniera* del fatto: La prima ha un rapporto diretto alle facoltà dell'uomo; la ſeconda, alle facoltà d'altre intelligenze più perfette , alle quali è noto il ſegreto dell'economia del noſtro mondo.

Ma ſe i teſtimonj riferiſſero all'azione di Dio i fatti ſtraordinarj da eſſi atteſtati; queſto giudizio particolare de' teſtimonj non indebolirebbe punto nè poco la loro teſtimonianza; perchè ſarebbe naturaliſſimo, ch' eglino riferiſſero all' intervento immediato di Dio *fatti*, de' quali la cagione proſſima ed efficiente lor ſarebbe naſcoſta o non rivelata.

La prima condizione dell' *autorità* o della *teſtimonianza* ſi è, fuor d'ogni dubbio, che i *fatti* atteſtati non ſieno contrarj alle leggi della natura.

L' eſperienza ci ſcuopre queſte leggi, ed il raziocinio ne deduce le conſeguenze teoretiche e pratiche , delle quali la conneſſione ſiſtematica coſtituiſce la *ſcienza umana* . La ſperienza coſtante di tutt' i tempi e di tutt'i luoghi rende teſtimonianza della fiſica impoſſibilità della *riſurrezione d' un morto* ; eppure i teſtimonj ch' io ſuppongo, fra quant'altri ſono, degni di fede , m' atteſtano, *che un morto è riſuſcitato*; ſono *unanimi* nella loro depoſizione, e queſta è chiariſſima e molto circoſtanziata.

Eccomi dunque fra due *autorità* direttamente oppoſte. Se io le ſupponeſſi d'egual forza , reſterei

ſterei come in *equilibrio*, e ſoſpenderei il mio giudizio.

Se l'Ateiſmo foſſe dimoſtrato vero, forſe in tal caſo non ſoſpenderei il mio giudizio; la natura allora ſenza Legislatore ſervirebbe di Legislatore a ſe ſteſſa, e l'eſperienza coſtante di tutt' i tempi, e di tutt' i luoghi ſarebbe il ſuo migliore interprete.

Ma ſe è provato la natura avere un Legislatore, è provato per conſeguenza, che queſto Legislatore può modificarne le leggi (*a*).

Se queſte modificazioni ſono *fatti palpabili*, eſſer potranno l'oggetto diretto della teſtimonianza. Se queſta teſtimonianza riuniſce in un ſommo grado tutte le condizioni, che la ragione richiede per la *validità* di qualunque ſiaſi teſtimonianza; ſe di più ne riuniſce alcune, che la ragione non richiede nelle *autorità* ordinarie; parmi, che ſarà *moralmente certo*, ch' il Legiſlatore ha parlato. Queſta certezza morale mi ſembrerà creſcere di molto, ſe poſſo con evidenza diſcoprire lo ſcopo che ſi è propoſto il Legislatore modificando le leggi della natura.

) a) Conſultar quì ſi deve il 2. Capo ove ſi parla delle leggi della natura.

CAPO X.

Seguitano le ſteſſe obbjezioni.

Conſiderazioni generali ſull' ordine Fiſico, e Morale.

IL mio Scetticiſmo va più avanti. I fatti che dico *miracoloſi* ſono una *violazione* dell' ordine fiſico: l' *impoſtura* è una violazione dell' ordine morale, quando ſi trova in *teſtimonj*, che ſembrano riunire in un grado eminente tutte le condizioni eſſenziali alla *teſtimonianza*. Dunque ſarebbe forſe meno probabile, che tali teſtimonj atteſtaſſero *falſi fatti*, di quello ſi ſia che un morto *riſuſciti*?

Mi richiamo in mente ciò, che diſſi ſull' ordine fiſico nel Capo precedente. Se ho baſtevolmente riconoſciuto, che i miracoli han potuto procedere da una predeterminazione di fiſica, non ſaranno più *violazioni* dell' ordine fiſico, ma *diſperazioni* particolari, che fan parte della gran *catena*, che unisce il paſſato al preſente, il preſente all' avvenire, e l' avvenire all' eternità.

Avvi dunque qualche differenza fra l' ordine fiſico, e l' ordine morale. Il primo foggiace a tutte le modificazioni poſſibili de' corpi: il ſecondo alle modificazioni poſſibili dell' Anima.

L' unione di certe modificazioni dell' Anima coſtituiſce il *carattere morale*.

Il genere, la moltiplicità, e la varietà degli atti pe' quali un carattere morale faſſi a me conoſcere, fondano il giudizio ch' io formo di queſto carattere.

Il

Il mio giudizio ſarà tanto meno dalla certezza lontano, quanti più atti, e queſti l'uno dall' altro diverſi, mi ſaran noti.

Se queſti *atti* foſſero veramente virtuoſi, ſe tutti tendeſſero verſo un fine comune; ſe queſto fine foſſe la più grande felicità degli uomini, allora queſto carattere morale mi ſembrerebbe *eminentemente virtuoſo*.

Mi ſembra dunque eſſer meno probabile, che un teſtimonio *eminentemente virtuoſo* atteſti per vero un fatto ſtraordinario, che ſaprebbe eſſere falſo, di quello ſiaſi, che un corpo ſoggiaccia ad una modificazione contraria al corſo ordinario della natura.

La ragione ſi è, ch' io veggo chiaramente una prima cagione ed un fine di queſta modificazione; che non veggo alcuna contraddizione fra queſta modificazione e l' *eſſenza* del corpo: ma per lo contrario lungi di ſcoprire qualche ragione ſufficiente perchè un tal teſtimonio m' ingannerebbe, ſcuopro molti e molti poſſenti motivi, che indur lo potrebbero a ſopprimere ed a tacere il fatto, ſe in lui l'amore della verità non foſſe predominante.

Che ſe molti teſtimonj di queſt' ordine concorrono ad atteſtare lo ſteſſo fatto miracoloſo; ſe perſeverano coſtantemente nelle loro depoſizioni, e ſe ſi eſpongono quindi evidentemente alle più grandi calamità, ed anche alla morte; direi allora, che l' impoſtura di ſimili teſtimonj ſarebbe una violazione dell' ordine morale, che non potrei preſumere ſenza offendere ed andar contro tutte le nozioni del ſenſo comune: come pure, ſe preſumeſſi, che queſti teſtimonj ſi ſono ingannati, avendo ſuppoſto, che *il fatto atteſtato* è

pal-

palpabile, di cui i ſenſi giudicar poſſono come di ogn' altro fatto, e ch' egli intereſſa fortiſſimamente i teſtimonj ſteſſi, che per conſeguenza dovevano ben aſſicurarſene.

Oſſervo di più, che queſto fatto mi ſarebbe parſo indubitabile, ſe ne foſſi ſtato teſtimonio io ſteſſo; eppure non mi ſarebbe parſo meno oppoſto alla ſperienza, o al corſo ordinario della natura. Ma negherei io, che uomini dotati delle ſteſſe facoltà abbiano potuto vedere e palpare ciò, che avrei veduto e palpato io ſteſſo, ſe trovato mi foſſi nel tempo e nel luogo, dove il *fatto* è ſtato operato?

Parmi dunque eſſere ragionevolmente coſtretto a riconoſcere, che la prova cavata dall' ordine fiſico non può opporſi in conto alcuno a quella, che mi ſomminiſtra l' ordine morale: 1°. perchè queſte prove ſono d' un genere diverſo, e che la certezza morale non è la ſteſſa che la fiſica: 2°. perchè in queſto caſo non ho nemmeno una certezza fiſica che opporre ſi poſſa alla certezza morale, avendo di già ammeſſo, che l' ordine fiſico è ſottomeſſo a una intelligenza infinita, che ha potuto modificarlo in un rapporto diretto ad un certo fine, ch' io ſcorgo diſtintamente.

Quindi non potrei dedurre in buona logica una generale concluſione dalla ſperienza o dall' ordine fiſico contro la teſtimonianza: queſta concluſione ſi eſtenderebbe più delle premeſſe. Poſſo beniſſimo dedurre queſta concluſione particolare ſecondo il corſo ordinario della natura *i morti non riſuſcitano punto*: ma non potrei affermar logicamente, non eſſervi alcuna ſegreta diſpenſazione dall' ordine fiſico, dalla quale poſſa ri-

risultare la risurrezione de' morti. Offenderei più fortemente le leggi della sana Logica, se affermassi in generale *l'impossibilità* della risurrezione de' morti.

In somma quando fosse dimostrato, che i miracoli dipendono assolutamente da un'azione immediata dell'Onnipotenza, non per questo sarebbero una violazione dell' ordine fisico. Perchè il Legislatore della natura non viola punto le sue leggi, qualor le sospende o le modifica: nè avvi pure alcuna mutazione nella sua volontà. La sua intelligenza con un' occhiata discopriva tutta la serie delle cose ed i miracoli entravano da ogni eternità in questa serie, come condizioni del più gran bene.

CAPO XI.

Se sia probabile, che i Testimonj del Vangelo siano stati ingannatori, o ingannati.

HO supposto, che i testimonj de' quali si tratta, non potevano ingannare, nè esser ingannati. La prima supposizione è fondata sulla loro *integrità*, la seconda sull' *evidenza de' fatti*.

La probabilità della prima parrebbemi crescer di molto, se i fatti attestati erano di natura, onde non poter esser creduti da uomini sensati, se questi fatti non fossero stati veri.

Concepisco benissimo, che una falsa dottrina può facilmente accreditarsi. L'intelletto che deve giudicare d' una dottrina non ha alcuna fiata le nozioni, che facilitano a distinguer il falso in certi generi.

Ma

Ma ſe ſi tratta di coſe ſenſibili e notorie che accadono in un tempo ed in un luogo ſecondo di contraddizioni; ſe finalmente queſte coſe combattono i pregiudizj Nazionali, Politici e Religioſi; come mai impoſtori, che non avrebbero perduto il ſenſo comune, avrebbon potuto luſingarſi d'accreditare in un iſtante ſimili coſe?

Almeno non mai ardirebbero di voler perſuadere a loro Concittadini ed a loro contemporanei, che un' uomo conoſciuto da tutti ed uceiſo pubblicamente ſia riſuſcitato; che al punto della ſua morte le tenebre ſienſi ſparſe in tutto il paeſe, e che i terremoti ſienſi fatti ſentire, ec. Se queſti impoſtori ſono ignoranti e plebej, non ardirebbero di pretendere di parlare lingue ſtraniere, e non andrebbero a fare ad un' intiera e numeroſa ſocietà il rimprovero aſſurdo, ch' ella abuſa di queſto ſteſſo dono ſtraordinario ch' ella non avrebbe però ricevuto.

Non ſo ſe mal m' apponga; ma parmi, che ſimili fatti non mai avrebber potuto eſſer ammeſſi, ſe foſſero ſtati falſi. Queſto ſembrerebbemi ancor più improbabile, ſe quelli, che facevan pubblica profeſſione di credere queſti fatti, e che gli ſpargevano dappertutto, ſi eſponevano volontariamente a tutto ciò, che gli uomini temono maggiormente, ſenza però ch' io ſcorga nelle loro Depoſizioni alcun veſtigio di *Fanatiſmo*.

Finalmente l' improbabilità parmi creſcer di molto, ſe la pubblica teſtimonianza di ſimili fatti aveſſe nel mondo prodotta una *rivoluzione* più ſorprendente di quelle de' più famoſi Conquiſtatori.

Parmi poterſi legittimamente dedurre dalla pal-

pabi-

pabilità de' fatti, che i teſtimonj, de' quali ſi tratta, non abbiano potuto eſſer ingannati. E per vero dire, come mai dubitare, ſe i ſenſi baſtano per aſſicurarſi, che un Paralitico cammina, che un Cieco vede, ch' un morto riſuſcita, ec.?

Se particolarmente ſi trattaſſe della Riſurrezione d' un uomo col quale per molti anni i teſtimonj viſſuto aveſſero familiarmente: ſe queſt' uomo foſſe ſtato condannato a morte da un Tribunale ſovrano; s' egli foſſe ſpirato in pubblico dopo un doloroſo ſupplicio; ſe queſto ſupplicio laſciate aveſſe ſul ſuo corpo le cicatrici; ſe dopo la ſua riſurrezione queſt' uomo ſi foſſe moſtrato più e più fiate agli ſteſſi teſtimonj; s' eglino aveſſero converſato e mangiato più volte con eſſo; ſe aveſſero riconoſciute e viſitate le ſue cicatrici; ſe finalmente aveſſero fortemente dubitato di queſta riſurrezione; ſe non ſi foſſero reſi che alle teſtimonianze reiterate de' loro occhj, delle loro orecchie, e del loro tatto; ſe, diſſi, tutti queſti fatti foſſero ſuppoſti veri, non mai immaginar mi potrei, che i teſtimonj aveſſer potuto eſſer ingannati.

Ma ſe di più i miracoli atteſtati formaſſero, come diſſi nel Capo precedente, una continua catena, di cui tutte le anella foſſer ſtrettamente unite; ſe queſti miracoli componeſſero, per così dire, un diſcorſo ordinato, di cui tutte le parti dipendeſſero l' una dall' altra, e ſi ſoſteneſſero vincendevolmente; ſe il dono di parlar le lingue ſtraniere ſupponeſſe neceſſariamente la riſurrezione d' un cert' uomo, e la ſua Aſcenſione al Cielo; ſe i miracoli che queſt' uomo avrebbe preteſo di fare prima della ſua morte, e che

at-

atteſtati verrebbero da' teſtimonj oculari, foſſero indiſſolubilmente giunti a queſti; ſe il loro numero foſſe molto grande, ſe foſſero ſtati fatti nel corſo di molti anni; ſe tutto ciò foſſe vero, come lo ſuppongo per ora, e lo proverò in ſeguito, ſarebbemi impoſſibile di comprendere, che i Teſtimonj, de' quali ſi tratta, aveſſer potuto eſſer ingannati sù tanti fatti sì palpabili, sì ſemplici, e sì diverſi.

Parmi almeno, che quand' anche foſſe ſtato poſſibile, ch' eglino ſi foſſero ingannati ſu qualche fatto ſtraordinario, ſarebbe ſtato fiſicamente impoſſibile, che ſi foſſero ingannati ſu tutti.

Come mai potrei concepire, che queſti Teſtimonj aveſſero potuto ingannarſi ſu i diverſi e numeroſi miracoli, ch' eglino ſteſſi credevano di fare?

CAPO XII.

Altre obbjezioni contro la teſtimonianza, tratte dall' idealiſmo e dalle illuſioni de' ſenſi.

Riſpoſte.

NOn entrerò quivi nelle diſcuſſioni della più ſottile metafiſica ſulla realità degli oggetti delle noſtre ſenſazioni, le illuſioni de' ſenſi e l' eſiſtenza de' corpi. Queſte ſottigliezze metafiſiche non ſono eſſenziali all' eſame del mio ſoggetto. So che gli oggetti delle noſtre ſenſazioni eſſer non poſſono in ſe ſteſſi ciò, che ci pajono eſſere. Veggo oggetti, che dico materiali, e deduco

duco dalle proprietà eſſenziali di queſti oggetti la nozione generale della materia. „ Non affermerò già, dicevo nella Prefazione del mio *Saggio Analitico*, che gli attributi, per mezzo de' quali conoſco la materia, ſieno in fatti ciò, ch' eglino pajonmi di eſſere. L' Anima mia è quella che conoſce queſti attributi: hanno dunque qualche relazione colla maniera nella quale l' anima concepiſce e conoſce: dunque poſſon' eſsere altrimenti, che non mi ſembrano. Ma ciò che pajonmi eſſere, riſulta neceſsariamente da ciò, che ſono in ſeſteſſi e da quello ch' io ſono relativamente ad eſſi, loro. Come dunque poſſo affermare d' un circolo che i ſuoi raggj ſono eguali, poſso pure affermare della materia ch' ella è eſteſa e ſolida; o per parlare più eſattamente, che avvi fuori di me qualche coſa, che mi dà l' idea dell' eſtenſione ſolida. Gli attributi della materia, ch' io conoſco, ſon dunque i ſuoi effetti de' quali non ſo le cagioni. Poſsono eſservi altri effetti, de' quali non ſoſpetto nemmeno l' eſiſtenza; un cieco indovinerebb' egli mai l' uſo d' un priſma? Ma ſono almen certo, che gli effetti a me ignoti non ſono oppoſti a quelli che conoſco "".

Ho moſtrato abbaſtanza, che gli oggetti materiali non ſono agli occhj d' una filoſofia traſcendentale, ſe non puri fenomeni, ſemplici apparenze, fondate in parte ſulla noſtra maniera di vedere e di concepire (*a*); ma queſti fenomeni

(a) Si rilegga la nota cavata dalla parte 13. della Palingeneſia Franceſe.

meni ſono reali, permanenti ed invariabili. Riſultano da eſſi leggi immutabili dell' eſsere noſtro e ci danno un ſodo e ſtabile fondamento per formar i noſtri raziocinj.

Poichè gli oggetti delle noſtre ſenſazioni non ſono in ſe ſteſſi ciò, che ſembranci eſsere, non ſi può conchiudere, che non poſſiamo argomentare ſu queſti oggetti, come s' eglino foſsero realmente ciò, che ſembranci eſsere. Deve baſtarci, che le apparenze non cangino mai.

Di più: quand' anche il puro idealiſmo foſse rigoroſamente dimoſtrato, non vi ſarebbe alcuna mutazione nell' ordine delle noſtre idee ſenſibili, e ne' giudizj, che facciamo ſu queſte idee. L' univerſo, divenuto puramente ideale, eſiſterebbe ciò non oſtante per ogn' anima individuale: preſenterebbe ad eſsa le ſteſse coſe, le ſteſse combinazioni, le ſteſse ſucceſſioni, che noi contempliamo preſentemente. Si sà, che il pio e dotto Prelato (*a*), che ſi dichiarò sì apertamente, e sì vivamente per difenſore di queſto ſingolare ſiſtema, ſoſteneva eſser queſto il più favorevole di tutti alla Religione, a cui aveva conſecrate le ſue vigilie ed i ſuoi beni.

Se pretendeſſi dunque, che la noſtra ignoranza ſulla natura particolare degli oggetti delle noſtre ſenſazioni poteſse indebolire la Teſtimonianza de' fatti miracoloſi, biſognerebbe neceſsariamente, ch' io mi riſolveſſi a dubitare di tutti i fatti fiſici, naturali, ed iſtorici. Queſto univerſale Pirroniſmo ſarebbe forſe conforme alla ragione? dir dovea al ſenſo comune. Non

---

a) Berkley Veſcovo di Cloyne in Irlanda.

Non parlerò delle illuſioni de' ſenſi, avendo ſuppoſti i fatti miracoloſi molti, palpabili, e diverſi, tali in fine, che la loro certezza eſser non poteſse dubbioſa.

CAPO XIII.

Oppoſizione della ſperienza con ſe ſteſſa.

Nuova Obbjezione.

Riſpoſta.

MA avrei io mai ſuppoſto troppo di forza alla teſtimonianza? Non ho io preſo qualche granchio ne' miei raziocinj? Ho io dubitato abbaſtanza?

Non ſon certo della veracità degli uomini, ſe non per mezzo della notizia, che ho d' eſſi e queſta notizia è fondata ſull' eſperienza, e l' eſperienza ſteſsa rende teſtimonianza della fiſica Impoſſibilità de' miracoli.

Ecco dunque l'eſperienza in conflitto coll' eſperienza: come mai decidere fra due ſperienze sì oppoſte? veggo quivi alcune diſtinzioni, che naſcono dal fondo del ſoggetto: voglio tentare di ſvilupparle.

Non potendo io eſiſtere in tutt' i tempi, ed in tutt' i luoghi, la mia ſperienza perſonale è neceſsariamente molto limitata, come pure quella degli altri uomini.

Non poſso dunque conoſcere ſe non per mezzo dell' autorità tutte le ſperienze, che non ho potuto far io ſteſso.

Allor ch' io dico, che la ſperienza di tutt' i tempi e di tutt' i luoghi depone contro la *riſurrezione de' morti*; non dico altro, ſe non che la teſtimonianza di tutt' i tempi e di tutt' i luoghi atteſta, *che i morti non riſuſcitano punto*.

Se trovo dunque autorità e teſtimonianze, che ſuppongo validiſſime, che atteſtino, che *alcuni morti ſon riſuſcitati*, vi ſarà conflitto fra le teſtimonianze.

Dico, che queſte teſtimonianze non ſaranno propriamente contraddittorie: perchè le teſtimonianze, che atteſtano, che i morti non riſuſcitano, non atteſtano, che la riſurrezione de' morti ſia impoſſibile. Le autorità, che mi ſembrano quivi in oppoſizione, ſon dunque ſemplicemente differenti.

Che ſe i teſtimonj, che atteſtano la riſurrezione d'alcuni morti, hanno tutte le doti neceſſarie per meritar il mio aſſenſo, non potrò ragionevolmente negarlo loro:

1. Perchè le autorità differenti non poſſon provare l'impoſſibilità di queſta riſurrezione:

2. Perchè non ho alcuna prova, che nell' ordine fiſico non vi ſieno diſpenſazioni ſegrete, dalle quali riſulti queſta riſurrezione de' morti:

3. Perchè nello ſteſſo tempo, che i teſtimonj m' atteſtano queſta riſurrezione, ſcuopro evidentemente il fine morale del miracolo.

E' vero, che l' eſperienza è quella, che mi fa conoſcere *l' ordine fiſico*, come pure il *morale*: ma queſte ſperienze non ſono intieramente dello ſteſſo genere: l' una non può contrabbilanciare l' altra.

Poſſo legittimamente dedurre dalla ſperienza del

del primo genere, che ſecondo il corſo ordinario della natura i morti non riſuſcitano: ma non già, che ciò ſia fiſicamente impoſſibile.

Dalla ſperienza del ſecondo genere poſſo dedurre legittimamente, che uomini dotati delle ſteſſe facoltà delle quali io ſono fornito, han potuto rendere, e toccar coſe, ch' avrei vedute e toccate pur io, ſe mi foſſi trovato negli ſteſſi tempi, e nello ſteſſo luogo; come pure, ch' eglino le hanno vedute e toccate, ſe ho prove morali ſufficienti della validità della loro teſtimonianza.

L' Indiano, che decide eſſer fiſicamente impoſſibile, che l' acqua divenga un corpo denſo, non è buon logico: la ſua concluſione eccede le premeſſe. Potrebbe ſolamente dire, non aver egli mai veduta l' acqua divenir nel ſuo paeſe un corpo denſo. In fatti ſiccome nè egli, nè altri del ſuo paeſe non avrebber mai veduta ſimil coſa, ſarebbe giuſto, che deſſe difficilmente credenza alla teſtimonianza di quelli, che gli atteſtaſsero queſto fatto.

Se non aveſſi dovuto dar credenza in fiſica, ſe non a' ſoli *fatti* a me noti, ſarei ſtato coſtretto di rigettar, ſenza eſame, le maraviglie dell' elettricità, i prodigj de' polipi, e molti altri fatti dello ſteſſo genere; perchè qual analogia poteva io ſcoprire tra queſti prodigj, e ciò che m' era ignoto.

Ciò non oſtante ho creduto queſti prodigj: 1. perchè le teſtimonianze mi ſono parſe ſufficienti: 2. perchè in buona logica la mia ignoranza de' ſegreti della natura non poteva eſſer un titolo ſufficiente per opporre ad alcune valide autorità.

Ma ſiccome un più gran numero di prove morali è neceſſario per far probabile un fatto miracoloſo, di quello ſiaſi un prodigio fiſico; credo pure di ſcorgere nelle *teſtimonianze*, che depongono in favore de' fatti miracoloſi, de' caratteri proporzionati alla natura di queſti fatti.

Nel Cap. 2. ho indicato ciò, che ſembra diſtinguere il miracolo dal prodigio. Non ho detto, i miracoli eſſere *fatti ſopra naturali*; avevo ſcorto abbaſtanza poter eglino procedere da una *preordinazione*; gli ho dunque ſemplicemente chiamati *fatti ſtraordinarj* per diſtinguerli dai fatti compreſi nel corſo ordinario della natura.

Acciocchè dunque vi foſſe una contraddizione reale tra le teſtimonianze, biſognerebbe, che i teſtimonj, che m' atteſtano la riſurrezione d' un morto, m' atteſtaſſero nello ſteſſo tempo, ch' ella è ſtata operata ſecondo il corſo ordinario della natura. Ma ſo beniſſimo, che, lungi d' atteſtar un tal fatto, hanno ſempre riferiti i miracoli all' intervento dell' onnipotenza di Dio.

Quindi non poſſo argomentare logicamente dalla uniformità del corſo della natura contro la teſtimonianza, che atteſta, che queſta uniformità non è ſempre coſtante. Perchè l' eſperienza, che atteſta l' uniformità del corſo della natura, non prova, che queſto corſo eſſer non poſſa cangiato o modificato.

CAPO XIV.

Riflessioni sulla certezza morale.

VEggo dunque sempre più, che confonder non debbo la certezza morale colla fisica. Quest' ultima può ridursi ad un calcolo esatto, quando tutt' i casi possibili son conosciuti, come ne' giuochi, che i Francesi chiamano *de hazard*, ec. o nelle *approssimazioni*, quando tutt' i casi possibili non ci son noti, o che le sperienze non sono state abbastanza moltiplicate, come nelle cose, che concernono la durata e gli accidenti della vita umana, ec.

Ma le cose, che chiamansi *Morali* non possono esser ridotte in calcolo. Quì il numero delle sconosciute eccede di molto quello delle conosciute. Il morale è misto col fisico nella composizione dell' uomo: fra tutti gli esseri terrestri egli è il più complicato. Come mai dunque possiam noi dare l' espressione algebraica d' un carattere morale! L' anima è forse abbastanza conosciuta? si conosce almeno abbastanza il corpo? si sanno forse le leggi del mistero della loro unione? Possono forse stimarsi con qualche precisione gli effetti di tante circostanze, che accadono senza fine in quest' essere sì composto? Puossi .... ma basta, che il mio Lettore rifletta sull' imperfezione della nostra morale, per convincersi della verità di questa proposizione.

Conchiuderò dunque da tutto questo non esservi alcuna certezza morale? perchè non conosco il segreto della composizione dell' uomo,

conchiuderò, che non ne conoſco nulla affatto ? Perchè non ſo, come lo ſcuotimento di certe fibre del cerebro ſia accompagnato da certe idee, negherò l'eſiſtenza di queſte idee ? negherei così le mie proprie idee : perchè non veggo queſte fibre infinitamente ſottili, delle quali i varj giuochi influiſcono ſull' eſercizio dell' intelletto e della volontà, metterò in dubbio ſe vi ſia un intelletto ed una volontà ? ec. ec.

Conoſco beniſſimo certi riſultati generali della coſtituzione dell' uomo, e veggo chiaramente eſſer fondata ſu queſti la certezza morale. So ciò, che i ſenſi poſſono, o non poſſono in materia di fatti, per eſſer ſicuriſſimo, che certi fatti han potuto eſſer veduti e palpati. Conoſco abbaſtanza le facoltà e le affezioni dell' uomo per eſſer moralmente certo, che in tali o tali altre date circoſtanze i teſtimonj avrebbero atteſtata la verità.

Son pure sforzato di confeſſare, che ſe negaſſi d' aderire a queſti principj, rinunzierei alle maſſime le più comuni della ragione, e farei contro l' ordine civile di tutti i ſecoli e di tutte le nazioni.

Se cerco adunque veracemente la verità, non raffinerò ſu una queſtione sì ſemplice e d' una sì grand' importanza: proccurerò di ridurla a' ſuoi veri termini: concederò, che la teſtimonianza può provare i miracoli, ma eſaminerò con molta cura, ſe queſta autorità riuniſce condizioni tali, che baſtino per ſtabilire ſimili *fatti*, o almeno per renderli molto probabili.

CAPO XV.

Conſiderazioni particolari ſu i Miracoli e ſulle circoſtanze che accompagnare, e caratterizzare li devono.

NElle caratteriſtiche de' miracoli ho fatto entrare una condizione, che mi è parſa eſſenziale; cioè, che ſieno ſempre accompagnati da circoſtanze capaci di determinarne evidentemente lo ſcopo.

Queſte circoſtanze eſſer poſſono ſtraniere alla cagione ſegreta ed efficiente del miracolo. Alcune parole proferite ad alta voce da un uomo, non ſono la cagione efficiente della riſurrezione d' un morto. Ma ſe la natura ubbidiſce incontinente a queſta voce, ſarà vero, che l' Autore della natura avrà parlato. Ne ſiegue dunque da principj, che ho cercato di farmi ſu i miracoli, che queſti ſi ſarebbero fatti, quand' anche non vi foſſe ſtato nè *Inviato*, nè teſtimonj, che pareſſero comandare alla natura. I miracoli ſecondo i miei principj erano nella *ſerie univerſale*, che predetermina il tempo, e la maniera dell' apparizione delle coſe.

Concepiſco, che può ſucceder quivi de' miracoli come dell' armonia preſtabilita. Il corpo ſeparato dall' Anima eſeguirebbe gli ſteſſi moti, e nel medeſimo ordine, che eſeguiſce nel ſiſtema dell' unione.

Ma ſe non vi foſſe ſtato nè *Inviato*, nè teſtimonj per interpretar agli uomini queſta diſpenſazione ſtraordinaria, e ſvilupparne il fine, ſareb-

be reſtata ſterile, e ſemplice oggetto della curioſità, e di vane ſpeculazioni.

I miracoli ſarebbero parſi rientrare allora nell' ordine naturale, o dipendere da circoſtanze rariſſime. Sarebbero ſtati ſemplici prodigj, ſu i quali i dotti avrebber fabbricati molti ſiſtemi, e gl' ignoranti gli avrebbero attribuiti a qualche potenza inviſibile, ec.

Molti di queſti miracoli non ſarebbero ſtati fatti, perchè la loro eſecuzione dipendeva da circoſtanze eſteriori che dovevanſi preparare dall' *Inviato*, o da ſuoi Miniſtri.

Ma nel piano della Sapienza tutto era conneſſo ed armonico. I miracoli erano in rapporto con un certo punto della *durata* e dello *ſpazio*: la loro *apparizione* era unita con quella delle *perſone*, che dovevano ſignificare alla natura gli ordini del Legislatore, ed agli uomini i diſegni della ſua bontà infinita.

Cercherei dunque quivi principalmente il paralleliſmo della natura e della grazia, sì atto ad annunciare agli Eſſeri, che penſano, la ſuprema Intelligenza, che ha tutto preordinato con un ſol' atto (*a*).

Se

(*a*) Se alcun pretendeſſe, che i miei principj ſulla *Preordinazione* diſtruggeſſero *la libertà umana* s' ingannerebbe di molto. Le *azioni libere* ſono ſtate *prevedute* perchè ſuppongono eſſenzialmente i motivi d' onde derivano, e che queſti motivi ſono ſtati preveduti *da quegli* la di cui ſapienza è infinita. Prevedere, ovver operare un' azione libera, non è lo ſteſſo, come pure il produrla, o il permetterla. La previſione è ſempre

Se l' *Inviato* ed i ſuoi Miniſtri han pregato per ottenere le guarigioni ſtraordinarie, o altri avvenimenti miracoloſi, le loro preci facevano parte, come tutto il reſto, della *gran catena*. Erano ſtate prevedute da ogni eternità da quegli che tiene in mano la catena, ed aveva coordinate le cagioni di tale o tal'altro miracolo, a tali o tali altre preci.

C A-

---

pre relativa alla natura dell' azione, ed a quella dell' Agente. *Prevedere* ſignifica dunque quivi *conoſcere* con certezza l' influenza delle *Cauſe*, e la natura particolare dell' *Eſſer miſto*, ſul quale le *Cauſe* ſeconde operano, o all'occaſione delle quali queſt' *Eſſere* ſi determina. L' Autore dell'uomo non ſaprebbe forſe, come l' uomo ſia fatto? e da queſta notizia ne ſeguirebbe forſe, che l'uomo non ha, nè *volontà*, nè *libertà*?

Non poteva Iddio conoſcere l'intima natura degli *Eſſeri liberi* ſenza che queſta cognizione diſtruggeſſe la loro libertà? Se la cognizione ſuppone ſempre un oggetto, e ſe queſto ha rapporti naturali con altri oggetti, e queſti pure con altri ec. ec. da queſti rapporti debbono riſultare certi effetti: queſti effetti potranno eſſer preveduti, ſe i varj loro rapporti ſono eſattamente conoſciuti: Gli effetti debbon eſſere ſubordinati alle *cauſe*, e da queſta ſubordinazione naſce la Previſione di cui ſi tratta.

CAPO XVI.

Dubbio ſingolare.

Eſame di queſto dubbio.

MI reſta un dubbio ſull' autorità, che merita d' eſſer eſaminato qualche poco.

Ho ammeſſo, almeno come molto probabile, che i teſtimonj, che m'atteſtano i fatti miracoloſi, non erano nè ingannatori, nè ingannati: ma è forſe moralmente impoſſibile, ch'eglino foſſero impoſtori d'una nuova ſpecie, e d' un ordine più ſublime? Mi ſpiego.

Suppongo uomini ripieni d' ardentiſſimo amore pel genere umano, che conoſcendo la bellezza e l'utilità d'una Dottrina, che avrebbero ardentemente ambito d'accreditare, avrebber compreſo beniſſimo i miracoli eſſer aſſolutamente neceſſarj al loro fine. Suppongo, che queſti uomini aveſſero per conſeguenza finti i miracoli, facendoſi credere così come *Inviati* dall' Altiſſimo. Suppongo finalmente, che ſoſtenuti ed iſpirati da queſto nuovo genere d' eroiſmo ſi foſſero volontariamente abbandonati a' tormenti ed alla morte, per autenticare un' impoſtura, che avrebbero giudicata sì utile per la felicità del genere umano.

Ecco adunate molte ſuppoſizioni ſingolari. Quindi domando primieramente a me ſteſſo, ſe un tal' eroiſmo ſia nell' analogia dell' ordine morale? Debbo principalmente ſfuggire i paradoſſi contrarj al ſenſo comune.

Vo-

Uomini idioti e ſemplici come mai avranno potuto inventare ſimil dottrina? formar tal progetto? eſeguirlo? coronarlo?

Uomini, che profeſſano di vero cuore di credere una vita futura, ed un Dio vendicatore dell' impoſtura, ſpereran forſe d' andar alla felicità pel cammino dell' impoſtura medeſima? uomini, che lungi d' eſſere certi, che Iddio approverà queſta impoſtura, hanno per lo contrario fortiſſime ragioni di temere di vederla condannare, ſi eſporran forſe alle più grandi calamità, ai più gran pericoli, alla morte per difenderla e propagarla?

Uomini, che aſpirano al glorioſo titolo di benefattori dell' uman genere, eſporranno forſe il loro proſſimo alle più barbare agonie ſenza eſſer ſicuri della compenſazione generoſa, che gli promettono?

Uomini, che s' adunano per eſeguire un sì ſtrano, e sì periglioſo progetto, ſaran forſe tutti ben ſicuri l'uno dell' altro? Si luſingheran forſe di non mai eſſer traditi?

Uomini, che non ſolo imprendono di perſuadere a' loro contemporanei la verità e l'utilità d' una certa dottrina, ma ancora la realtà de' *fatti* incredibili di ſua natura *fatti* pubblici, numeroſi, diverſi, circoſtanziati, recenti, ſpereran forſe d' ottenere la menoma credenza, ſe tutti queſti *fatti* ſono pure invenzioni? Potran forſe ragionevolmente luſingarſi di non mai vederſi convinti di falſità?

Uomini .... ma mi ſento oppreſſo dal peſo delle obbjezioni, e ſon coſtretto d' abbandonare queſte ſuppoſizioni, che ſono sì apertamente con-

contrarie al ſenſo cómune. Appena ſi può immaginare, ch' un eroiſmo di queſta fatta abbia potuto entrar in capo d' un ſol' uomo. Come mai concepire, che ſia ſtato adottato da molti, ed abbia avuto in tutti la ſteſſa forza, la ſteſſa coſtanza, la ſteſſa unità?

Ciò che ſembrami improbabile quanto a queſto genere d' eroiſmo, non lo ſarebbe meno qualor ſi trattaſſe dell' amor della gloria, e della fama.

Se alcune profonde meditazioni m' hanno convinto eſſervi un ordine morale; ſe i giudizj, che porto degli uomini, ſon fondati eſſenzialmente ſu queſt' ordine, non poſſo ragionevolmente ammettere ſuppoſizioni, che non hanno alcuna analogia con queſt' ordine, e che ſembranmi eſſergli direttamente oppoſte.

CAPO XVII.

Altri dubbj.

L' amore del maraviglioſo.

Falſi miracoli.

Martiri dell' errore, e dell' opiñione.

QUì un dubbio ne fa naſcere un' altro. Il ſoggetto, che tratto, è tanto compoſto quanto importante. Offre molti aſpetti: non potevo imprendere di conſiderarli tutti: ne ho almeno eſaminati i principali.

Gli Annali religioſi di tutt' i popoli ſon ripie-

pieni d' apparizioni , di miracoli e di prodigj , ec. ogni opinione religioſa adduce in ſuo favore miracoli, e martiri.

Il maravigliоſo piace allo ſpirito umano ; ha egli un guſto innato per le coſe nuove , o ſtraordinarie: egli è ſempre commoſſo all' udir de' prodigj: gli aſcolta attentamente , e ſpeſſo li crede ſenza eſame. Pare non eſſer' egli fatto per dubitare: vuol piuttoſto credere : il dubbio filoſofico eſige degli ſforzi , che per l' ordinario gli coſtano troppo.

Queſte naturali diſpoſizioni dello ſpirito umano ſono molto atte ad accreſcere la diffidenza d' un filoſofo per tutto ciò, che ha l' apparenza di miracolo, e debbono impegnarlo ad eſſer molto guardingo ſulle prove , che ſe gli adducono in queſto genere .

Ma le viſioni dell' Alchimia indurran forſe un Filoſofo a rigettare le verità della chimica? perchè molti libri di fiſica e d' iſtoria abbondano di falſe oſſervazioni e di fatti finti , un Filoſofo che ſa dubitare , ne dedurrà forſe una concluſione generale contro tutt' i libri fiſici ed iſtorici?

Se molte religioſe opinioni hann' avuto ricorſo a' *miracoli* , ciò ſembrerebbemi provare , che in tutt' i tempi ed in tutt' i luoghi ſi è creduto eſſer' i *miracoli* il linguaggio il più eſpreſſivo , che la Divinità può uſare verſo gli uomini, ed il ſigillo il più caratteriſtico della *miſſione* de' ſuoi Legati .

In fatti Geſucriſto cita ſpeſſo queſta prova, come la più convincente . *Se non credete alle mie parole , credete almeno alle opere che faccio .*

Se ſi pretendeſſe mai, che Geſucriſto volle egli

ſteſſo

ſteſſo infievolire queſta *gran prova*, allorchè diſſe formalmente: *Vedranſi falſi Criſti, e falſi Profeti che faran coſe sì maravigliose e portentoſe a ſegno che, ſe poſſibil foſſe, anche gli eletti ne ſarebbero ſedotti*. Se da queſte parole conchiudere ſi voleſſe, che Geſucriſto moſtrò, ciò dicendo, quanto poco debbaſi far caſo *de' Miracoli*, ſi violerebbero evidentemente le regole della più ſana critica. Perchè ſe veniſſe provato dalla Storia, che la nazione di cui trattaſi in queſto luogo, era allora molto data in preda alla magìa ed agli incanti; ſe veniſſe pure provato dalla ſteſſa Storia che furonvi poco tempo dopo la venuta dell' *Inviato* de' falſi Profeti ch' ebber ricorſo alle magiche arti per ſedurre il Popolo; ſarebbe evidentiſſimo, che Gesù preteſo avrebbe con ciò di premunire i Diſcepoli contro i preſtigj de' *falſi Criſti* ch' abuſando della credulità della Plebe, le perſuaderebbero eſſer' eglino il vero *Criſto* di cui gli Antichi oracoli annunziavan l' Avvento.

Paſſo quindi alle particolarità, comparo fatti a fatti, miracoli a miracoli; oppongo autorità ad autorità, e ſtupiſco vedendo la grande differenza, che avvi tra i miracoli, che m' atteſtano i teſtimonj de' quali ſi tratta, ed i *fàtti* addotti in favore di certe opinioni religioſe. I primi ſono da anteporſi di gran lunga agli altri tanto per la ſpezie, il numero, la diverſità, la ſerie, e la durata, la publicità, l' utilità diretta o particolare (*a*), quanto per l' importanza del

(*a*) Queſti miracoli non ſono faſtoſi: non hanno una vana

del fine generale, la grandezza delle conſeguenze, e la forza delle teſtimonianze; onde non poſſo ragionevolmente non ammettergli almeno come molto probabili, mentre non poſſo non rigettar gli altri come invenzioni ridicole in ſe ſteſſe, e indegne della Sapienza e della maeſtà del Padrone dell' Univerſo.

Eſiterò io dunque a decidere fra i preſtigj d' Aleſſandro, del Ponto, o d' Apollonio di Tiana, ed i miracoli che vengono atteſtati da teſtimonj, de' quali ſi tratta? Reſterò incerto tra l' autorità di Filoſtrato, e quella de' ſuddetti teſtimonj? Metterò nella ſteſſa bilancia la favola e l' iſtoria (*a*)?

Se un Iſtorico (*b*) molto accreditato riferiſce ch' un Imperador Romano ha reſtituita la viſta ad un cieco, e ſanato un zoppo, eſaminerò, ſe queſti, che ſo non eſser molto credulo, ſi offre come teſtimonio oculare di *queſti fatti*. Se ne' ſuoi Annali leggo ciò eſſer referito, come un *romor popolare* (*c*); ſe inſinua egli ſteſſo chiaramente eſſer ſtata queſta una leggier' invenzione, deſtinata a favorire la cauſa dell' Imperadore (*d*); ſe

---

na oſtentazione di poſſanza: ſon quaſi tutti opere miſericordioſe, ed atti di beneficenza.

(*a*) La natura di queſt' opera non mi concede d' entrar quivi nelle particolarità Iſtoriche e Critiche: non ſarebbe più allora un ſemplice abbozzo. Queſte particolarità trovanſi in quaſi tutt' i libri che trattano delle verità di cui imprendo a parlare. Baſta di conſultare le dotte *Note* del celebre Signor *de Correvon*, ſu l' Opera del famoſo Addiſſon.

(*b*) Tacito di Veſpaſiano.

(*c*) *Utrumque pro Concione tentavit, nec eventus defuit.*

(*d*) *Queis cœleſtis favor, & quadam in Veſpaſianum inclinatio Numinum oſtenderetur,*

ſe tratta queſta invenzione di luſinghiera (*a*); dal racconto di queſt' Iſtorico non potrò inferire ſe non la realtà d' un romor popolare.

Se nel Secolo il più illuminato, che foſſe giammai, e nella Metropoli d' un gran regno, ſi è preteſo i Miracoli operarſi per mezzo di convulſioni; ſe un uomo coſtituito in dignità ha ſcritti queſti preteſi miracoli in un gran libro, ſe ha proccurato di appoggiarli a varie autorità; ſe una numeroſa Società ha dati queſti fatti come prove della verità della ſua opinione ſopra un luogo d' un trattato Teologico; non vedrò in tutto queſto, ſe non una faceta invenzione e riguarderò con ribrezzo i ſviamenti moſtruoſi dell' umana ragione.

Perchè l' errore ha avuti i ſuoi *martiri* come la verità, non poſſo riguardarli come prove di fatto della verità d' un' opinione. Ma ſe uomini virtuoſi e ſenſati ſoffrono il martirio in favore d' un' opinione, conchiuderò legittimamente ch'eglino erano almeno perſuaſiſſimi della verità di queſt' opinione. Eſaminerò dunque i di lei fondamenti, e ſe veggo eſſere *fatti* sì palpabili, sì numeroſi, sì diverſi, sì conneſſi l' uno coll' altro e tutti sì tendenti al fine il più importante, e che ſia ſtato moralmente impoſſibile, che queſti uomini ſienſi ingannati ſu queſti *fatti*, riguarderò il loro martirio come l' ultimo ſigillo della loro teſtimonianza.

C A-

(*a*) *Vocibus adulantium in ſpem inducti.*

CAPO XVIII.

Confessione degli Avversarj.

SE dopo d'aver' ascoltati questi testimonj, che col loro sangue han suggellata la testimonianza resa de' fatti miracolosi, mi vien fatto di apprendere, che i loro più fieri nemici, i loro proprj paesani ed i loro contemporanei hanno attribuita la maggior parte di questi *fatti* alla magia, quest' accusa di magia sembrerammi una confessione indiretta della realtà di questi fatti.

La forza di questa confessione crescerà di molto, se i nemici de' testimonj sono nello stesso tempo i loro superiori naturali e legittimi, e se avendo in mano i mezzi che l'autorità e la possanza somministrar possono per provare una supposta impostura, non mai l'hanno provata.

Che penserò dunque, se intendo pure, che questi testimonj, che i Magistrati non han potuto confondere, hanno perseverato costantemente ad accusarli d'un delitto il più atroce che vi fosse mai al mondo?

Se arrivo quindi a scoprire, che altri nemici de' *testimoni* hanno pure attribuito all'arte magica i fatti miracolosi, che questi attestavano; se posso assicurarmi, che questi nemici erano illuminati, per quanto il lor secolo lo permetteva, tanto destri, sottili e vigilanti quanto adirati e furiosi; se so, che la maggior parte d'essi vivevano ne' tempi poco rimoti da quelli de' testimonj; se so finalmente, ch' uno di questi nemici il più sottile, il più destro, ed il più ostinato

di tutti, occupando uno de' più gran troni del mondo, ha confeſſati molti di queſti fatti miracoloſi; potrò io in buona critica non riguardar queſte Confeſſioni come forti preſunzioni della realtà de' fatti, de' quali ſi tratta (*a*)?

Se cercaſſi però indebolire queſte confeſſioni colla conſiderazione della fede alla magia, ch' era in que' tempi molto accreditata, non ſarebbe meno probabile, che queſti fatti, che gli avverſarj attribuivano alla magia, erano veri, o ch' almeno eglino gli credevano tali: perchè non ſi attribuiſce una cagione a *fatti*, che credonſi falſi, ma ſi negano, e ſe ne prova la falſità, ſe ſi ha modo di farlo.

CAPO XIX.

Carattere della depoſizione ſcritta, e de' Teſtimonj.

I Teſtimonj de' *fatti miracoloſi* avran ſenza dubbio laſciata ſcritta la teſtimonianza, che hanno fatta sì pubblicamente, sì coſtantemente, e sì concordemente di queſti *fatti*. Mi ſi preſenta per verità un libro, che diceſi eſſere la *depoſizione* fedele de' teſtimonj.

Eſa-

(*a*) Il mio Piano mi proibiſce le particolarità Iſtoriche e Critiche: poſſo appena indicarne le più eſſenziali. Vederſi poſſono negli eccellenti Trattati d' un Abbadia, d' un Dittone, d' un Vernet, (Profeſſore di Teologia a Ginevra,) d' un Bergier, d' un Bullet ecc. Queſte confeſſioni ſono di Celſo, di Porfirio, di Giuliano e d' altri avverſarj de' Teſtimonj.

Esamino questo libro con tutta l'attenzione di cui sono capace ; confesso il vero , che quanto più l'esamino, tanto più resto attonito dei caratteri di verisimilitudine, d'originalità, e di grandezza, che scorgo in esso, e che sembranmi farne un libro unico al mondo, ed assolutamente inimitabile.

L'elevazione de' pensieri ; la maestà e la semplicità dell'espressione; la bellezza , la purità , quasi dissi, l'*omogeneità* della dottrina; l'importanza , l'universalità ed il numero succinto dei precetti; il loro maraviglioso adattamento colla natura, con i bisogni dell'uomo; l'ardente carità che ne inculca sì generosamente l'osservanza; l'unzione, la forza, e la gravità del discorso ; il senso nascosto e veramente filosofico , che vi ci scorge; tutto questo fissa principalmente la mia attenzione nel libro che ad esaminare mi accingo; libro che contiene cose sublimi , che non potrei trovare in alcuna produzione dello spirito umano.

Son pure commosso dal candore, dall'ingenuità, dalla modestia, direi meglio , dall' umiltà degli Scrittori , che obbliando se stessi continuamente non mai permettonsi di mischiare le loro proprie riflessioni, nè di dare il menomo elogio al racconto delle azioni del loro Maestro e Signore.

Allorchè veggo questi Scrittori narrare con tanta semplicità e posatezza le cose più grandi ; non cercar mai di abbagliare le menti, ma bensì d'illuminarle e di convincerle ; non posso far a meno di riconoscere , che lo scopo di questi Scrittori è unicamente d'attestare al genere umano una verità che credono importantissima per la di lui felicità.

Non essendo ripieni che di questa verità, e non mai del loro proprio individuo, non mi maraviglio punto, se non vedono ch' essa, e se non pensano punto ad ornarla e ad abbellirla. Dicono semplicemente : „ *Il Leproso stese la sua mano, e fu sanato* " *L' ammalato prese il suo letticiuolo, e cominciò a camminare.*

Scorgo ben quivi il vero *Sublime*. Perchè quando si parla di Dio, basta per esser sublime di dire, *ch' egli vuole, e che la cosa è fatta al suo cenno*. Ma posso facilmente giudicare, che questo Sublime non trovasi in questo luogo, se non perchè la cosa in se stessa è d' un genere straordinario, e che lo Scrittore l' hà detta, come la vedeva, cioè come ella si era.

Non solamente questi Scrittori sembranmi ingenui, non dissimulando nemmeno le loro proprie debolezze, ma ciò che mi fa più attonito si è, ch' eglino non dissimulano neppure certe circostanze della vita e della passione del loro Maestro, che non tendono punto ad innalzare agli occhj del mondo la sua gloria. Se le avesser soppresse, nessuno le avrebbe certamente sapute, e gli avversarj non avrebbon potuto trarne alcun vantaggio. Le hanno dette, ed anche in dettaglio ; sono dunque costretto di convenire, che ne' loro scritti non si proponevano se non di far testimonianza della verità.

Sarebbe mai possibile, che questi Pescatori, che fanno cose stupende quasi al pari del loro Maestro ; che dicono al zoppo, *Levati, e cammina*, (a) *ed egli cammina in fatti*, non abbiano neppur l' ombra di vanità, sdegnando gli applausi del popolo, spettatore de' loro prodigj. Re-

(a) *Surge & ambula &c.*

Reſto ſempre attonito e ſorpreſo, qualora leggo queſte parole di Pietro: *Uomini Iſraeliti, perchè vi maravigliate di queſto? o perchè fiſſi tenete in noi gli occhj, come ſe aveſſimo fatto che coſtui cammini per la noſtra propria virtù o ſantità?* (*Act.* 3. 12.) Come mai dunque non riconoſcere a queſto tratto sì caratteriſtico l'eſpreſſione dell' umiltà d' un' animo diſintereſſato, e della pura verità?

Chi ſon dunque queſti uomini, i quali allorchè la natura ubbidiſce alla loro voce, temono, che queſta ubbidienza venga attribuita alla loro virtù, o alla loro ſantità. Come mai dunque negherò di credere a queſti teſtimonj? Come mai figurare mi poſſo, che ſieno queſte pure invenzioni? Ma quante e quant' altre coſe veggo pure, che ſono indiſſolubilmente a queſte unite e che eccedono di gran lunga tutto ciò che immaginar o finger poſſiamo.

CAPO XX.

Riflеſſioni ſulla depoſizione de' Teſtimonj.

Se ſia ſtata formalmente contraddetta da altre Depoſizioni della ſteſſa forza, fatte nello ſteſſo tempo.

SO, che molte parti della depoſizione ſono ſtate lette poco tempo dopo gli avvenimenti atteſtati da teſtimonj. Se queſti ſcritti, foſſero ſtati compoſti da qualche Impoſtore, avrebbe il medeſimo certamente evitate tutte le circoſtanze troppo minute del ſuo racconto, temendo di ſom-

miniſtrar egli ſteſſo, in ſiffatta guiſa, i mezzi di confonderlo facilmente. Ciò non oſtante niente avvi più circoſtanziato della depoſizione di cui quì ſi tratta. Leggonſi i nomi delle perſone, il loro grado, i lor' uffizj, la loro dimora, le loro malattie: veggonſi pure diſegnati i luoghi, il tempo, le circoſtanze, e mille altre particolarità, che concorrono tutte a determinare l' avvenimento con molta eſattezza. Non poſſo in ſomma far a meno di ſentire interiormente, che ſe foſſi ſtato nel luogo e nel tempo, nel quale la depoſizione è ſtata pubblicata, mi ſarebbe ſtato faciliſſimo di verificarne i fatti. Come mai dunque i più oſtinati, ed i più poſſenti nemici de' teſtimonj non l' avranno fatto, mentre che vivevano ne' tempi appunto e ne' luoghi ove fu pubblicata la depoſizione?

Nell' Iſtoria di que' tempi cerco dunque qualche depoſizione, che contraddica formalmente quella de' Teſtimonj, e non veggo ſe non accuſe incerte d' impoſtura, di magia, o di ſuperſtizione. Quindi domando, ſe queſto ſia il modo di diſtruggere una depoſizione circoſtanziata?

Ma forſe le depoſizioni contrarie formalmente a quella de' teſtimonj ſi ſono perdute. Ond'è dunque, che la depoſizione de' teſtimonj non ſi è perduta? Forſe per eſſer ſtata prezioſamente conſervata da una numeroſa ſocietà ch' eſiſte tutt' ora, e che la traſmiſe a noi? Ma veggo un' altra ſocietà egualmente numeroſa e molto più antica, che diſcendendo in dritta linea da primi avverſarj de' teſtimonj, erede del lor odio e de' loro pregiudizj, avrebbe potuto facilmente conſervare le depoſizioni contrarie, come conſerva molti al-

altri monumenti ch' ella ſi compiace d' addurre anche a' noſtri tempi, de' quali però alcuni la tradiſcono.

Veggo pure fortiſſime ragioni che impegnar dovevano queſta ſocietà a conſervare con molta cura tutti gli ſcritti contrarj a que' teſtimonj. Sempre tornami in mente la grave, odioſa e formale accuſa ripetuta ſovente da teſtimonj contro i Magiſtrati medeſimi di queſta ſocietà, come pure il ſucceſſo maraviglioſo della teſtimonianza reſa dai teſtimonj ſu i fatti ch' erano il fondamento della loro accuſa. Quanto ſarebbe ſtato facile ai Magiſtrati che avevano la giuſtizia in mano, di contraddire giuridicamente a queſta teſtimonianza! Il loro proprio intereſſe indurli dovea fortemente a farlo: ed allora qual non ſarebbe ſtato l' effetto d' una depoſizione giuridica e circoſtanziata, contraria in ogni parte a quella de' teſtimonj!

Poichè dunque la ſocietà di cui parlo, non può in ſuo favore addurre una tale *depoſizione*, ſon fondato a penſare in buona Critica, non aver ella mai avuti titoli validi per opporli ai teſtimonj.

E' vero che mi cade in mente, che gli amici de' teſtimonj, fatti potenti, han potuto diſtruggere i titoli, che loro erano contrarj: ma non hanno però potuto diſtruggere queſta grande ſocietà, nimica giurata della Depoſizione de' teſtimonj; non ſon' eglino divenuti poſſenti, ſe non molti ſecoli dopo l' avvenimento ch' era l' oggetto principale della teſtimonianza. Sono dunque coſtretto di non più ſoſpettare, non avendo alcun fondamento.

Mentre queſta ſocietà non accuſa i teſtimonj ſe non tacciandoli incertamente d' impoſtura; veggo queſti mettere ne' loro ſcritti informazioni ed interrogatorj fatti da' Magiſtrati ſteſſi di queſta ſocietà, o da' ſuoi principali Dottori, provando con queſto non eſſer eglino almeno indifferenti a ciò che accadeva nella loro Metropoli.

Non preſumevo già di trovar in eſſi dell' indifferenza: ciò era troppo improbabile: preſumevo per lo contrario, che i Magiſtrati ed i Dottori non averebber mancato d'aſſicurarſi de' *fatti*. Eſamino dunque le informazioni e gl' interrogatorj contenuti negli ſcritti de' teſtimonj, o dei loro primi ſeguaci. Queſti ſcritti non eſſendo formalmente contraddetti da quelli ch' erano molto intereſſati a farlo, parmi non poter ſconvenire, aver eglino molta forza.

Sento mai ſempre un nuovo piacere, quante volte a leggere mi faccio queſti interrogatorj, e ne ammiro ſempre più lo ſquiſitiſſimo ſenſo, la ſingolare preciſione, il nobile ardire, ed il candore, che vedeſi nelle loro riſpoſte. Parmi che la verità ſi faccia vedere da per tutto, e che baſta di leggere per conoſcere, che queſti fatti non ſono finti.

CAPO XXI.

Il Zoppo risanato.

Appena i testimonj incominciano ad attestare nella Capitale ciò, che chiamano la *verità*, ed eccoli condotti a' Tribunali. Sono ivi esaminati ed interrogati, ed attestano coraggiosamente ai Giudici ciò, che attestato aveano al popolo.

Un zoppo nato tale, era stato guarito (*Act.* 3.); due de' testimonj credonsi essere gli autori di questa guarigione. Sono chiamati al Tribunale de' Senatori, i quali loro dicono: *Con qual podestà o in nome di chi avete voi fatto questo?* La domanda è precisa e formale: (*Act.* 4. 8. 9. 10.) *Capi del popolo ed anziani d' Israele: poichè oggi siamo chiamati in giudizio per aver fatto del bene ad un' uomo infermo, e poichè ci domandate, come egli è stato sanato: sia noto a tutti voi ed a tutto il popolo d' Israele, che ciò s' è fatto nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso, e che Dio ha risuscitato: per lui stà quì quest' uomo sano dinanzi a voi*: Ecco la risposta.

E che! i due Pescatori non proccurano di conciliarsi la benevolenza de' loro Giudici! cominciano dal rimproverarli accusandoli d' un delitto enorme, ed affermano per fine un fatto molto disgradevole agli occhj de' Giudici!

Quì ragiono in me stesso così: se quegli che i Magistrati han crocifisso, è stato ucciso con giustizia; se non è risuscitato; se il miracolo fatto sul *zoppo* è una pura finzione; i Magistrati

che

che han ſenza dubbio prove ſufficienti di tutto ciò, rimprovereranno ad alta voce e pubblicamente i due Teſtimonj della loro sfacciataggine, e puniranno coll'ultimo ſupplizio la loro ſolenne impoſtura.

Seguito a leggere (*Act.* 4. 13.) *Or i Principi del Popolo vedendo la libertà del parlare de' due Diſcepoli, ed avendo inteſo, ch' erano uomini ſenza lettere ed idioti, ſi maravigliavano e riconoſcevano bene eſſere queſti ſtati con Gesù: e vedendo quell' uomo, ch' era ſtato guarito, quivi preſente con eſſi, non potevano dir nulla al contrario; ed avendo loro comandato d' uſcir dal conſiſtoro, conferivano fra loro ..... ed avendoli quindi richiamati, ingiunſero loro minacciandoli di non inſegnar più in nome di Gesù.*

Che veggo! Queſti Senatori sì prevenuti contro i teſtimonj, loro nemici dichiarati, non poſſono confonderli! Dopo che i due Diſcepoli loro hanno parlato con tant'ardire, ſi contentano di minacciarli e di proibir loro d' inſegnare! Dunque il zoppo è ſtato veramente ſanato, ma ciò è ſtato fatto in nome di Gesù crocifiſſo: dunque egli è riſuſcitato. Implicitamente i Senatori confeſſano dunque queſta riſanazione: la loro condotta ſembra almeno moſtrare, ch' eglino non poſſono provar il contrario.

Non poſſo ragionevolmente opporre, che l' Iſtorico abbia inventati tutti gli Atti di queſto proceſſo; perchè vivendo io più di 17. ſecoli dopo l' Iſtorico, non ſtà a me di tacciarlo d' una coſa di cui dovea eſſer ſtato accuſato da' ſuoi contemporanei, e principalmente da' compatriotti de' teſtimonj: queſta accuſa o non è ſtata fatta,

o al-

o almeno non mai è ſtata provata abbaſtanza.

Queſto Scrittore mi dice che 5000. perſone ſono ſtate convertite alla viſta di queſto miracolo: non dirò eſſere 5000. teſtimonj; non ho la loro depoſizione; ma dirò, che un numero ſi ragguardevole di convertiti è almeno una prova della *pubblicità* del fatto. Non pretenderò già, che queſto numero ſia eſaggerato, non avendo in mano titoli validi da opporre allo Scrittore; la mia ſemplice negazione non eſſendo un titolo contro l'eſpreſſa affermativa dello Storico.

Non poſſo diſpenſarmi di meditare un poco alcune eſpreſſioni della narrazione ſeguente. *Quel ch'io ho, te lo dò; in nome del Signore, levati e cammina* (*Act.* 3. 6.). *Quel ch' io ho, te lo dò*: Pietro ha ſolamente la podeſtà di far camminar un zoppo. *In nome del Signore, levati, e cammina.* Qual preciſione, qual ſublimità in queſte parole! Elleno ſono veramente degne della maeſtà di quelli che comanda alla natura.

Giacchè ſiamo chiamati in giudizio per aver fatto del bene ad un' infermo: Sì; è un' opera di miſericordia e non d' oſtentazione. Non hanno fatti comparire nuovi ſegni nel cielo: *hanno fatto del bene ad un' infermo*: del bene! Sì; e colla ſemplicità d' un cuor oneſto e virtuoſo. . . . *Che voi avete crocifiſſo, e che Iddio ha riſuſcitato*: Avvi forſe qualche correttivo, qualche riguardo, qualche riſpetto umano, o qualche timor perſonale: ſon dunque certi, e non temono d' eſſer confuſi? Aveano detto, parlando al popolo: *Sappiamo beniſſimo, che voi l' avete fatto per ignoranza*: ma non parlan così dinanzi ai Giudici. Temerebbero forſe, che ciò aveſse l'a-

ria

ria di qualche luſinga per renderſeli favorevoli.

CAPO XXII.

L' Apoſtolo.

CONtinuo a leggere la depoſizione de' teſtimonj, e trovo toſto l' Iſtoria d' un giovine, ch' eccita molto la mia curioſità.

Benchè educato da un Savio, non vuole già imitarne la moderazione. Il ſuo carattere ardente, ed animoſo; il ſuo ſpirito perſecutore, il ſuo cieco ed eſtremo amore per le maſſime ſanguinarie d' una Setta dominante, gli fanno bramar con molta anſietà di poterſi diſtinguere nella guerra atroce, che la di lui Setta dichiara a teſtimonj; ma il ſuo zelo impetuoſo e fanatico non potendo contenerſi nelle anguſte mura della Capitale, và a chiedere a ſuoi ſuperiori lettere formali che l' autorizzino a perſeguitare i fautori della nuova opinione.

Parte, accompagnato da molti fatelliti, tutto *sbuffante minaccie e morte*, e non è peranche arrivato al luogo della ſua deſtinazione, che diviene egli ſteſſo un *miniſtro* dell' *Inviato*. La Città in cui voleva ſaziar il ſuo furore contro la naſcente Società è il luogo appunto, ove comincia il ſuo Apoſtolato, ed atteſta i fatti pubblicati da teſtimonj.

L' ordine morale ha le ſue leggi, come l' ordine fiſico. Gli uomini non cangiano di carattere in un ſol punto e ſenza cagione: non abbandonano in un ſubito i pregiudizj profondamente radi-

radicati nell' anima, che lor ſon cari, e che credono legittimi: ſi laſciano ancor più difficilmente quelli che dipendono dall' educazione, e principalmente dalla Religione.

Cos' è accaduto dunque in cammino a queſto furioſo perſecutore, che l' ha fatto ſubitamente Diſcepolo di quello che perſeguitava? Debbo ſupporre una cagione d'un cangiamento sì pronto e sì ſtraordinario. Il ſuo Iſtorico mi dice, qual ſia queſta cagione: un raggio di luce celeſte l'ha cirdondato: lo ſplendore gli hà fatto perder la viſta: è caduto a terra, e la voce dell' *Inviato* ſi è fatta ſentire ad eſſo lui.

Diventa quindi ben preſto il berſaglio de' furori della Setta da lui abbandonata: è ſtraſcinato in prigione, condotto dinanzi i Giudici della ſua nazione, ed anche ſtranieri, e dappertutto atteſta coſtantemente i *fatti* depoſti da' primi Teſtimonj.

Lo ſeguito principalmente con molto contento in un Tribunale ſtraniero, ove a caſo aſſiſte un Re della ſua nazione. Lo ſento narrare l' Iſtoria della ſua converſione con tutte le particolarità poſſibili; non diſſimula i ſuoi primi furori, anzi gli eſpone con molta energia. (*Act.* 26. 10. 11.) *Quando gli uccidevano, io dava loro la mia voce; e ſpeſſe volte per tutte le ſinagoghe per mezzo de' tormenti gli coſtrinſi a beſtemmiare: ed infuriato oltre modo contr' eſſi, gli perſeguitai fin nelle Città ſtraniere.* Paſſa quindi alle circoſtanze ſtraordinarie della ſua converſione; riferiſce ciò che accadè in ſeguito; atteſta la Riſurrezione del Crocifiſſo; e finiſce, dicendo al Giudice, (v.26.) *Il Re è ben informato di tutto ciò, e parlo al-*

la

la ſua preſenza con molta libertà; imperciocchè non poſſo credere, che alcuna di queſte coſe gli ſia occulta, perchè tutto queſto non è ſtato fatto in un luogo recondito.

Il nuovo teſtimonio non teme dunque d' eſſere contraddetto, perchè parla *di coſe che non ſon ſtate fatte in un luogo ſegreto*. Veggo ſenza maravigliarmi, che il ſuo diſcorſo ha commoſſo il Principe. (*v.* 18.) *Per poco tu mi perſuadi di divenir Criſtiano.*

Queſto teſtimonio avea di già detto le ſteſſe coſe nella Metropoli, parlando ad una numeroſa adunanza del popolo, e non era ſtato interrotto ſe non quando volle parlar contro un pregiudizio antico e molto caro alla ſua ſuperba nazione. (*Act.* 22. 21.)

Veggo nello ſteſſo libro molti altri Atti giuridici circoſtanziati, che riſguardano lo ſteſſo Diſcepolo, fatti ad iſtanza de' ſuoi compatriotti, che hanno giurata la ſua perdita. Analizzo acuratamente queſti Atti giuridici, e quanto più mi avanzo, veggo ſempre più creſcere la probabilità de' fatti atteſtati dal nuovo Teſtimonio.

Leggo pure altri diſcorſi dello ſteſſo teſtimonio, ottimi per la loro ragione e per l' eloquenza, ſe pur il termine d' eloquenza può convenire a' diſcorſi di queſto genere. Non ardirei dunque d' aggiugnere, eſſer eglino molto *ingegnoſi*: ciò ripugnerebbe all' idea d' un sì grand' uomo e di coſe sì ſtupende: *Ateniesi, io vi vedo quaſi troppo religioſi in ogni coſa. Perciocchè paſſando, e conſiderando le voſtre Divinità, ho trovato eziandio un altare, ſopra il quale era ſcritto: AL DIO INCOGNITO. Quello adunque che voi ſervite*

vite ſenza conoſcerlo, io ve l' annunzio (*Act.* 17. 22. 23.). Trà queſti diſcorſi alcuni ſono sì teneri, che non poſſo reſiſtere all' impreſſione che fanno in me. *Catene e tribolazioni m' aſpettano: ma non mi curo di nulla, e la mia propria vita non m' è cara, purchè finiſca con allegrezza il mio corſo, ed il Miniſterio che hò ricevuto dal Signore . . . . . ſo, che neſſuno di voi vedrà più la mia faccia . . . . . non ho deſiderato nè oro, nè argento, nè le veſti d' alcuno: anzi voi ſteſſi ſapete, che queſte mani hanno fornito ai miei biſogni, ed a quelli di coloro ch' erano meco. In ogni coſa vi ho moſtrato, che biſogna dar ſoccorſo, lavorando, agli infermi, e ricordarſi delle parole del Signore che diſſe, eſſere coſa più felice, il dare che il ricevere* (*Act.* 20. 23. *&c.*).

Reſto attonito veggendo il numero, il genere, la grandezza, e la durata delle fatiche e delle pene di queſto perſonaggio ſtraordinario: e ſe la gloria deveſi miſurare dall' importanza dei diſegni, dalla nobiltà de' motivi, dagli oſtacali a vincerſi, non poſſo non riguardarlo come un vero Eroe.

Ma queſt' Eroe ha ſcritto: leggo dunque le ſue produzioni, e ſtupiſco vedendo la ſua dolcezza, il diſintereſſe, l' unzione, e la ſublime benevolenza che regna ne' ſuoi ſcritti. Il ſuo cuore non è troppo anguſto per tutto il genere umano. Ogni parte della Morale ſembra creſcere, e dar frutti in eſſo lui. E' egli ſteſſo una Morale, che vive, reſpira ed opera ſenza fine. Dà l' eſempio inſieme ed il precetto: ed oh quai precetti!

La

La voſtra carità ſia ſenza ſimulazione: aborrite il male, ed attenetevi fermamente al bene: ſiate inclinati ad avervi gli uni agli altri affezione con amor fraterno: prevenitevi reciprocamente nel farvi onore. Non ſiate pigri nel far ſervigio. Rallegratevi nella ſperanza, ſiate pazienti nell' afflizione. Siate ſolleciti ad eſercitare la beneficenza e l' oſpitalità. Benedite quelli che vi perſeguitano: beneditegli, e non gli maledite. Rallegratevi con quelli che ſono allegri: e piangete con quelli che piangono. Abbiate fra voi un medeſimo ſentimento. Siate modeſti ne' voſtri penſieri, e non preſumete troppo di voi ſteſſi. (*Roman.* 12. 9. *ec.*)

Come mai una morale sì ſublime, sì pura, sì conforme alle biſogna della Società univerſale, è ſtata inſegnata da quello ſteſſo uomo prima *tutto sbuffante minaccie e morte*, e che ſi compiaceva e ſi gloriava di veder ne' tormenti i ſuoi fratelli? Come mai un tal' uomo ha potuto metter in pratica sì prontamente una sì perfetta morale? QUELLO adunque, che venne per inſegnar agli uomini queſte maſſime ſublimi, *gli avea parlato*.

Che dirò pure della belliſſima deſcrizione da eſso lui fatta della carità in un' altra lettera al popolo di Corinto? Non è però la deſcrizione in ſe ſteſsa che eccita la mia attenzione: ſi è piuttoſto l' occaſione che l' induce a farla. Fra quanti doni gli uomini ottenere ed eſercitar poſsono, neſſuno certamente è più atto ad eccitare la vanità che i doni miracoloſi. Uomini della plebe ed idioti, che fanno in un ſubito parlar molte lingue ſtraniere, ſon certo tentati di far oſtentazione d' un dono sì ſtraordinario, e di dimenticarſi del fine.

Una

Una numerosa società di nuovi Neofiti, fondata da quest' uomo illustre abusa ben presto di questo dono: s' affretta di scriverle per inculcarle fortemente il vero uso che far si deve de' miracoli. Non esita punto ad anteporre a tutt' i doni miracolosi la Carità, ch'è a suo dire, *l' unione la più perfetta di tutte le virtù sociali*. (*Cor.* 13.) *Se io parlassi tutt' i linguaggi degli uomini, e degli angeli, se non ho la carità, divengo come il rame risuonante, o un cembalo tintinnante. E se avessi il dono della profezia, ed intendessi tutt' i misterj e tutta la scienza: e se avessi tutta la fede tal ch' io trasportassi i monti: se non hò la carità, non son nulla.*

Come mai questo Savio ha imparato a giudicar sì giustamente delle cose? Come non resta abbagliato dai doni eminenti, che possede, o che crede di possedere? Un Impostore farebbe forse così? Chi gli ha insegnato, che *i Miracoli sono semplici segni per quelli che non credono ancora*? Chi ha potuto persuadere a questo fanatico persecutore di anteporre l' amor del genere umano a tutt' i doni? Dai precetti e dalle virtù del Discepolo conosco benissimo la voce sempre efficace del divino Maestro, che si è offerto in sacrifizio pel genere umano.

CAPO XXIII.

Del Cieco nato.

GL' interrogatorj contenuti nella depoſizione de' teſtimonj eccitano ſempre più la mia attenzione. In eſſi debbo principalmente cercare le ſorgenti della probabilità de' fatti atteſtati. Se, com' il diſſi di ſopra, queſt' interrogatorj non mai ſono ſtati formalmente contraddetti da quelli ch' erano molto intereſſati a farlo; non potrò ragionevolmente negare le conſeguenze, che ne derivano naturalmente.

Trà gli altri Interrogatorj godo principalmente a legger quello fatto al cieco a cui l'*Inviato* avea reſtituita la viſta (*Jo*: 9.). Queſto miracolo eccita la maraviglia in tutti quelli che hanno conoſciuto queſto *cieco dalla ſua natività*. Non ſan che penſarne: le opinioni ſon varie. Lo conducono ai Dottori, queſti gli domandano, *come gli ſon ſtati aperti gli occhj? M' ha meſſo del fango sù gli occhj*, riſpond' egli, *mi ſon lavato, e ci vedo*. I Dottori non credono sì toſto il fatto, reſtan dubbioſi, e ſi dividon frà eſſi. Vogliono chiarirſi, e ſoſpettando che queſt' uomo *non ſia ſtato cieco, fanno venire ſuo padre e ſua madre: E queſti il voſtro figliuolo, che voi dite eſſer nato cieco? Come mai dunque ei vede a queſt' ora?* Queſt' è l'interrogazione de' Dottori.

Il Padre e la Madre riſpondono: Sappiamo eſſer quelli noſtro figliuolo, ed eſſer' egli nato cieco; ma non ſappiamo, come ci vede ora? Neppure ſappiamo, chi gli abbia aperti gli occhj: egli è già

già in età, domandateglielo, egli parlerà di se ſteſſo.

I Dottori interrogano nuovamente queſt' uomo, ch' era ſtato *cieco dalla ſua natività: lo fanno venire per la ſeconda volta, e gli dicono: Dà gloria a Dio: noi ſappiamo, che quelli che t' ha aperti gli occhj, è un peccatore. S' egli ſia peccatore, io non lo sò: sò bene, ch' io era cieco, e ch' ora ci veggo.* A queſt' ingenua riſpoſta i Dottori ſoggiungono di nuovo: *Che t' ha egli fatto? come mai t' ha aperti gli occhj? Ve lo diſſi già*, (riſponde queſt' uomo fermo ed ingenuo) *perchè volete ſentirlo di nuovo? Bramate forſe voi pure d' eſſere ſuoi Diſcepoli?*

Queſta replica irrita i Dottori: *lo caricano d' ingiurie..... Non ſappiamo*, dicon' eglino, *da parte di chi egli venga: Certamente*, riſpoſe queſt' uomo, ripieno di candore e di buon ſenſo, *queſta è una coſa maravigliosa, che voi non ſappiate da parte di chi egli venga, e pur egli m' ha aperti gli occhj, ec.*

Qual candore, qual naturalèzza, qual preciſione, qual intereſſe, qual continuazione! Se la verità non porta queſti caratteri, dico ſpeſſo in me ſteſſo, a quai contraſſegni potrò io conoſcerla?

CAPO XXIV.

La Riſurrezione del Fondatore.

FRa quanti atti giuridici io leggo nella depoſizione, quelli che concernono la perſona dell' *Inviato* ſon, ſenza dubbio, i più importanti di

tutti, come pure i più circoſtanziati, i più ripetuti; quelli per fine a' quali i teſtimonj fanno più ſpeſſo e più direttamente alluſione. Son queſti il centro della loro teſtimonianza: ſono contenuti nelle principali parti della depoſizione. Che ſe comparar vogliamo queſte parti fra eſſe loro, in quanto a queſti atti sì eſſenziali, vedraſſi certo eſſer elleno armoniche.

L'*Inviato* è preſo, eſaminato ed interrogato dai Magiſtrati della ſua Nazione: gli comandano di dichiarare, chi egli ſia: lo dichiara: la ſua riſpoſta è ſtimata una *beſtemmia*: trovanſi falſi teſtimonj, che fan uſo d'un certo equivoco: è condannato: vien condotto dinanzi un tribunale ſuperiore e ſtraniero: vi è di nuovo interrogato: fa quaſi le medeſime riſpoſte: il giudice convinto della ſua innocenza vuol liberarlo: i Magiſtrati che l'han condannato, perſiſtono a domandar la ſua morte: ſanno far paura al Giudice ſuperiore: egli lo dà loro in mano: è crocifiſſo: è ſeppellito: i Magiſtrati ſuggellano il ſepolcro: vi mettono le loro proprie guardie: poco tempo dopo i teſtimonj atteſtano nella Capitale e dinnanzi ai Giudici, che *quegli, ch' era crocifiſſo, è riſuſcitato*.

Ho approſſimati i fatti più eſſenziali; gli comparo, gli analizzo, e veggo due ſole ipoteſi che poſſano ſoddisfarmi.

O i teſtimonj han rapito il corpo, o l'*Inviato* è veramente riſuſcitato. Debbo decidere fra queſte due ipoteſi; perchè non arrivo a trovarne un'altra.

Primieramente conſidero le opinioni particolari; i pregiudizj e l'indole de' teſtimonj: oſſervo

la

la loro vita, le loro circoſtanze, la ſituazione de loro ſpirito, e del loro cuore, prima e dopo la morte del loro Maeſtro.

Eſamino quindi i pregiudizj, il carattere, la condotta de' loro avverſarj, e tutto ciò ch' eſſi allegano.

Mi baſterebbe di ſaper la patria de' teſtimonj per conoſcere in generale le loro opinioni ed i loro pregiudizj. So, che la loro nazione aſpetta continuamente un Liberatore temporale, e che queſto è l' oggetto de' ſuoi ardenti voti e delle ſue tenere ſperanze: i teſtimonj aſpettano dunque eſſi pure queſto Liberatore: veggo ne' loro ſcritti molti tratti, che me lo confermano, e provanmi eſſer' eglino perſuaſi, che il loro Maeſtro eſſer dovea il ſoſpirato cotanto Liberator temporale. In vano vuol' egli ſpiritualizzare le loro idee; non poſſono ſpogliarſi del pregiudizio nazionale, di cui ſono fortemente imbevuti. (*Luc.* 24. 21.) *Speravamo, ch' egli foſſe quello che libererebbe Iſraelle.*

Queſti uomini de' quali le idee ſono riſtrette alle coſe ſenſibili, ſono ſemplici e timidi a tal ſegno, che non ſanno diſſimularlo. S' ingannano ad ogn' iſtante ſul ſenſo delle parole del loro Maeſtro, e quando l' hanno capito, ſen fuggono. Quelli che moſtra aver più zelo, lo rinega per ben tre volte con imprecazioni: veggo queſta vergognoſa timidezza regiſtrata a lungo con molte particolarità ne' quattro principali Scritti della depoſizione.

Eglino erano ſenza dubbio perſuaſi della verità de' miracoli fatti dal loro Maeſtro: ne ho peſate le ragioni, e mi ſono parſe fortiſſime. E-

glino amavano ſenza dubbio il loro Maeſtro, in conſeguenza delle idee che ſi erano formate dello ſcopo della ſua Miſſione. L' amore degli uomini ha ſempre qualche fondamento: i teſtimonj cperavano certo qualche coſa da quello, dalla di ſui ſorte avevano fatto dipendere la loro.

Dunque ſperavano, ch' egli foſſe almeno per liberare la loro nazione da un giogo ſtraniero: ma il maeſtro, dal quale aſpettavano queſta Liberazione, è tradito, preſo, abbandonato, condannato, crocifiſſo, ſeppellito, e con eſſo lui tutte le loro temporali ſperanze. *Quelli che ſalvava gli altri, non ha potuto ſalvare ſe ſteſſo*. I ſuoi nemici trionfano, ed i ſuoi amici ſon depreſſi, coſternati, e confuſi.

Dunque in queſte diſperate circoſtanze i teſtimonj avran potuto inventare lo ſtravagante progetto di rapire il corpo del loro Maeſtro? Mi perſuaderò forſe facilmente, che un tal progetto poſſa venir in mente ad uomini sì ſemplici, sì groſſolani, e sì timidi? E che! quelli ſteſſi uomini, che hanno sì vilmente abbandonato non v' ha guari, il loro Maeſtro, prenderanno in un ſubito la ſtrana riſoluzione di rapire il ſuo corpo? Si eſporanno evidentemente a pericoli sì proſſimi! andranno incontro ad una morte non dubbia, ignominioſa e crudele! e per qual fine?

O ſono perſuaſi della riſurrezione del lor maeſtro, o non lo ſono. Nel primo caſo avranno abbandonato il ſuo Corpo alla Divina Potenza: nel ſecondo tutte le loro temporali ſperanze debbono eſſer ridotte a nulla. In fatti, per qual fine avrebbero eglino rapito queſto corpo? Forſe per pubblicare, ch' egli è riſuſcitato? Ma uomini

ſenza

ſenza credito, ſenza ricchezze, ſenza auttorità, come mai averebbero preteſo d'accreditar' una sì moſtruoſa impoſtura?

Se almeno il rapimento foſſe ſtato facile .... ma il Sepolcro era ſuggellato: era circondato da guardie ſcelte ed appoſtate da quelli a' quali premeva moltiſſimo di prevenire queſt' impoſtura. Queſte precauzioni ſon ben atte a bandir dalla mente de' timidi peſcatori tutte le idee relative al rapimento. Come mai gente ſenza denaro imprenderebbe di corromper le guardie? gente, che fugge alla menoma ombra di pericolo, vorrebbe forſe combatterle? Gente ſprezzata, ed odiata dal governo troverebbe forſe uomini arditi a ſegno di darle ajuto? Luſingherebbeſi forſe di non eſſer tradita? ec.

Ma ſon io ben certo, che il Sepolcro ſia ſtato ſuggellato e cuſtodito? Oſſervo, che queſta circoſtanza sì importante e deciſiva trovaſi in un ſol luogo della depoſizione (*Matt.* 27. 66.), e me ne maraviglio. Cerco dunque con molta cura, ſe queſta circoſtanza sì eſſenziale alla narrazione ſia ſtata contraddetta da' nemici de' teſtimonj, e m' aſſicuro di no. Biſogna dunque concedere, che il racconto del Teſtimonio ha tutta la ſua forza, e che il ſemplice ſilenzio degli autori della depoſizione ſcritta non può in conto alcuno diminuirla.

Ma quand' anche non avreſſimo una teſtimonianza sì eſpreſſa; non è forſe probabiliſſimo, che i Magiſtrati, che molto temer doveano un' impoſtura, e che aveano in mano tutt' i mezzi per prevenirla, non avranno laſciato di metterli in uſo?

Mi ſembrerà molto più probabile, che i Magiſtrati abbiano preſe tutte le precauzioni neceſſarie, ſe ho prove in mano per moſtrare aver eglino penſato al tempo, ed ai mezzi atti per opporſi all' impoſtura. (*v.* 63. 64.) *Signore! ci rammenta che quel ſeduttore, mentre viveva, diſſe, che riſuſciterebbe fra tre giorni. Ordinate dunque, che il Sepolcro ſia ſicuramente cuſtodito fino al terzo giorno; affinchè i ſuoi Diſcepoli non vengano di notte per rubbar il ſuo corpo, e dir quindi al popolo, ch' egli è riſuſcitato: l' ultimo inganno ſarebbe peggiore del primo.*

Se dunque i Principi del popolo han preſe tutte le precauzioni poſſibili, non hanno più alcun mezzo, per ſupporre un rapimento. Pure ardiſcono di ſupporlo. (*Matt.* 28. 12. 13.) *Danno una buona ſomma di denaro ai Soldati*, i quali divulgarono per lor' ordine, *che i ſuoi Diſcepoli eran venuti di notte, e l' aveano rubbato mentre eſſi dormivano.*

Non ſaprei inſiſtere ſulla ſingolare aſſurdità ſuggerita alle guardie per divulgarla. Ella è evidente. Come mai le guardie potevano far teſtimonianza di ciò, ch'era accaduto mentre dormivano? Di più; è forſe probabile, che le guardie, ſcelte ed ivi meſſe a bella poſta per opporſi all' Impoſtura, ſienſi profondamente addormentate? Faccio un raziocinio, che ſtimo molto concludente. Parmi evidentiſſimo, che i Magiſtrati ignorar non poſſano la verità. Se ſono convinti della realtà del rapimento, perchè dunque non fanno il proceſſo alle guardie? Perchè non pubblicar queſto proceſſo? Nulla vi ſarebbe ſtato di più dimoſtrativo, nè più atto a fermare i progreſſi

dell'

dell' impoſtura, ed a confondere gl' impoſtori.

I Magiſtrati, a' quali premeva cotanto di confondere queſt' impoſtura, non ſanno pigliare una via sì diretta, sì luminoſa, sì giuridica. Non ſi aſſicurano neppure della perſona degli impoſtori: non gli confrontano cole guardie: non puniſcono nè queſte, nè quelli: non pubblicano alcun atto giuridico, nè vogliono iſtruirne il pubblico. I loro diſcendenti, ad imitazione de' Padri, ſi contentano di affermar puramente eſſer queſta un' impoſtura.

Aggiungo, che queſti ſteſſi Magiſtrati facendo poco tempo dopo venir al loro Tribunale due de' principali Diſcepoli all' occaſione d' una guarigione che fa molto rumore, rimproverandoli queſti Diſcepoli in faccia d' un gran delitto, ed atteſtando alla loro preſenza la Riſurrezzione di Gesù, ch' eglino aveano croci fiſſo; eglino contentanſi *di minacciare i due Diſcepoli, e di proibir lor d' inſegnare* (*Act.* 4. 18. 21.). Ma queſte minaccie non poſſono intimidire i Teſtimonj: continuano eſſi a pubblicar in ogni luogo ed anche ſotto gli occhj del governo la riſurrezione del Crocifiſſo. Sono chiamati di nuovo in giudizio, ed ivi perſiſtono ad atteſtare colla ſteſſa intrepidezza la loro depoſizione. (*Act.* 4. 30.) *Il Dio de' Padri noſtri ha riſuſcitato quello che voi avete fatto morire, appiccandolo al legno .... E noi gli ſiamo Teſtimonj.* Che fanno i Magiſtrati, udito queſto? *Fanno battere i Teſtimonj, loro ingiungono di non più parlare in nome di Gesù, poi gli laſciano andare* (*Act.* 5. 40.).

CA-

CAPO XXV.

Conſeguenze note.

Obbjezioni : Riſpoſte.

QUeſti fatti ſono circoſtanziati : non ſono ſtati mai contraddetti, ed i teſtimonj, che sò avere tutte le doti atte a fondar in buona Logica la credibilità d' una teſtimonianza , gli hanno atteſtati coſtantemente, e tutti ad una voce.

Dirò forſe per infievolir queſti *fatti*, che il timore, che il Magiſtrato avea del popolo, l' impediva di fare le informazioni, di procedere giuridicamente, di punire i Teſtimonj come impoſtori, di pubblicare gli atti autentici? &c. Ma ſe l' uomo ch' era ſtato crocifiſſo non aveſſe fatto nulla in ſua vita, ch' eccitata aveſſe la maraviglia e la venerazione del popolo ; ſe non aveſſe fatti miracoli; ſe il popolo *non aveſſe benedetto Iddio* in queſt' occaſione, *per aver data agli uomini tanta poſſanza*; ſe la Dottrina, ed il modo d' inſegnare del Crocifiſſo non foſſe parſo al popolo molto migliore di quanto ſentiva dire da' ſuoi Dottori ; ſe non aveſſe creduto vero , che *giammai Uomo non avea parlato com' eſſo*; perchè mai i Magiſtrati averebbero avuto timore del popolo nel procedere giuridicamente contro i Diſcepoli abietti d' un' Impoſtore ? Come mai avrebber temuto un popolo da sì lungo tempo prevenuto in loro favore, ſe aveſſer potuto provargli con legali e pubblici Atti, che le guarigioni del Zoppo e del Cieco, la riſurrezione di Lazzaro, ec. erano

pu-

pure ſuperchierie? Quanto ſarebbe ſtato facile, d' informarſi di queſti fatti! E particolarmente con quanta facilità avrebber potuto provar a rigore, che i Teſtimonj non parlavano, ſe non la materna loro lingua; finalmente come mai i Magiſtrati averebber avuto timore del popolo, ſe aveſſero potuto dimoſtrare giuridicamente, che i Diſcepoli avevan rubbato il Corpo del loro Maeſtro? Ciò poteva provarſi ancor più facilmente del rimanente.

Poſs'io dunque metter più in dubbio l'eſtrema improbabilità della prima Ipoteſi, che ſuppone il rapimento del Corpo di Criſto? Poſs'io ragionevolmente negare, che la ſeconda abbia almeno un grado di probabilità uguale a quello di qualſiſſia fatto Iſtorico preſo nell' Iſtoria dello ſteſſo Secolo, o de' Secoli che hanno ſucceduto immediatamente ad eſſo.

Farò forſe quivi il ritratto orribile de' principali avverſarj de' teſtimonj? Lo caverò forſe dal loro proprio Iſtorico (*Joſeph.*)? Opporrò la loro indole a quella de' Teſtimonj, il Vizio alla Virtù, il Furore alla moderazione, l'Ipocriſia alla ſincerità, la menzogna alla verità? Mai nò: queſto è un abbozzo, e non un trattato.

Oſſervo di più, che la riſurrezione dell' *Inviato* non è già un fatto iſolato, ma bensì il principal' anello d'una catena di fatti dello ſteſſo genere, e di molti altri d' ogni genere, che non potrebbero aſſolutamente ſpiegarſi, ſe il primo fatto ſi ſupponeſſe falſo.

Se un' Ipoteſi è tanto più probabile, quanto meglio ſpiega un numero più grande de' fatti ò di particolarità eſſenziali d'un medeſimo fatto; non

non dovrò io in buona Logica concedere, che la prima Ipoteſi non ſerve a nulla, e che la ſeconda ſpiega tutto molto meglio e molto più naturalmente? Se un' Ipoteſi mi porta neceſſariamente a conſeguenze del tutto contrarie all' *Ordine Morale*, potrò io ammetterla ed anteporla ad un' altra che ſia fondata ſull' *iſteſſo ordine morale?*

Moſtrerò forſe, che, ſe l' *Inviato* non è riſuſcitato, è egli pure un inſigne impoſtore? poichè, al dir dei teſtimonj, aveva egli predetta la ſua morte e la ſua riſurrezione, e ſtabilita una memoria dell' una e dell' altra. S' egli non è dunque riſuſcitato, i ſuoi Diſcepoli avranno penſato, che gli avea ingannati ſu queſto punto il più importante: e ſe han penſato queſto, come mai avranno potuto fondare ſopra una riſurrezione non effettuata, le ſublimi ſperanze d' una felicità futura? come mai avran potuto annunziarla al genere umano? come mai eſporſi per sì lungo tempo a tante contraddizioni, a tanti ſtrazzi, e perfine alla morte, per ſoſtenere una dottrina fondata intieramente ſopra un fatto falſo, la di cui falſità era ad eſſi sì evidentemente nota? Come mai uomini, che profeſſavano pubblicamente, sì coſtantemente, ed in apparenza, sì ſinceramente, l' amore il più delicato ed il più nobile pel genere umano, avran potuto eſſer barbari a ſegno, d' ingannar tante migliaja d' uomini e di precipitarli ſeco loro in un abiſſo di mali? Come mai queſt' inſigni impoſtori avran potuto ſperare d' eſſere compenſati nell' altra vita, de' tormenti ſofferti in queſta? Come mai ſimili impoſtori avran potuto inſegnar agli uomini la Dot-

trina

trina la più pura, la più ſublime e la più confacente ai biſogni della ſocietà? Come mai . . . . Ma ho di già inſiſtito abbaſtanza ſu queſte moſtruoſe oppoſizioni all' ordine morale: ſono ellene sì numeroſe e sì evidenti, che baſta riflettervi un poco per veder da qual parte ſia la più grande probabilità.

Opporrò forſe, che la riſurrezione dell' *Inviato* non è ſtata pubblica abbaſtanza, e che avrebbe dovuto moſtrarſi nella Capitale, e principalmente ai Giudici, dopo la ſua riſurrezione? Vedrò primieramente, che la queſtione non s' aggira intorno a ciò ch' Iddio avrebbe potuto fare, ma ſolamente intorno a ciò ch' egli ha fatto. Iddio parlar volea all' uomo intelligente ed all' uomo morale: non voleva sforzarlo a credere, e laſciar quindi il ſuo intelletto ſenz' eſercizio. Si tratta dunque ſolamente d' aſſicurarſi, ſe la riſurrezione dell' *Inviato* ſia ſtata accompagnata da circoſtanze deciſive abbaſtanza, preceduta, e ſeguita da fatti baſtevolmente noti per convincere l' uomo ragionevole della ſua miſſione ſtraordinaria. Or quando raccolgo tutte le circoſtanze dei fatti, quando gli peſo ſulla bilancia della ragione, non poſſo infingermi, ch' Iddio non abbia fatto quanto baſtava per dar all' uomo queſta certezza morale che bramava sì ardentemente, e ch' era sì conforme alla ſua preſente condizione.

Veggo pure, che la mia obbjezione, concernente la pubblicità della riſurrezione dell' *Inviato*, porta ſeco una grande aſſurdità; giacchè ogni individuo dell' umanità avrebbe potuto eſige-

re

re che l'*Inviato* gli compariſce dopo la ſua riſurrezione, ec. (*a*).

Non

(*a*) Nell'antica economia furono fatti Miracoli *o ſegni* pubblicisſimi. Credo ſcorgere le cagioni di codeſta pubblicità, e proccurerò d'indicarle. La Nazione che viveva ſotto queſta economia era propriamente una ſola numeroſa e grande famiglia che non doveva frammiſchiarſi giammai co' popoli circonvicini per non alterare il gran *Depoſito* che le era ſtato affidato. Il governo di codeſta famiglia era una *Teocrazia*. Secondo lo ſpirito di queſta *Teocrazia* il Miniſtro del *Monarca* preſſo della famiglia, unita in corpo di nazione, eſſer dovea *accreditato* dal *Monarca* medeſimo, e la Legge pubblicata dal Miniſtro in nome del *Monarca* eſſer dovea autorizzata co' ſegni i più luminoſi, e più ſorprendenti, che faceſſero vedere la Maeſtà tremenda del *Monarca*, e queſti doveano eſſere fatti al coſpetto di tutta la famiglia. Un'altra ragione ſembra pure, ch'eſigeſſe una tale *diſpenſa*. Il Miniſtro dell'antica economia non era ſtato annunciato con baſtevoli e caratteriſtici *Oracoli* per non poter eſſere ragionevolmente ſconoſciuto. Dunque era di meſtieri, che la gran pubblicità de' Miracoli deſtinati ad autorizzare la Miſſione del Miniſtro ſuppliſſe al mancamento degli oracoli.

Il carattere della nazione, le ſue circoſtanze particolari parevano eſigere ſimile *diſpenſa*.

Il piano della nuova economia era molto diverſo, non dovea queſta eſſere adattata ad una ſola famiglia. Tutte le nazioni della terra doveano participarvi nella lunga ſerie de' ſecoli. Come mai ſarebbe ſtato poſſibile di riunire in un ſol luogo tutte le genti per autorizzar preſſo d'eſſe con *ſegni ſtraordinarj il Miniſtro* della nuova economia che ſucceder dovea all'antica, farla univerſale, e perfezionarla? Che ſe la Miſſione del *Miniſtro* era ſtata predetta *in diverſi tempi*, e *in varj modi* con Oracoli numeroſi circoſtanziati e chia-

ri

Non si deve dire; quest' è bene: dunque Iddio l'ha fatto; o ha dovuto farlo: ma bensì Iddio l'ha fatto, dunque *è bene*. Un essere sì ignorante quanto è l'uomo, non deve, nè può decidere di ciò che spetta alla divina Sapienza. L'unica cosa che sia in ciò proporzionata alle facoltà dell'uomo, si è di scrutare le vie di questa Sapienza adorabile, e di conoscere il prezzo de' suoi benefizj.

C A-

---

ri a segno, ch'il Popolo, al quale primieramente indirizzar si dovea, ignorar non potesse il tempo della sua venuta, i caratteri della sua persona e le sue fonzioni; se gli altri popoli acquistar potevano la notizia di questi Oracoli; se questo *Ministro* esser dovea dotato d'un potere e d'una saviezza più che naturale; *se dovea far opere che niun'altro fatte avea; se non mai uomo parlato avea, com' egli dovea parlare; se dovea dar la facoltà ad altri di far simili opere, ed anche maggiori;* se ..... ma il savio Leggitore amante del vero m'ha già capito, e lascio al suo giudizio queste riflessioni.

CAPO XXVI.

Oppoſizioni fra le varie parti della depoſizione.

Diſſi, che tutte le parti della depoſizione mi ſono parſe molto armoniche e convergenti. Pure vi ſcuopro molte diverſità nella forma e nella materia: vi ſcorgo pure di quando in quando alcune oppoſizioni almeno apparenti: vi veggo alcune difficoltà ſu certi punti di genealogia, ſu certi luoghi, ſu certe perſone, ſu certi fatti, ec. e non trovo ſubito la ſoluzione di queſte difficoltà.

Non avendo alcùn intereſſe ſegreto per credere queſte difficoltà indiſſolubili, non le credo tali da principio. Ho ſtudiata la Logica, e non ho negletta la Critica. Confronto i luoghi *paralleli*, gli anatomizzo e chiamo in mio ſoccorſo i migliori Interpreti. Veggo ben preſto le difficoltà appianarſi: creſcere ad ogn' iſtante la luce: diffonderſi ſucceſſivamente: rifletterſi da ogni parte, e ſchiarire i luoghi i più difficili di queſt' oggetto.

Ma ſe queſta luce non arriva in tutti gli angoli i più reconditi; ſe vi ſono delle ombre ch' ella non poſſa diſſipare, non mi cade già in mente di tirarne conſeguenze contrarie a tutta la depoſizione: perchè queſte ombre leggiere non eſtinguono la luce riflеſſa delle altre parti.

Poſſo ben dubitare: il dubbio filoſofico è il ſentiero della verità: ma non debbo eſſer finto, perchè la vera filoſofia è aſſolutamente incompatibile con un animo finto e diſſimulatore: il cuore

fa

fa più il Filoſofo ch'il cerebro. Se nel critico eſame di qualſiſia autore, vado ſempre colle più certe regole e colle più comuni interpretazioni alla mano; ſe una di queſte regole mi preſcrive di giudicare del *totale* delle coſe; ſe un' altra m' inſegna che alcune leggiere difficoltà non poſſono infievolir il *totale*, quand'ha i più eſſenziali caratteri della verità, o almeno della probabilità; perchè negherei io d'applicar queſte regole all'eſame della *depoſizione*, e perchè non giudicherei io del *totale* di queſta depoſizione?

Queſte apparenti oppoſizioni, queſta ſorta d' antonomie, queſte difficoltà di varj generi non moſtrano forſe chiaramente, che gli Autori delle differenti parti della depoſizione non ſi ſono traſcritti vicendevolmente, e che ognuno ha detto ciò ch'avea veduto egli ſteſſo, o inteſo da' teſtimonj oculari?

Se le differenti parti della depoſizione foſſero ſtate più identiche, nella forma e nella materia, non avrei forſe potuto ſoſpettare, ch'elleno erano tutte della ſteſſa mano, e cavate l' una dall' altra? Queſto legittimo e naturale ſoſpetto non avrebbe forſe infievolita agli occhi miei la validità della depoſizione?

Non ſon forſe più pago qualora veggo uno di queſti Autori cominciare così il ſuo racconto? (*Luc.* 1. *&c.*) *Perchè molti ſi ſono meſſi ad ordinare la narrazione delle coſe, delle quali ſiamo ſtati appieno accertati: ſiccome ci hanno riferito quelli, che da principio le videro eglino ſteſſi, e furono miniſtri della parola. A me anco è parſo dopo aver fin da principio compreſo ogni coſa compiutamente, di ſcrivertene per ordine, eccel-*

lentiſſimo Teofilo. Acciocchè tu riconoſca la certezza delle coſe che ti ſono ſtate inſegnate. La mia ſoddisfazione creſce di molto, leggendo nello ſcritto principale d'un de' primi teſtimonj. (*Jo:* 19. 35.) *E quelli che l' hà veduto, m' ha reſa teſtimonianza verace: ed Eſſo sà, ch' egli dice coſe vere, acciocchè voi pure crediate*. O qualor leggo in un' altro luogo: (*Ep. I.* 1. 3.) *Ciò che abbiam udito, e ciò che abbiam veduto cogli occhj noſtri, e ciò che abbiam contemplato, e ciò che le noſtre mani han toccato, della parola di vita, noi ve l'annunziamo*.

CAPO XXVII.

Dell' Autenticità e Verità della Depoſizione ſcritta.

Delle Profezie.

NON avendo conſiderato il mio ſoggetto ſotto tutti i ſui aſpetti, continuo ad eſaminarlo: ma ſiccome queſti ſon' in gran numero, mi riſtringo ad eſaminarne i principali.

Come mai poſſo aſſicurarmi dell' autenticità delle più importanti parti della depoſizione?

Primieramente oſſervo, che non debbo confondere *l' autenticità* colla *verità* della depoſizione.

Per *l' autenticità* d' una *parte* della depoſizione intendo il grado di *certezza* che mi aſſicura, che queſta *parte* è dell' Autore di cui porta il nome.

La *verità* della depoſizione deve definirſi la per-

perfetta conformità del racconto cò' fatti narrati.

Queſta diſtinzione Logica m' inſegna, che la verità iſtorica non dipende dall' autenticità dell' Iſtoria: perchè capiſco beniſſimo, che uno ſcritto può eſſere conforme ai fatti narrati, ed avere un nome falſo, o non averne alcuno.

Ma ſe ſono certo dell' autenticità dell' Iſtoria; e ſe conoſco l' Iſtorico come molto veridico, l' autenticità dell' Iſtoria mi farà perſuaſo della ſua verità, o almeno me la farà probabiliſſima.

Il libro che ad eſaminar' imprendo, non è ſceſo dal cielo; è ſtato ſcritto dagli uomini come tutti gli altri libri. Poſſo dunque giudicare della ſua autenticità come di quella d' ogni altro.

Come mai sò io, che le Iſtorie di Tucidide, di Tacito, e di Polibio ſono degli Autori, de' quali hanno il nome? Lo sò dalla tradizione. Paſſo di ſecolo in ſecolo, conſulto i monumenti delle varie età, li confronto colle Storie, ed il riſultato generale delle mie ricerche ſi è, che queſte Iſtorie ſono ſtate coſtantemente attribuite agli Autori, de' quali hanno il nome.

Non poſſo ragionevolmente metter in dubbio la fedeltà d' una tradizione sì antica, sì coſtante, sì uniforme e non mai ſmentita.

Nelle mie ricerche ſull' autenticità della depoſizione mi ſervo dello ſteſſo metodo, e ne trovo lo ſteſſo generale ed eſſenziale riſultamento.

Ma ſiccome l' Iſtoria del Peloponeſo, intereſſava molto meno i Greci, che l' Iſtoria dell' *Inviato* intereſſar dovea i ſuoi primi ſeguaci: non

poſſo metter in dubbio eſſerſi queſti aſſicurati con maggior'accuratezza dell'autenticità di queſta Storia, di quello ch' abbiano fatto i Greci per aſſicurarſi dell'autenticità di quella di Tucidide.

Una ſocietà, ch'era perſuaſiſſima, che il Libro, di cui parlo, conteneva le ſicurezze d'un' eterna felicità; una ſocietà afflitta, ſprezzata, perſeguitata, che da queſto libro cavava tutte le conſolazioni e gli ajuti, de' quali avea sì gran biſogno; una tal ſocietà, diſſi, ſarebbeſi mai laſciata ingannare in quanto all'autenticità d'una depoſizione, che di giorno in giorno le diveniva più prezioſa?

Una ſocietà in mezzo della quale gli ſteſſi Autori della depoſizione eran viſſuti, ch' eglino aveano anche governata più anni, non avrebbe forſe trovato modo d'aſſicurarſi dell'autenticità degli ſcritti di queſti Autori? non avrebbe forſe poſti in uſo i mezzi neceſſarj? Era forſe più difficile a queſta ſocietà di convincerſi della ſuddetta autenticità, di quello ſiaſi a qualunque ſocietà d'aſſicurarſi dell'autenticita d'un'opera attribuita ad un uomo molto noto, o che ne ha il nome?

Alcune ſocietà particolari e numeroſe alle quali i primi teſtimonj indirizzati aveano varj ſcritti, potevano forſe ingannarſi ſulla loro autenticità? Potevan forſe dubitare, ſe i teſtimonj loro aveſſero ſcritto; ch' eglino aveſſero riſpoſto ſu varj punti, che queſte ſteſſe ſocietà loro avean propoſti; ſe eglino per fine aveſſer ſoggiornato frà eſſe, ecc.

Mi traſporto per quanto poſſo ne' primi tempi di queſta gran ſocietà fondata da' teſtimonj; con-

conſulto i monumenti più antichi, e veggo, che ſin da principio queſta ſocietà ſi diviſe ſu varj punti di Dottrina. Eſamino ciò che facevaſi allora ne' differenti partiti, e veggo, che quelli, che chiamavanſi *Novatori*, citavano come gli altri la depoſizione de' primi teſtimonj, e che ne riconoſcevano l' autenticità.

Veggo pure, che alcuni avverſarj di tutti queſti partiti (*a*), uomini dotti che trovaronſi poco lontani dalla prima età, non negavano l' autenticità delle principali parti della depoſizione.

Veggo queſta depoſizione citata ſpeſſiſſimo da Scrittori venerabili (*b*), proſſimi a quella prima età, che profeſſavano l' autenticità, e la validità della teſtimonianza data da' teſtimonj ai fatti miracoloſi. Faccio la comparazione di queſte citazioni colla depoſizione che ho fra le mani, e non poſſo diſpenſarmi di confeſſarne la conformità.

Continuando le mie ricerche arrivo ad aſſicurarmi, che poco tempo dopo la naſcita della ſocietà di cui parlo furono divulgate pel mondo molte falſe depoſizioni, alcune delle quali erano citate come vere dai Dottori di queſta ſocietà, da eſſa molto riſpettati. Poſſo quindi inferirne, che non era tanto difficile, quant' io penſava, d' ingannare queſta ſocietà, ed anche i ſuoi pri-

(*a*) Gli Autori Pagani de' primi ſecoli; *Celſo*, *Porfirio*, *Giuliano*, ec.

(*b*) I Padri Apoſtolici ed i loro Succeſſori immediati. Il mio piano m' interdice le particolarità; debbo riſtringermi ad addurre i riſultamenti più eſſenziali. Ma ſe alcuno mi richiede prove particolari, ſon pronto a darle.

mi Dottori. Queſto eccita la mia attenzione ed inſieme la mia diffidenza: eſamino dunque con molta accuratezza queſto punto.

Veggo bentoſto doverſi quivi metter in uſo la Logica diſtinzione frà l'autenticità e la verità d'uno ſcritto. Se uno ſcritto può eſſer vero ſenz'eſſere autentico, le falſe depoſizioni, delle quali ſi tratta, potevano eſſer vere, benchè non foſſero autentiche. I Dottori contemporanei, che le citavano, ſapevano veriſimilmente, s'elleno erano conformi ai *fatti eſſenziali*, e sò, che ciò provaſi beniſſimo. Elleno erano adunque *Iſtorie non autentiche*, e non falſe Iſtorie o Romanzi.

Veggo d'altronde, che i Dottori, de' quali parlo, citavano raramente queſte Storie non-autentiche, e ſpeſſiſſimo le autentiche. Veggo pure alcune di queſte Storie non autentiche non eſſere ch'una modificazione poco fedele in alcuni luoghi della Storia autentica.

Non ſaprei maravigliarmi, del numero prodigioſo di queſte Storie non autentiche, che ſi divulgarono allora nel mondo: Mi maraviglierei piuttoſto, che il loro numero non foſſe più copioſo. Capiſco beniſſimo, che i Diſcepoli ardenti de' primi teſtimonj poterono eſſer indotti naturalmente a ſcrivere ciò, che aveano ſentito dire dal loro Maeſtro, e a dare alla loro narrazione un titolo ſimile a quello delle parti autentiche della depoſizione. Simili Storie potevano facilmente eſſer conformi ai fatti eſſenziali, poichè i loro autori gli avean'inteſi dalla bocca de' primi teſtimonj, o almeno da' lor primi Diſcepoli.

Veggo, che i Novatori avevan pure le loro ſtorie più o meno differenti dalla ſtoria autentica:

ma

ma posso facilmente assicurarmi, che queste storie malizioſamente ſuppoſte contenevano la maggior parte de' fatti eſſenziali, ch' erano ſtati atteſtati da' principali teſtimonj (*a*). Queſti Novatori ſembranmi molto irritati contro il partito oppoſto, e poichè inſerivano nelle loro ſtorie gli ſteſſi fatti eſſenziali, ch' il partito oppoſto faceva profeſſione di credere; debbo riguardare queſta conſor-

(*a*) Cioè i *Miracoli*, la *Riſurrezione*, e l' *Aſcenſione* del Fondatore. E'vero che furonvi degli Eretici che negavano ch' egli aveſſe un corpo ſimile al noſtro, e ſtimavano la morte ſua, e la ſua riſurrezione non eſſere ſtate che *pure apparenze*. Ma queſt'immaginazione sì contraria allo ſpirito ed alla lettera del ſacro Teſto prova però, che queſti Eretici confeſſavano la validità delle teſtimonianze reſe alla riſurrezione del Fondatore: giacchè la loro Ereſia non era di negare la riſurrezione, ma di ſpiegarla colle inventate loro *apparenze*. Dunque concedevano il *fatto*: e concioſſiacoſachè l'Incarnazione non s' accordaſſe colle idee che fatte s'erano della perſona del Fondatore, inventarono il ſiſtema delle *Apparenze* per conciliar le loro idee colle *teſtimonianze*.

In que' primi tempi non mettevaſi dunque punto in dubbio, ſe il *Fondatore* fatti aveſſe de' *Miracoli*, ſe foſſe *riſuſcitato e ſalito* al Cielo: Le teſtimonianze reſe di queſti *fatti* eran troppo recenti, numeroſe, e valide, la loro tradizione troppo certa, e la loro verità troppo evidente per metterla in dubbio. Queſti *fatti* eran dunque conceſſi dagli Eretici come dagli Ortodoſſi, e non ſi diſputava ſe non sù qualche punto di Dottrina. Oggidì ſi diſputa ſulla dottrina e ſu i *fatti*, e dopo diecisette ſecoli e più ſi cumulano obbjezioni ſu obbjezioni, dubbj ſu dubbj contro fatti che i contemporanei di tutti i partiti che voleano e doveano aſſicurarſi della verità non avevano contradetti, nè poture contraddire.

mità frà due partiti sì opposti, come la più forte presunzione in favore dell' autenticità e della verità della deposizione, che ho frà le mani.

Osservo pure, che la società depositaria fedele della Dottrina, e degli scritti de' Testimonj, non cessava, come pure i suoi Dottori, d' opporsi a' Novatori e a' loro scritti, e di citar costantemente gli scritti autentici come il Giudice supremo e comune di tutte le controversie. L' istoria di questa società m' insegna, ch' ella avea gran cura di leggere ogni settimana i suoi scritti nelle assemblee, e che questi erano appunto quelli che mi si danno come l' autentica deposizione de' Testimonj.

Dunque in buona critica supporre non posso, che questa società lasciavasi facilmente ingannare su l' autenticità de' numerosi scritti divulgati dappertutto. Se su questo punto essenziale mi rimanesse qualche dubbio ragionevole sarebbe dissipato da un fatto rimarchevole che scuopro, e si è, che questa società era sì contraria ad ammettere con leggerezza come autentici gli scritti, che non lo erano, che le era accaduto di dubitar per lungo tempo dell' autenticità di varj scritti che dopo un grave e ponderato esame conobbe esser usciti dalla mano de' testimonj medesimi.

Un altro fatto presentasi per accrescer la forza del primo. Leggo nella storia di que' tempi, che i membri della società di cui parlo, esponevansi ai più dolorosi supplizj, prima d' abbandonare questi libri, che credevano autentici e sani a' loro perversi persecutori, che volevano consegnarli alle fiamme. Presumerò forse, che i più zelanti partigiani, della gloria de' Greci si fossero immolati

lati per ſalvar gli ſcritti di Tucidide ; o di Polibio .

Se getto quindi gli occhj ſulle migliori notizie de' manoſcritti della depoſizione, vedrò , che le di lei principali parti hanno in queſti manoſcritti i nomi degli ſteſſi autori a' quali gli hà ſempre attribuiti la ſocietà di cui parlo . Queſta prova ſembrerammi tanto più convincente, quanto più ſarà probabile, che alcuni di queſti Manoſcritti (*a*) ſieno antichiſſimi .

Dunque in favore dell' autenticità della Depoſizione ho la più antica, la più coſtante , e la più uniforme teſtimonianza della ſocietà che n' è la depoſitaria ; come pure quella de' più antichi Novatori de' primi Avverſarj, e l' autorità de' manoſcritti i più Originali .

Come mai dunque opporſi a tante teſtimonianze riunite , e d' un sì gran peſo ? Avrei forſe qualche vantaggio ſu i primi Novatori ed i primi Avverſarj per poter contraddire l' invariabil' e coſtante teſtimonianza della primitiva ſocietà ? M' è noto forſe alcun libro di cui l' autenticità ſia fondata ſu prove tanto ſolide , tanto ſingolari, tanto evidenti e di generi sì diverſi ?

C A-

(*a*) Fra gli altri il manoſcritto del Vaticano e quello d' Aleſſandria, ſtimati del quarto o quinto ſecolo.

CAPO XXVIII.

Se la depoſizione ſcritta ſia ſtata alterata, o ſuppoſta nelle ſue parti eſſenziali:

NOn inſiſterò ſulla poſſibilità di certe alterazioni del Teſto autentico, nè dirò, ch' egli hà potuto eſſer falſificato. Vedo beniſſimo quanto ſarebbe improbabile che queſto aveſſe potuto farſi, mentre vivevano gli Autori: la loro oppoſizione, e la loro autorità avrebber ben preſto confuſi i falſarj.

Mi parrebbe ugualmente improbabile, che queſte falſificazioni aveſſer potuto eſeguirſi con qualche ſucceſſo immediatamente dopo la morte degli autori: i loro documenti ed i loro ſcritti erano troppo recenti e di già troppo divulgati.

Queſta improbabilità parrebbemi creſcere indefinitamente pe' tempi ſeguenti; perchè ſembrerebbemi evidentiſſimo, ch' ella creſcerebbe in ragione diretta del numero prodigioſo di copie e di verſioni che facevanſi continuamente del Teſto Autentico, e che ſpargevanſi in tutte le parti conoſciute del mondo.

Come mai falſificare inſieme tante Copie e tante Verſioni? Diſſi poco; come mai il penſiero ne ſarebbe caduto in mente ad alcuno?

Sò d' altronde, eſſer ben provato dalla Storia di que' tempi, che i primi Novatori non cominciarono a ſcrivere ſe non dopo la morte de' primi teſtimonj. Se queſti Novatori, per favorire le loro particolari opinioni, aveſſero intrapreſo di falſificar gli ſcritti de' Teſtimonj o quelli de' loro

più

più illuſtri Diſcepoli; la numeroſa e vigilante ſocietà, che n' era cuſtode, forſe non ſi ſarebbe loro fortemente oppoſta? E ſe queſta ſocietà per confutar maggiormente i Novatori aveſſe ardito di falſificare il Teſto Autentico, non avrebbero eglino citato con molto calore queſto Teſto? Come mai avrebber potuto ſtar cheti all' aſpetto di ſimili impoſture?

Tutto ciò s' applica da ſe ſteſſo alle ſuppoſizioni. Non mi pare men' improbabile, che ſienſi potuti in alcun tempo ſupporre ſcritti ai teſtimonj; di quello ſiaſi che i loro proprj ſcritti ſieno ſtati in alcun tempo falſificati.

Qualor' eſamino queſto punto attentamente, reſto convinto, che le continue e moltiplici diviſioni della ſocietà fondata da teſtimonj hanno dovuto naturalmente ſerbar nella ſua prima integrità il Teſto Autentico.

Se queſte diviſioni cangiaronſi quindi in guerre aperte e crudeli; ſe tutt' i partiti citavan mai ſempre il Teſto Autentico come l' arbitro irrefragabile delle lor liti; ſe trovoſſi finalmente un nuovo modo per multiplicare ſin' all' infinito con molta preciſione e preſtezza le copie del Teſto Autentico; non ſarò forſe ragionevolmente coſtretto a concedere, che la credibilità della depoſizione ſcritta non hà punto perduto nel proceder del tempo, e che gli ſcritti, che diconſi ora eſſere quelli de' teſtimonj, ſono appunto gli ſcritti, che furono loro attribuiti mai ſempre.

CAPO XXIX.

Le Varianti.

Soluzione d' alcune difficoltà che fanno naſcere.

LA depoſizione ſtampata, che ho fra le mani, mi rappreſenta dunque i migliori manoſcritti che ſieno arrivati ſino a noi, e queſti i manoſcritti più antichi e più originali de' quali ſono le copie.

Ma quante alterazioni d'ogni genere han potuto accadere a queſti manoſcritti per l' ingiuria de' tempi, le rivoluzioni degli Stati e delle ſocietà, la negligenza e l' ignoranza de' copiſti! o quant' altre ſorgenti d' alterazione non veggo! Non poſſo diſſimularmi tutto ciò: mi luſingherò dunque, che l'autentica depoſizione de' Teſtimonj ſia arrivata fin' a noi nella ſua purità originale dopo dieciaſette ſecoli, dopo eſſer paſſata per tante e tante mani di perſone abiette ed ignoranti almeno per la maggior parte?

Approfondo queſto punto importante di Critica, e reſto sbigottito veggendo il numero prodigioſo delle *Varianti*. Leggo un celebre Critico, che ne numera più di trenta-mila, e queſti (*il Dottore MILL*) ſi luſinga però d' aver data la miglior copia della depoſizione de' teſtimonj, e s' aſſicura averla cavata da più di novanta manoſcritti raccolti con gran cura e collazionati eſattamente.

Reſto ſempre più maravigliato e appena poſs.

io riflettere. Non debbo fidarmi alle mie prime impreſſioni, ma cercare con molto ſenno e diligenza nell' angolo del mio ſtudiolo le cagioni del numero prodigioſo delle *Varianti*.

Mille rifleſſioni offronſi quivi al mio ſpirito: inſiſto ſulle più eſſenziali. Non sò eſſervi alcun libro antico, che abbia tante Varianti quante ne hà il libro di cui fo l' eſame. Debbo forſe maravigliarmene? Dacchè vi ſon libri nel mondo, avvenne forſe alcuno ch' abbia dovuto eſſer letto, copiato, tradotto e commentato sì ſpeſſo, in tanti luoghi, da tanti Leggitori, Copiſti, Traduttori ed Interpreti, quanto queſto? Un dotto ſtudioſo conſumerebbe tutta la ſua vita a leggere e collazionare tutte le numeroſe *Verſioni* di queſto Libro, che ſono ſtate fatte in differenti lingue dopo la ſua pubblicazione. Un libro, lo ripeto, che porta ſeco la promeſſa d' un' eterna felicità, non dovea forſe ſembrare il più importante di tutti alla gran ſocietà a cui era ſtato dato in cuſtodia; che ne ſapeva l' autenticità e la verità, e che di padre in figlio ne traſmiſe ſino a noi il prezioſo Depoſito?

Ceſſo dunque di maravigliarmi di queſte trenta mila Varianti. Ell' è coſa molto naturale che quanto più le copie d' un libro ſi moltiplicano, tanto più le di lui Varianti ſieno numeroſe. Reſto di ciò più convinto qualor leggo che queſto dotto Critico aſſeriſce, che le trenta mila Varianti ſono ſtate cavate non ſolamente dalle copie del Teſto Originale, ma ancora da quelle di tutte le Verſioni.

Scorro queſte Varianti, e reſto convinto, che le Variazioni non riſguardano punto le coſe eſſenziali

ziali e non alterano il fondo ò sia il totale della depoſizione. Primieramente trovo quivi una voce meſſa in vece d'un'altra; ivi molte parole traſpoſte oppur omeſſe: altrove alcune voci più notabili che ſembrano eſſer ſtate trasferite dal margine nel Teſto, e che non veggo ne' manoſcritti più originali, ec.

Se nonoſtante le Varianti baſtevolmente copioſe degli ſcritti di Cicerone, d'Orazio, e di Virgilio, i Critici più ſeveri credono d'avere il Teſto autentico di queſti Autori, perchè non crederei d'aver pure il Teſto autentico della depoſizione? Se le Varianti di queſta depoſizione foſſero una ragione ſufficiente, per farmela rigettare, dovrei far lo ſteſſo di tutt' i libri dell' antichità. Queſto mi porta a rinnovar le rifleſſioni fatte in fine del Cap. precedente, quanto alle *Antinomie* vere o falſe della depoſizione. Per ben ragionare sù queſta materia debbo conformarmi alle regole della più ſana Critica, e giudicare di queſto libro come farei d'ogn'altro.

Ma un libro dalla Sapienza divina deſtinato ad accreſcere i lumi della ragione, e ad aſſicurare al genere umano un' eterna felicità, avrebbe dovuto preſervarſi d'ogn' alterazione. In fatti ſe ne foſſe ſtato preſervato non avrebbe ciò forſe ſervito di prova dimoſtrativa, che il Legislatore *aveva parlato?*

Faccio tutte le obbjezioni che poſſo trovare: vado in cerca della verità, e temo continuamente di prender l' ombra pel corpo. Coſa deſidererei dunque preſentemente? Vorrei che la Provvidenza foſſe miracoloſamente intervenuta per preſervare da ogni alterazione il libro prezioſo che ſembra

aver

aver abbandonato come tutti gli altri alla pericolosa influenza delle cause seconde.

Non so ancor bene ciò, ch' io mi voglia. Veggo in generale esser mestieri d' un intervento straordinario atto a conservare la deposizione nella sua nativa purità. Bramerei dunque, che la Provvidenza avesse ispirati o diretti straordinariamente tutt' i Copisti, i Traduttori, i Libraj di tutt' i secoli e di tutti i luoghi; o ch' ell' avesse prevenuto tutte le guerre, gl' incendj, le inondazioni, in somma, tutte le rivoluzioni, che hanno fatto perire gli scritti originali de' testimonj.

Ma quest' intervento straordinario sarebbe stato un perpetuo miracolo, ed un miracolo perpetuo sarebbe forse miracolo? Quest' intervento sarebbe forse stato nell' ordine della Sapienza? Se i mezzi naturali sono bastevoli per conservare nella sua primitiva integrità il totale di questa preziosa deposizione, sarò io un buon filosofo, se domando un miracolo perpetuo per prevenire la sostituzione, la trasposizione ò l' omissione di qualche voce? In tal caso dovrei pur' esigere un perpetuo miracolo per prevenire gli errori d' ogni individuo in materia di fede.

Arrossisco d' aver fatta questa obbjezione, e còn fesso essere i miei desiderj insensati, e stolti. La semplicità d' un cuor onesto che cercava la verità, e scorta non l' avea immediatameute, può solo scusarsi a' miei proprj occhj.

cietà di conservare preziosamente queste Lettere de' loro proprj fondatori ! Leggo dunque queste lettere con tutta l' attenzione che meritano , e veggo, che suppongono pertutto i fatti contenuti negli scritti storici, e che gli citano spesso come la base stabile della Fede, e della Dottrina.

CAPO XXXI.

Le Profezie.

SE il Legislatore della Natura si fosse contentato d' indirizzar al genere umano questo *linguaggio di segni* , che toccava principalmente i sensi ; se avesse pure annunziata da lungi in *varj tempi* , ed in *diverse maniere* la missione dell' *Inviato* ; sarebbe certamente una nuova prova molto chiara della verità di questa Missione , e quindi crescerebbe di molto la somma già sì grande delle probabilità , che raccolgo in favore dello stato futuro dell' uomo.

Questa prova mi convincerà molto più , se per mezzo d' una dispensazione particolare della sovrana Sapienza gli Oracoli de' quali parlo, fossero stati affidati agli avversarj dell' *Inviato* e de' suoi *Ministri* , e se i primi , e più ostinati Avversarj avessero fino allora fatta professione costante d' applicar questi Oracoli all' *Inviato* che dovea venire .

Apro dunque il Libro che mi si adduce come autentico e divino da' Discendenti in dritta linea da quelli appunto che hanno crocifisso l' *Inviato* , e perseguitato i suoi Ministri ed i suoi primi seguaci . Scorro diversi luoghi di questo Libro , e

veggo uno ſcritto (*Eſai. LIII.*) che mi fa reſtare ſommamente attonito e ſorpreſo . Parmi leggervi una ſtoria anticipata e circoſtanziata dell' *Inviato* ; ci trovo dipinto il ſuo carattere , e deſcritte le principali particolarità della ſua vita ; ſembrami in ſomma di leggere la Depoſizione ſteſſa de' Teſtimonj .

Non poſſo ſaziarmi di riguardar queſta pittura : quai tratti ! quali colori ! qual' eſpreſſione ! qual concordanza coi fatti ! Quanta naturalezza negli Emblemi ! Che diſſi ? Non è già queſta una pittura Emblematica d' una coſa avvenire ; è una rappreſentazione fedele del preſente , e ciò che non eſiſte ancora , è dipinto come ciò che eſiſte .

„ E ſalito come un germoglio e come una „ radice che eſce da una terra ſitibonda . Non „ avvi in eſſo nè forma nè apparenza , ed a ve- „ derlo nulla avvi in Lui che induca a cercar- „ lo .

„ E' ſprezzato , è rigettato dagli uomini , uom „ di dolori , e conoſcendo i languori ; e noi ab- „ biamo come naſcoſto il noſtro volto dietro a „ lui , tanto era ſchernito , e l' abbiam ſtimato „ da nulla .

„ Ha portato i noſtri languori , e ſi è carica- „ to de' noſtri dolori . . . . .

„ . . . . . E' ſtato ferito pe' noſtri misfatti , e „ infranto per le noſtre iniquità ; la pena che ci „ apporta la pace è ſtata pagata da Lui , e ſia- „ mo ſanati per le ſue piaghe . . . . .

„ . . . . . Non ha aperta la bocca ; è ſtato „ condotto al macello come un Agnello , è ſta- „ to muto come una pecora dinanzi a quelli che „ la tonde .

„ La

„ La forza de l'angoſcia e della condannazio-
„ ne l'ha tolto : ma chi racconterà la ſua du-
„ rata ? perchè è ſtato levato dalla terra de' vi-
„ venti, e la ferita gli è ſtata fatta pe' misfatti
„ del ſuo popolo.

„ Or era ſtato ordinato il ſuo Sepolcro co'
„ cattivi, ma in ſua morte è ſtato col ricco,
„ perchè fatto non avea alcun oltraggio, e non
„ mai fù trovata alcuna frode nella ſua boc-
„ ca....

„ ..... Quando avrà data la ſua anima in
„ oblazione, vedrà la ſua poſterità; i ſuoi giorni
„ ſaran prolungati, ed il beneplacito di Dio pro-
„ ſpererà in ſua mano.

„ Perciò Iddio gli darà la ſua parte frà i gran-
„ di; dividerà la preda coi potenti; perchè avrà
„ verſata la ſua anima alla morte, e ſarà ſtato
„ meſſo nel ruolo de' tranſgreſſori, perchè avrà
„ portati i peccati di molti, ed interceduto pei
„ traſgreſſori.

Quelli che deſcriveva in ſiffatta guiſa ai Secoli futuri *l'Oriente dell'Eccelſo* (*Oriens ex alto*) avrebbe loro pure indicato il ſuo naſcere ? Appena creder poſſo a' miei proprj occhj, qualor leggo in un altro ſcritto dello ſteſſo libro queſt' Oracolo mirabile che ſembra una Cronologia compoſta dopo l'avvenimento.

(*Daniel IX.*) Determinate ſono ſettanta ſetti-
„ mane ſul tuo popolo e ſulla ſanta tua Città
„ per abolire l'infedeltà, conſumare il peccato,
„ far la propiziazione per l'iniquità, per addur-
„ re la giuſtizia de' ſecoli, per mettere il ſigillo
„ alla viſione ed alla Profezia, e per ungere il
„ Santo de' Santi.

„ Saprai dunque, e ti ſarà noto che dalla pa-
„ rola " concedendo " il ritorno e la redifica-
„ zione della Città ſino a Criſto il Conduttore
„ ſonvi ſette ſettimane e ſeſſanta due ſettimane ....
„ E dopo queſte ſeſſanta due ſettimane il
„ Criſto ſarà ucciſo, ma non per ſe .....
„ Confermerà l' Alleanza a molti in una ſetti-
„ mana, ed alla metà di queſta ſettimana farà
„ ceſſar il Sacrifizio e l' Oblazione, ...

Sò beniſſimo queſte ſettimane dell' Oracolo eſſer compoſte d' anni, cioè ognuna di ſett' anni ... Si tratta d' un avvenimento che non deve accadere ſe non dopo 490. anni.

L' Iſtoria m' inſegna il tempo della venuta del Criſto annunziato dall' Oracolo. Comincio dunque a numerare gli anni dalla venuta di queſto Criſto ſino a 490. anni indietro; perchè l' *avvenimento* dev' eſſere il più ſicuro Interprete dell'Oracolo.

Mi trovo in fatti al regno di quel Principe (*a*), da cui eſce l' ultima *parola* pel *ritorno* d' una Nazione (l' Ebrea) ch' era prigioniera ne' ſuoi Stati; e dalla mano appunto di queſta ſteſſa Nazione ricevo l' Oracolo che la tradiſce, e la confonde.

Dubiterò forſe dell' autenticità degli ſcritti ne' quali trovanſi queſti ſorprendenti Oracoli? Ma la Nazione che n'è ſtata ſempre la Depoſitaria, non ne ha mai dubitato; che potrei opporre ad una teſtimonianza sì antica, sì coſtante, sì uniforme? Non m' immaginerò già, che queſta Nazione abbia ſuppoſti ſimili ſcritti: queſt' immaginazione ſarebbe aſſurdiſſima; gli ſteſſi Oracoli la ſmentirebbero;

come

(a) *Artaſerſe* Longimano; circa l' anno venteſimo de ſuo Regno.

come pure molti altri luoghi di queſti ſcritti che cuoprono d' ignominia queſta Nazione, rimproverandola con molta forza delle ſue diſſolutezze e de' ſuoi delitti. Dunque queſta Nazione non hà nulla ſuppoſto, tolto, o alterato: giacchè hà laſciati eſiſtere titoli che l' umiliano cotanto, e che favoriſcono la grande ſocietà, che riconoſce il Criſto per ſuo Fondatore.

Avrò forſe ricorſo alla ſtrana ſuppoſizione, che la concordanza degli avvenimenti cogli Oracoli è puramente fortuita? Ma come mai attribuire ad una cieca cagione la coincidenza di tanti tratti, e di tratti sì diverſi?

Preſentaſi alla mia mente un dubbio più ragionevole: poſſo dimoſtrar a me ſteſſo, che gli Oracoli, de' quali quì ſi tratta, ſono anteriori di cinque o ſei ſecoli agli avvenimenti ch' eglino predicevano sì chiaramente, e si eſpreſſamente? Ho io monumenti contemporanei che m' atteſtino, che gli Autori de' ſuddetti ſcritti ſon viſſuti cinque o ſei ſecoli prima della venuta di Criſto? Impegnar non mi voglio nella diſcuſſione di queſta dotta e travagliosa ricerca: ſcorgo un cammino più corto, più piano, più ſicuro, e che dar mi deve un riſultamento più deciſivo.

L' Iſtoria m' inſegna, che ſotto un Re d'Egitto (*Tolomeo Filadelfo*) fu fatta una *Verſione Greca* del *Libro* di cui ſi tratta. Leggo queſta famoſa Verſione, e ci trovo gli ſteſſi Oracoli, che ho veduto nel Teſto Originale. Queſta Verſione eſeguita da Interpreti (*J. lxx. Interpreti*) della Nazione Depoſitaria del Teſto Originale, ha preceduto di tre ſecoli incirca la naſcita di Criſto. Son dunque certo, che gli Oracoli rammentati di ſo-

pra han preceduto almen di tre Secoli gli avvenimenti che predicevano.

Non ſarei punto fondato ne' miei dubbj, ſe mi deſſi a credere, che i membri della Società fondata da Criſto hanno aggiunti in queſta Verſione gli Oracoli che loro erano sì favorevoli. La Nazione cuſtode del Teſto Originale non ſi ſarebbe forſe oppoſta toſto ad una tal' impoſtura? D' altronde, non avrebbero forſe dovuto corromper pure tutti gli ſcritti de' Dottori di queſta Nazione? Perchè queſti Dottori citano gli ſteſſi Oracoli, e non eſitano punto ad applicargli all' *Inviato*, che venir dovea.

Se per dar al genere umano un numero più grande di prove della ſua deſtinazione futura, Iddio volle aggiungere al *Linguaggio de' ſegni*, (*i Miracoli*) già sì perſuaſivo, il *Linguaggio profetico, e tipico*, non avrà dato a queſto caratteri men luminoſi di quello. L' avrà talmente adattato agli avvenimenti futuri, che dovea rappreſentare, che non avrà potuto applicarſi eſattamente e compiutamente ſe non a queſti ſoli avvenimenti. L' avrà fatto ſentire in un tempo ed in circoſtanze tali, che foſſe impoſſibile allo ſpirito umano di dedurre naturalmente da queſto tempo e da queſte circoſtanze l' eſiſtenza futura di queſti avvenimenti: e poichè ſe queſto linguaggio foſſe ſtato perfettamente chiaro, gli uomini avrebber potuto opporſi alla naſcita degli avvenimenti, la ſua luce ſarà ſtata adombrata di tenebre: avrà avuta una luce baſtevole per poter conoſcere alla naſcita degli avvenimenti, che il Legislatore *avea parlato*, e non per eccitare le paſſioni mal-nate degli uomini.

Scuo-

Scuopro tutti questi Caratteri negli Oracoli che ho frà le mani. Veggo pure quinci e quindi nello stesso libro molti altri Oracoli molto espressivi: *Mi hanno trafitte le mani . . . . . Hanno divise le mie vesti frà essi, e messa la sorte sulla mia tonaca*, (*Psalm.* 21.) ec.

Chi mai poteva svelare agli uomini un avvenir sì lontano, e *chiamar le cose che non sono, come se fossero*, se non Quegli, a cui tutti i secoli son come un istante?

CAPO XXXII.

La Dottrina del Fondatore.

S'egli è vero, che l' Eterna Sapienza siasi degnata di scendere sulla terra per illuminare gli uomini; debbo senza dubbio trovare nella Dottrina del suo *Inviato* i caratteri indelebili di quest' adorabile Sapienza.

Medito profondamente questo gran soggetto: comincio ad esaminar in me stesso quali sieno i caratteri, che aver dovrebbe questa Dottrina, acciochè mi paresse conforme ai più puri lumi della ragione, e per aggiungere a questi lumi, ciò che i bisogni dell' umanità esigevano, e ch' essi fornir non potevano.

Negar non posso, che l' uomo sia un essere sociabile, e che molte sue facoltà principali abbiano per oggetto diretto lo stato della società. Il solo dono della parola basterebbe per convincermene. Dunque la Dottrina d' un *Inviato Celeste* dovrebbe aver per fondamento essenziale i gran principj della sociabilità: tender dovrebbe diretta-

mente a perfezionare, e nobilitare tutti li sentimenti naturali, che unisconо gli uomini fra essi loro: moltiplicar, ed allungar dovrebbe i legami dell' umanità: presentar dovrebbe all' uomo l'amor del prossimo come la più feconda e la più pura sorgente della sua presente e futura felicità. Avvi forse un principio di sociabilità più nobile, più attivo, più fecondo della sublime benevolenza, che porta nella Dottrina dell' *Inviato* il nome poco usitato (*a*) e tanto espressivo di *Carità*? *Vi dò un nuovo Precetto, cioè d' amarvi vicendevolmente . . . . . In ciò conosceranno, che voi siete miei Discepoli, se v' amate reciprocamente . . . . Non avvi un amore più grande di quello di colui che dà la sua vita pe' suoi amici* . . . Chi eran dunque gli amici dell' *Inviato*? Gli uomini di tutt' i tempi e di tutt' i luoghi: *E' morto pel genere umano*.

Vedendo questi reiterati precetti d'amor fraterno, questa sublime legge della carità non posso far a meno di riconoscere il Fondatore ed il Legislatore dell' universale società. L' esempio sopra grande di beneficenza dato in un sacrifizio sì volontario mi fà conoscer pur bene il più vero, ed il più generoso amico degli uomini.

Dè-

(*a*) Non dissi *nuovo*, benchè in un certo senso farlo potessi. Cicerone nel Libro *de Finibus* V, 23; detto avea: *In omni autem honesto, nihil est tam illustre, nec quod latius pateat, quam conjunctio inter homines hominum, & quasi quadam societas & communicatio utilitatum, & ipsa caritas generis humani, &c.* Questo Savio sentir faceva al suo secolo i primi accenti della *Carità*.

Deveſi principalmente perfezionar il cuore: egli è il principio univerſale di tutti gli affetti: lungi di regolar puramente le azioni eſteriori dell' uomo una Dottrina Celeſte influir deve ſino ne' più reconditi ſeni del cuore: *Avete ſentito dire, che non ſi deve commettere adulterio: ma io vi dico, che colui che riſguarda una Donna per concupiſcenza, ha già commeſſo adulterio con eſſa nel ſuo cuore.* Qual ſi è dunque queſta Dottrina che condanna i penſieri, come le operazioni? Si è d' un Filoſofo il più eccellente di tutti, che conoſce l'uomo, e sà, che la ſua coſtituzione è tale che un moto impreſſo troppo fortemente in certe parti del cerebro può inſenſibilmente condurlo a peccare. Un Metafiſico capirà ciò facilmente, e ſe l' inſenſato Voluttuoſo poteſſe attraverſo delle immondezze della ſua immaginazione veder per poco il ſuo cuore, lo ſentirebbe pure. *Ma io vi dico*: è un Padrone che parla; e qual Padrone! *parlava come avendo autorità: L' uomo dabbene sà tirar dal buon teſoro del ſuo cuore coſe buone, ed il cattivo cava coſe malvagie dal ſuo peſſimo cuore.* Qual ſemplicità in queſte eſpreſſioni! Quanta verità nel penſiero! *L' uomo dabbene....* non dice già, *l' uomo grande.... il ſuo buon teſoro... il ſuo cuore.... il cuore dell' uomo dabbene.*

Non avvi paſſione più antipatica della vendetta allo ſpirito ſociale. Nulla pure tiranneggia più crudelmente il cuore, che n' è animato. Una dottrina celeſte non ſolo ſi contenterebbe di riprovare un ſentimento sì pericoloſo, e sì indegno dell' eſſere ſociale: non ſolo eſigerebbe da eſſo lui il ſacrifizio de' ſuoi proprj riſentimenti: ma gl' iſpirerebbe il più ſublime genere d' Eroiſmo, e gl'

in-

insegnerebbe a punire coi suoi beneficj l'offenditore. *Voi sapete esser stato detto, occhio per occhio, dente per dente; ed io vi dico..... Amate i vostri nemici, benedite quelli, che vi odiano: pregate per quelli che vi maltrattano, e che vi perseguitano..... perchè nulla fate di straordinario, se non amate, che i vostri fratelli* (a). Qual motivo presenta quivi l'autore d'una Dottrina sì acconcia per nobilitar il cuor dell' essere sociale? *Acciocchè siate figliuoli del vostro Padre Celeste, che fà levar il Sole su i cattivi e su i buoni, e fà cadere la pioggia su i giusti e su gl' ingiusti*. L'essere veramente sociale sparge i suoi beneficj come fà la provvidenza Divina. Fà del bene a tutti, e se opera secondo i principj generali, le eccezioni da questi principj son beneficj ancor più grandi. Cauto dispensatore de' beni della provvidenza sa a proposito proporzionarli agli esseri, a quali li distribuisce. Tende sempre alla più gran perfezione, perchè serve un Padrone *perfetto .... siate perfetti ....*

Una Dottrina, che proscrive fino l' idea della vendetta, comanderà senza dubbio la riconciliazione ed il perdono delle offese personali.

L'Essere veramente sociale è sempre grande, e sempre disposto alla riconciliazione, ed al perdono. „ Quando presenterai la tua offerta per es-

„ ser

(a) So, che queste sante parole, come pure molte altre di questo maraviglioso discorso sono state indirizzate più direttamente ai Discepoli di Gesù che al popolo che l'ascoltava. Ma chi non sà, che la Dottrina di questo Supremo Maestro esige da chiunque la professa, queste sante disposizioni?

„ ser messa sull' altare, se ti ricordi, che tuo
„ fratello ha qualche cosa contro di te, lascia ivi
„ l' offerta, e va prima a riconciliarti con tuo
„ fratello, e dopo vieni, e presenta la tua of-
„ ferta.

Quante volte perdonerò a mio fratello? Forse fino a sette? Così interroga un Discepolo, di cui l' anima non era ancora abbastanza nobilitata: *Sin' a settanta sette volte*; Risponde quelli che perdona sempre, perchè sempre ha da perdonare.

Una Dottrina, che sarebbe tutta *Carità*, sarebbe probabilmente una legge dell' esser sociale per obbligar tutti alla *Tolleranza*, poichè un esser sociale non può di sua natura essere intollerante. Uomini per anche carnali vorrebber comandar al *fuoco celeste*: vorrebbero .... *Signore! vuoi tu* ...., Cosa risponde l' amico dell' umanità ad una domanda inumana cotanto ed insensata? *Voi non sapete da qual spirito siate animati; non son io già venuto per far perire gli uomini, ma per salvarli*. Uomini che diconsi Discepoli d' un sì buon Maestro, perseguiteran poi i loro fratelli, perchè sventuratamente non han saputo applicare le stesse idee ad alcune parole! Impiegheranno essi il ferro ed il fuoco per .. .. non posso finire .... inorridisco ..., Pure questa funesta e terribile notte comincia a dissiparsi .... un raggio di luce l' ha finalmente penetrata .... Piaccia al Sol di giustizia di schiarirla intieramente!

Una Dottrina celeste illuminar dovea l' uomo su i *veri beni*. Egli è un essere sensibile; ha degli affetti; la sua facoltà di desiderare cerca degli oggetti; il suo cuore ne brama pure.

Ma

Ma quali oggetti preſenterebbe queſta Dottrina ad un' eſſere che trovaſi ſulla terra per alcuni brievi momenti, e di cui il cielo è la vera patria?

Queſt' eſſere, di cui l' anima immortale oltrepaſſa i tempi ed abbraccia l' eternità, amerebbe forſe oggetti caduchi, che il tempo diſtrugge? Queſt' eſſere, dotato d' un diſcernimento sì grande confonderebbe forſe i colori cangianti delle goccie ruggiadoſe col brio de' rubini? *Non raccogliete teſori ſulla terra, ove i vermi e la ruggine li conſumano, e dove i ladri s' inſinuano e li rubbano. Ma fatevi teſori in cielo, ove i vermi e la ruggine non guaſtan nulla, e dove i ladri non poſſono nè penetrare, nè rubbare; perchè dove ſarà il voſtro teſoro, ivi ſarà pure il voſtro cuore.* Che puoſſi trovar di più vero e di più ſenſibile per quelli che ſon felici a ſegno di farſi un ſimil teſoro! Il loro cuore vi è tutto: *Eglino ſiedon di già ne' luoghi celeſti: „ hanno fame, e ſete della giuſtizia, e ſaranno „ ſaziati.*

CAPO XXXIII.

Continua lo ſteſſo Soggetto.

Objezione, Riſpoſta.

SE una dottrina celeſte preſcriveſſe un culto, ſarebbe in rapporto diretto colla natura dell' *Intelligenza*, adattato alla nobiltà dell' *eſſer morale*, e più ancora alla maeſtà e ſpiritualità dell' Eſſer degli eſſeri. *Imparate coſa ſignificano queſte paro-*

parole: Voglio misericordia, e non sacrifizio .... Misericordia!.... La cosa *significata*, e non il *segno*. *Il tempo viene, anzi è già venuto, che i veri Adoratori adoreranno Iddio in ispirito ed in verità; perchè questi sono gli Adoratori che egli richiede. Iddio è Spirito, e quelli che l' adorano, debbono adorarlo in ispirito ed in verità* .... In ispirito!... in verità! Quai parole! Eppure sono state dimenticate. La cieca superstizione non le conobbe giammai.

Ma l' uomo essendo un esser sensibile, ed una Religione, che riducesse tutto al puro spiritualismo, non potendo abbastanza convenire ad un tal essere; frà i caratteri d'una Dottrina celeste, esser vi dovrebbe quello di toccar i sensi per mezzo di qualche cosa esteriore. Dunque questa Dottrina stabilirebbe un culto esteriore; istituirebbe alcune cerimonie, ma in picciol numero, delle quali la nobile semplicità e l' espressione sarebbe esattamente adattata al fine particolare dell'istituzione ed al spiritualismo del culto interiore.

Anzi, poichè la viva rimembranza delle umane debolezze delle miserie e de' bisogni è un effetto naturale dell' *Orazione*, come parimenti d' imprimere nel cerebro le disposizioni atte a vincere le troppo profonde impressioni degli oggetti sensibili, e poichè per fine l' *Orazione* è una parte essenziale del omaggio ragionevole, che la creatura dee al suo Creatore: una Dottrina Celeste porrebbe l' *Orazione* frà i doveri dell' uomo: ella gli prescriverebbe una formola, e l' esorterebbe di non far vane repliche (*a*). E siccome l'ani-

(*a*) Il Signor Bonnet riconosce la santità, la sodezza, e la

l' anima reſtar non potrebbe per lungo tempo nel profondo raccoglimento, che domanda l'*Orazione*, la formola preſcritta ſarebbe breviſſima, contenendo le coſe più neceſſarie, eſpreſſe in termini di molta energia e di molto ſenſo dotati.

Sarebbe pure proprio dello ſpirito d' una dottrina celeſte di regolare i giudizj degli uomini concernenti il diſordine morale, la confuſione de' buoni co' cattivi, ed in generale gli atti della Provvidenza. La moderna filoſofia ergeſi ben alto ſu queſto punto, e pur non arriva all' elevazione della filoſofia popolare, che ſotto immagini familiari naſconde le più eminenti verità. *Signore! non avete voi ſeminato buon frumento nel voſtro campo? Ond' è dunque, che vi ſi trova della zizzania?.... Volete voi, che noi raccogliamo?* Nò, diſſe egli, *perchè cogliendo la zizzania, voi ſtrappereſte pure il frumento. Laſciate creſcer l' un' e l' altra ſino alla meſſe, e allora dirò a mietitori; Cogliete prima la zizzania e legatela in manipoli .... Ma accumulate il buon frumento nel mio granajo*. Uomini che non ſanno l' Agricoltura, vorrebbero prevenir la ſtagione, e laſciar vuoti i campi prima del tempo. Ma non più vorrebber ciò, ſe lor foſſe conceſſo di legger il *gran Libro* del padrone del campo.

S' egli è vero, che l' *Amor di ſe ſteſſo* è l' univerſale principio delle azioni dell' uomo; s' egli non mai può eſſer più ſicuramente diretto verſo del

---

e la neceſſità della Orazione, ma ei ſi diletta poco di lunghe, e ripetute Orazioni. Il pio Cattolico ſarà d'altro ſentimento, e d'altra pratica, a miſura del ſuo biſogno, e della ſua divozione.

del bene, che dalla speranza de' premj o dal timor delle pene; se una dottrina celeste dar deve alla morale motivi capaci d' influir sugli uomini d' ogni grado; una tal dottrina annunzierà certamente al genere umano uno *stato futuro* felice, o doloroso relativo alla natura delle morali azioni. Darà ella idee magnifiche della futura felicità, ed idee spaventose de' tormenti avvenire. Ma siccome questi oggetti non possono esser rappresentati agli uomini, se non per mezzo di comparazioni cavate dalle cose, che loro son note, questa dottrina avrà spesso ricorso a simili comparazioni. Rappresenterà *convitti* magnifici, *nozze* splendide, *corone* luminose, *eccessi di gioja*, *fiumi di delizie*, ec. oppure *pianti* amari, *fremiti* orribili, caliginose *tenebre*, *fuoco divoratore*, ec. Finalmente, poichè le minaccie non mai esser potrebbero troppo veementi, vedendo ogni giorno, che gli uomini espongonsi volontariamente per un piacer istantaneo a molti e molti anni di miseria e di tormenti; sarebbe certo conforme allo spirito della cosa, che questa dottrina rappresentasse le pene come eterne, o almeno come d' una durata indefinita. Ma aprendo questo spaventoso abisso agli occhj de' sensuali, questa *dottrina di vita* esalterebbe insiememente le compassioni del Padre comune degli uomini, e lascierebbe scorgere sull' orlo del precipizio una mano benefica, che .... Se è vero, che nell' Esser Supremo la giustizia non è altro che la bontà diretta dalla sapienza .... se la sovrana beneficenza, vuol' essenzialmente il perfezionamento di tutti gli esseri di senso e d' intelletto dotati .... se pene esser possono un mezzo naturale per per-

fe-

fezionare .... *ſe faſſi più feſta nel Cielo per un peccator convertito .... ſe ſi ama molto, perchè molto è ſtato perdonato* .... il mio cuore tripudia .... ſono in eſtaſi .... qual maraviglioſa catena, che lega ... *le compaſſioni del Sommo Iddio unico buono ſono infinite .... Non vuol la morte del Peccatore, ma che ſi converta, e che viva...* Vuole.... e vuol forſe in vano?

Ma una dottrina, che vuol condur gli uomini coll'*intereſſe*, ſarebbe forſe una Dottrina Celeſte? Non dovrebbe piuttoſto diriger gli uomini verſo il bene pel puro e generoſo amore del bene ſteſſo? Un' anima, amante della perfezione può eſſer facilmente ſedotta da un' idea ſublime di *perfezione*. Ma non debbo quì diffidarmi di queſta ſorta d' illuſione? Una dottrina che non preſenterebbe agli uomini neſſun' altro motivo che la conſiderazione filoſofica della ſoddisfazione che provaſi nella pratica del bene, potrebbe forſe eſſere una dottrina abbaſtanza univerſale ed efficace? Il piacere anneſſo alla perfezione intellettuale e morale potrebbe forſe eſſer guſtato da tutte le anime? Un piacer sì delicato, sì puro, sì angelico ſarebbe forſe ſufficiente in ogni caſo, e principalmente, quando le paſſioni e gli appettiti tiranneggiano, ò ſoleticano l' anima sì fortemente? Che dico? L' *Uomo* è forſe un Angelo? Il ſuo corpo è forſe d' una ſoſtanza eterea? Il ſangue e la carne non entran più forſe nella ſua compoſizione? Quelli che fece l' uomo, conoſceva meglio del filoſofo, abbagliato d' una perfezione immaginaria, ciò che gli abbiſognava. L' Autore d' ogni vera perfezione ha adattati i più ſicuri mezzi al fine più importante: ha conformati i ſuoi precetti

alla

alla natura ed ai bisogni di quest' essere misto, che voleva eccitare, e ritenere. „Hà parlato al „ Savio (dice un Anonimo) colla voce della sa- „ pienza; al popolo per mezzo del senso e dell' „ autorità. Le anime generose e grandi possono „ conformarsi all' *ordine* per l' amore dell' ordine. „ Le anime meno sublimi possono esser dirette „ allo stesso fine per la speranza del premio, o „ per il timor della pena.

Se l' uomo è di sua natura un essere misto; se l' anima esercita le sue facoltà per l' intervento d' un corpo; se il sentimento della personalità è annesso al giuoco di certe parti di questo Corpo; una dottrina scesa dal Cielo si contenterebbe d' insegnar all' uomo il dogma dell' Immortalità della sua anima, ma gl' insegnerebbe pure quello dell' immortalità del suo *essere*. E se questa dottrina cavasse le sue comparazioni da ciò, che accade nelle *Piante*, parlerebbe al popolo un linguaggio familiare, ma molto espressivo; e sotto quest' inviluppo il Filosofo scoprirebbe una *preordinazione* che gli sembrerebbe tanto più sensibile, quanto più conforme alle nozioni metafisiche della ragione (*a*). Ammirerebbe quivi, come altro-

(*a*) Ho proccurato di spiegare questa *Preordinazione* nel Capo 24 del mio *Saggio Analitico*, e ne ho sbozzati gli elementi nel Capo I. di quest' Opera. Un dotto Giornalista m' ha opposto, che nella mia Ipotesi non vi sarebbe *nè morte, nè risurrezione*: 1, perchè il *Corpo incorruttibile* da me supposto, non muore, e l' Anima non si separa punto da esso. 2. Non vi sarebbe alcuna *risurrezione*, perchè le due *sostanze* non essendo mai *separate* non mai sarebber *riunite*. Mi oppone il testo

ve, il maraviglioſo accordo della natura e della grazia, ed in queſta celeſte dottrina riconoſcerebbe la perfezione o il compimento della vera filoſofia.

Verrà

---

teſto della Sacra Scrittura: *Che quelli che ſono ne' ſepolcri uſciranno in riſurrezione di vita, o in riſurrezione di condannazione.*

Riſpondo, proponendo alcune queſtioni ſopra l' opinione comune. (*) Si ſa bene coſa ſia la morte? Abbiam buone prove della neceſſità della ſeparazione dell'anima da *ogni Corpo*? La rivelazione c'inſegna forſe, che l'anima di Lazzaro ſi ſeparaſſe dal ſuo corpo per riunirſi ad eſſo lui dopo quattro giorni? La ceſſaſſione d'ogni ſorta di commercio fra il corpo *incorruttibile*, ed il corpo *groſſolano* ò *terreſtre*, e la ceſſaſſione aſſoluta de' moti vitali in queſt' ultimo, non può forſe baſtare a coſtituire la *Morte*? In Filoſofia ed anche in Teologia a rigore ſarebbe forſe neceſſario per la *Riſurrezione*, che l'anima ſi riuniſſe al Corpo abbandonato, e non baſterebbe, che il *corpo incorruttibile*, al quale ſarebbe ſtata da principio congiunta, ſi ſviluppaſſe per aver una nuova vita? La rivelazione deve forſe parlar al popolo una lingua tutta filoſofica? Si confronti dunque l'opinione generale colla mia, ed il Filoſofo giudichi, a quale ſi debba la preferenza.

(*) Guardati Lettore, da queſta ſofiſtica, e malizioſa interrogazione. Mette per baſe del ſuo raziocinio un dubbio da Pirroniſta; ma il dotto, e grave Cenſore ſi fonda nella vera idea della morte, che riſulta dalle parole delle Divine Sritture. Domanda il Sig. Bonnet al ſuo critico: Si ſa bene coſa ſia la morte? Il ſuo critico potrebbe riſpondere a lui: Mi ricercate coſa ſia la morte? Poche linee dopo della ricerca che mi fate, dite voi ſteſſo colla ſteſſa voce di Dio: *Verrà il tempo in cui quelli che ſaranno ne' ſepolcri ſentiranno la voce del Figliuolo di Dio, e ne uſciranno queſti in reſurrezione di vita, e gli altri in reſurrezione di morte.* Dalla ſaggia rifleſſione di queſte parole ne trarrete delle ſalutevoli inſtruzioni ſopra la vera idea della morte.

Verrà il tempo nel quale quelli che ſon ne' ſepolcri, ſentiranno la voce del figliuolo d' Iddio, e ne uſciranno, queſti in riſurrezione di vita, e quelli in riſurrezione di condannazione ..... Riſurrezione di vita! ..... Felice immortalità! Dunque non ſarà l'anima ſola che godrà queſta felicità, ſarà tutto l' uomo: *Io ſono la riſurrezione e la vita*: Gran parole! Lingua che l' orecchio non udì giammai! Eſpreſſioni delle quali la maeſtà annunzia il Principe della Vita! *Io ſono la riſurrezione*.... Egli comanda alla morte e ſtrappa al Sepolcro la ſua Vittoria.

CAPO XXXIV.

La Dottrina de' primi Diſcepoli del Fondatore.

Paralello de' Diſcepoli co' Savj del Paganeſimo.

SE dopo d' aver udita la Sapienza divina pongo mente agli uomini ſtraordinarj da eſſa iſpirati, mi ſembrerà di ſentirla ancora: ed in fatti la ſua voce è quella che ſi fa ſentire. Dunque non domanderò più a me ſteſſo, come mai alcuni poveri Peſcatori han potuto dettare al genere umano libri di morale, molto migliori di quanto la ragione avea potuto concepire fin' allora; libri ne' quali ſon tutti aſſolutamente regiſtrati i noſtri doveri; che tutto riferiſcono alla prima e vera origine d' ogni coſa; che di varie ſocietà ſparſe ſulla terra ne formano una ſola famiglia; che uniſcono ſtrettamente inſieme tutt' i membri di queſta famiglia; che la legano colla gran famiglia

delle celeſti intelligenze ; e che dà per Padre a queſte famiglie quello, la di cui bontà ſi eſtende dalla Paſſera ſino al Cherubino. Conoſcerò facilmente, che una sì ſublime filoſofia non è uſcita dal fango del Giordano, nè una sì riſplendente *Luce* dalle caliginoſe tenebre della Sinagoga.

Confermerommi ſempre più in queſto penſiero, ſe avrò la pazienza , ò la forza di ſcorrere gli ſcritti de' più famoſi Dottori di queſta fanatica e ſuperba Sinagoga (*i Rabbini*, *e i Talmudiſti*), e ſe confronterò queſti ſcritti con quelli degli uomini da eſſa perſeguitati con tanto furore , perchè le loro virtù l' affligevano e la irritavano. Qual cumolo moſtruoſo di ſogni e di viſioni ! quante aſſurdità ! quali abuſi d' interpretazione ! quante contraddizioni alla ragione ! quanti inſulti al ſenſo comune ! ec. Tento di profondare in queſto pantano, ma la ſua profondità mi ſorprende; pur ſeguito a ſcavare, e vi trovo finalmente un Libro prezioſo, tutto sfigurato, e che riconoſco a gran ſtento.

Mi volgo quindi verſo i ſavj Gentili: apro gli ſcritti immortali d' un Platone, d' un Senofonte, d' un Cicerone, ec. e godo veggendo i primi albori dell' aurora della ragione : ma queſti ſono ancor deboli, vacillanti, ed incerti. Quante nubi reſtano ancor a diſſiparſi ! La notte finiſce appena ; il giorno non è cominciato; l' Oriente dall' Eccelſo non è per anche comparſo ; ma i Savj ſperano, ed aſpettano il ſuo levare (*a*).

Am-

(*a*) Si lega il ſecondo Alcibiade di Platone.

Ammiro queſti ingegni tanto ſublimi, che conſolavano l' umana natura dagli oltraggj ricevuti dalla ſuperſtizione e dalla barbarie. Erano in certo modo i precurſori della *ragione*, che *metter dovea in evidenza la vita e l' immortalità*. Loro applicherei, ſe tanto ardiſſi di fare, ciò che uno Scrittore, che deve anteporſi a' più ſublimi ingegni, diceva de' Profeti: *Erano lampadi che riſplendevano in un luogo oſcuro*.

Quanto più medito gli ſcritti di queſti Savj, reſto ſempre più convinto, non eſſer' eglino arrivati alla *pienezza* di dottrina, che veggo nelle opere de' Peſcatori, e dell' Artefice di padiglioni. Tutto non è *omogeneo* ne' Savj gentili; tutto non è ugualmente prezioſo, e ſcorgo alcuna fiata *la perla ſul letame*. Dicono coſe mirabili, che ſembrano iſpirate; ma non ſaprei che dire, poichè elleno non m' inteneriſcono il cuore, come quelle che leggo negli ſcritti de' Peſcatori, che non erano ſtati illuminati dall' umana filoſofia. Trovo in queſti ultimi un genere di Patetiſmo, un unzione, una gravità, una forza di ſentimento e di penſiero, quaſi diſſi, *di nervi, e di muſcoli*, che non veggo ne' primi. I Peſcatori s' inſinuano ſino nella midolla dell' anima; ed i Savj in quella della mente, e quelli mi perſuadono molto più di queſti, perchè ſon perſuaſi eglino ſteſſi: *hanno veduto, udito, e toccato*.

Veggo pure altri caratteri, che diſtinguono moltiſſimo i Diſcepoli dell' *Inviato* da quelli di Socrate, e principalmente da quelli di Zenone. Mi fermo a conſiderare queſte differenze, e quelle, che mi commuovono più fortemente ſono la *dimenticanza totale di ſe ſteſſo*, che non laſcia

all' anima altri ſenſi, che quello dell' importanza e della grandezza del ſuo oggetto, ed al cuore altri deſiderj, che quello di compiere fedelmente alla ſua deſtinazione, e di far del bene agli uomini; la pazienza rifleſſa, che fa ſopportare le afflizioni della vita; non ſolo perchè ciò è grande, e filoſofico, ma perchè ſon *Diſpenſazioni* della divina Provvidenza, a cui la raſſegnazione piace più d' ogni altro omaggio; l' elevazione de' penſieri, e delle mire; la grandezza del coraggio, che fa l' anima più grande di tutti gli avvenimenti, perchè la fa piu grande di ſe ſteſſa; la coſtanza nel vero e nel bene, ch' è ſempre ſtabile, perchè il vero ed il bene non dipendono dall' opinione; la giuſta eſtimazione delle coſe.... Ma uomini tali ſon ſempre più grandi de' noſtri encomj: ſi ſono dipinti ne' loro proprj ſcritti: ivi ſolo poſſono eſſere contemplati; qual parallelo potrei io fare tra i Diſcepoli della Sapienza divina, e quelli dell' umana?

CAPO XXXV.

La Chieſa Primitiva.

De' ſuoi principj e coſtumi.

Confeſſioni tacite o eſpreſſe degli Avverſarj.

I Savj del Paganeſimo, che dir ſapevano coſe sì belle, e sì grandi, e che ne facevan penſar altrettante ai loro Diſcepoli, hanno forſe tolto al popolo alcun pregiudizio, e roverſciato qualche Idolo? Socrate, l' Iſtitutore della morale na-

naturale, e che frà Pagani fu il primo Martire della ragione; Socrate, diſſi, ha forſe cangiato il culto degli Atenieſi, e fatta la menoma rivoluzione ne' coſtumi del ſuo paeſe?

Poco tempo dopo la morte dell' *Inviato* veggo formarſi in un angolo oſcuro della terra *una ſocietà*, di cui i Savj del Paganeſimo neppur conobbero la poſſibilità. Queſta ſocietà fu quaſi tutta compoſta di Socrati, e di Epitteti. Tutti i ſuoi membri ſono ſtrettamente frà loro uniti pe' legami del fraterno amore, e della più pura e più attiva benevolenza. Tutti hanno lo ſteſſo ſpirito, lo ſpirito del loro Fondatore. Tutti adorano il grand' Eſſere *in ſpirito ed in verità, e la Religione di tutti conſiſte in viſitar gli Orfani e le Vedove nelle loro afflizioni, ed a conſervarſi puri dalle impurità del ſecolo..... Mangiano inſieme, con gioja e ſemplicità di cuore.... frà eſſi non vi ſon poveri, perchè tutti quelli che poſſiedono feudi di terra, o caſe, le vendono, e ne portano il prezzo ai Direttori della ſocietà.* Mi ſembra per fine di contemplare un nuovo Paradiſo terreſtre, ma di cui tutti gli alberi ſono *alberi di vita*.

Qual' è dunque la cagione ſegreta d' un sì gran fenomeno morale? Per qual prodigio ſconoſciuto a tutt' i Secoli paſſati, dal ſeno della corruttella e del fanatiſmo veggo naſcere una ſocietà, che ha per principio l' amor degli uomini; per fine, la loro felicità; per mobile, l' approvazione del Giudice Supremo; per ſperanza, la vita eterna?

M' inganno? Il primo Storico (*Lucas Actorum*) di queſta Società ne ha forſe eſaggerate le virtù, i coſtumi, e le azioni? Ma gli uomini, de' quali parlava, ſi eran fatti conoſcere al mondo, erano

circondati, ſeguiti, oſſervati, perſeguitati da molti nemici ed invidioſi. Che, s'egli è vero, che l'avverſità manifeſta l'indole degli uomini, ſon coſtretto di confeſſare, che alcun uomo non ha potuto mai eſſer conoſciuto al pari di queſti. Dunque ſe il loro Storico aveſſe maſcherati o eſaggerati i fatti, è forſe credibile, che non foſſe ſtato ſmentito da' ſuoi coetanei ſoſpettoſi, vigilanti, e prevenuti, de' quali l'intereſſe era molto diverſo?

Non potrò almen ſoſpettare con fondamento la verità della teſtimonianza, che leggo nella famoſa Lettera d'un Magiſtrato (*Plinius Junior*) dotto e virtuoſo, a cui un gran Principe, (*Trajano*) avea comandato di vigilare ſugli andamenti di queſti nuovi uomini. Queſta teſtimonianza sì ragguardevole, ſi dava a queſta nuova ſocietà anche da quelli, che l'abbandonavano e la tradivano: ſi è queſta appunto, che Plinio, ſenza contraddirla, manda al Principe.

„ Aſſicuravano, che tutti i loro errori ed i lor
„ falli conſiſtevano in queſti punti: che in un
„ giorno ſtabilito ſi radunavano prima del levar
„ del Sole, e cantavano a vicenda alcuni verſi
„ in onore del Criſto, come ſe foſſe ſtato Dio.
„ S'impegnavano con giuramento, non già di
„ commettere qualche delitto, ma di non rubba-
„ re, di non far adulterio, di non mancar di
„ parola, e di non negar un depoſito; che quin-
„ di ſolevano ſepararſi, e poi radunarſi di nuo-
„ vo, per mangiar inſieme alcuni cibi innocen-
„ ti “.

Parmi di non aver cangiato libro e di legger tuttora lo Storico di queſta ſtraordinaria ſocietà.

Pure

Pure quelli, che davano una sì bella testimonianza de' di lei principj, e de' di lei costumi, erano certi della protezione del Principe e de' suoi ministri, ed avrebbero potuto calunniarla senza verun pericolo. Il Magistrato non s'oppone a questa testimonianza, dunque tacitamente confessa ed approva i principj ed i costumi di questa società. *Si punisce ne' di lei membri il nome solo*, dic'egli, *o son i delitti attaccati a questo nome che si puniscono?* Dunque chiaramente insinua, che si puniva in loro il *nome* piuttòsto che i *delitti*. Qual singolare accordo frà i due Scrittori, de' quali le opinioni religiose e le mire erano sì differenti! Qual monumento! Qual encomio! Il Magistrato è coetaneo dello Storico; ambidue vedono gli stessi oggetti, e quasi nello stesso modo. Possibil fia, che non trovisi quivi la verità?

Ma Plinio fa un rimprovero a questa società d'uomini dabbene. E qual è questo rimprovero? *Un' ostinazione inflessibile, che gli sembra degna d' esser punita. Ho giudicato di tirar la verità dalla loro bocca*, aggiugne egli, *a forza di tormenti... non hò scoperto che una cattiva superstizione portata all' eccesso.*

Quivi il Magistrato non vede più, come l' Istorico; *cattiva superstizione*! Ei non vede più, nè fatti, nè costumi, ma una Dottrina, che per esser ben veduta, esige occhj più acuti e più esercitati in questo genere d' osservazione. D' altronde faccio molt' attenzione all' opposizione, che trovasi quivi frà i due Scrittori: parmi, ch' ella pure concorra a mettere in luce la verità. Il Magistrato non giudica come un partigiano segreto della nuova Setta, ma circondato da mille pregiu-

dizj

dizj della naſcita, dell' educazione, della filoſofia, della Politica, della Religione, &c. Godo di ſentirlo parlare della loro inflefſibile oſtinazione: qual' è dunque il ſoggetto d' un oſtinazione che reſiſte alla forza de' tormenti? Forſe qualche opinione particolare? Non mai: ſono *fatti*, e *fatti*, de' quali tutt' i ſenſi han potuto giudicare.

CAPO XXXVI.

Succeſſi della Teſtimonianza, nota ſu i Martiri.

LA nuova ſocietà ſi fortifica ſempre più: paſſa di paeſe in paeſe, e dappertutto ov' ella viene ſtabilita, veggo la corruttella, il fanatiſmo, la ſuperſtizione, i pregiudizj, e l' idolatria cader ai piedi della Croce del Fondatore.

Ecco quindi la Metropoli del mondo ripiena di queſti Neofiti; (*multitudo ingens*, (*Tacitus de Nerone*). Inondano le più grandi Provincie dell' Impero. L' atteſta il ſuddetto Magiſtrato, (*Plinius Junior*) la luce del ſuo Paeſe e del ſuo Secolo. Era egli Governatore di due grandi Provincie, la Bitinia ed il Ponto. Scrive al ſuo Principe: „ Il negozio mi è parſo degno de' voſtri ri„ fleſſi, per la moltitudine di quelli che ſono in„ viluppati in queſto pericolo; poichè un gran „ numero di perſone d' ogni età, d' ogni ſeſſo e „ condizione, ſono e ſaranno mai ſempre invol„ ti in queſt' accuſa. Queſto mal contagioſo non „ ſolo ha infettate le Città, ma anche le ville, „ e le terre .... Egli è più che certo, che i

Tem-

Tempj erano quasi deserti, i Sacrifizj negletti, e le vittime quasi senza compratori.

Corinto, Efeso, Tessalonica, Filippi, Colossi e molte altre Città più o meno ragguardevoli m' offrono una turba di Cittadini, che professano la nuova Dottrina; trovo l' Istoria della fondazione di queste società particolari, non solamente nello Storico della gran società, ma pure nelle Epistole del Discepolo fervoroso che le ha fondate.

Veggo la tradizione *verbale* unirsi alla *scritta* e tendere insieme a conservare ed a fortificare la testimonianza. Veggo i Discepoli del secondo secolo porger la mano a quelli del primo; un Ireneo ricevere da un Policarpo ciò che questi ricevette da uno de' primi testimonj oculari (*a*), e questa serie di testimonianze tradizionali passare senza interruzione fino alle più rimote età, ec.

I Principi ed i loro Ministri esercitano di quando in quando le più crudeli tirannie, che fanno fremere la natura contro questa innocente Società. E appunto in mezzo di queste persecuzioni orribili ella prende radice, e propagasi sempre più.

Non

(*a*) *Joannes*. „ Potrei pure, dice Ireneo, ripetere i di„ scorsi, che Policarpo fece al popolo, e tutto ciò „ che raccontava de le sue conversazioni con Giovan„ ni, e con altri che avevan veduto il Signore. Tut„ to ciò che diceva della sua persona, de' suoi mira„ coli, e della sua dottrina, lo riferiva come udito „ l'avea da' Testimonj oculari della parola di vita: tut„ to ciò che diceva sù questo punto questo uomo san„ to, era esattamente conforme alla nostra Scrittura. „ Eusebio L. 5. c. 15. & 20.

Non è già ſolo queſto effetto ordinario delle perſecuzioni, che eccita la mia attenzione, ma anche la nuova ſpecie di martirio. Le violente contraddizioni poſſono irritare ed eſaltare le anime. Ma migliaja di Martiri che ſpirano fra' tormenti, non ſon già Martiri dell' opinione: muojono volontariamente per atteſtar alcuni *fatti*. Conoſceva molti Martiri dell' opinione: ve ne ſon ſtati in tutt' i tempi, ed in tutt' i luoghi, e ve n' ha tutt' ora nelle ſventurate regioni, che la ſtolta ſuperſtizione tiranneggia (*Le Indie*): ma i ſoli Diſcepoli dell' *Inviato*, per quant' io sò, ſono morti per atteſtar alcuni *fatti*.

Oſſervo di più, che quelli, che ſacrificanſi sì coraggioſamente per ſoſtener' alcuni *fatti*, non ſon già profeſſori di queſta fede per la loro naſcita, per l' educazione, per l' autorità, o per alcun intereſſe temporale. Anzi queſta fede è contraria a quanto hanno ricevuto dalla naſcita, dall' educazione, dall' autorità, ed è pure contraria a' loro intereſſi temporali. Dunque la ſola convinzione della certezza de' *fatti* può ſomminiſtrare la ragione ſufficiente, perchè eſſi andaſſero volontariamente incontro alle pene, ai martori e ad una morte ſpeſſo crudele. Finalmente dopo tre ſecoli di fatiche, di ſtenti, e di tormenti, dopo di aver pugnato per ben tre ſecoli colle armi della pazienza e della carità, la Società trionfa, la nuova Religione ſale ſul Trono de' Ceſari, gl' Idoli ſono atterrati, ed il Paganeſimo ſvaniſce.

CAPO XXXVII.

Debolezza apparente delle cagioni.

Grandezza, Rapidità e durata dell' effetto.

Oſtacoli a vincere.

Mezzi che ne trionfano.

QUal maravigliosa rivoluzione ho io contemplata? Qual sorta d'uomini l'ha prodotta? Quali, e quanti oſtacoli han dovuto vincere?

Un uomo povero, che non avea *ove posar il sua capo*, ch'era ſtimato ſigliuolo d'un *falegname* e che ha finita la vita ſopra un tronco infame, è il Fondatore di queſta religione vittorioſa del Paganeſimo, e de' ſuoi moſtri. Queſt' uomo ha ſcelti alcuni Diſcepoli tratti dalla feccia del popolo, de' quali la maggior parte erano Peſcatori: a queſta ſorta di gente ha egli dato l'incarico di pubblicar la ſua Religione per tutta la terra. „ *Andate ed iſtruite tutte le nazioni . . . . Voi* „ *mi ſervirete di Teſtimonj ſino alle eſtremità del-* „ *la terra* “.

Ubbidiſcono queſti alla voce del loro Maeſtro, annunziano alle nazioni la dottrina, loro atteſtano la riſurrezione del Crociſiſſo, e le nazioni credono in eſſo, e ſi convertono. Ecco il gran morale fenomeno, che debbo ſpiegare: ecco la rivoluzione più ſorprendente di tutte quelle che vengono riferite nelle Storie, e della quale aſſegnar debbo la ragione ſufficiente.

Ri-

Rivolgo rapidamente i miei ſguardi ſulla ſuperficie del mondo prima di queſta Rivoluzione, e veggo due principali Religioni, il *Deiſmo*, ed il *Politeiſmo*.

Non parlo punto del Deiſmo de' Filoſofi Gentili: il picciol numero di Savj che come Socrate ed Anaſſagora attribuivano l'origine delle coſe ad uno *Spirito Eterno*, non formava già un corpo: queſti Savj laſciavan il popolo nel fango de' pregiudizj, e della idolatria; avevano la mano piena di verità, e non ſi degnavano di aprirla ſe non pe' loro Diſcepoli.

Parlo del *Deiſmo* di quella ſingolare e numeroſa nazione, che ſeparata per le ſue leggi, pe' ſuoi coſtumi, ed anche pe' ſuoi pregiudizj da tutte le altre, daſſi a credere d' aver dalla mano di Dio ſteſſo la ſua religione, e le ſue leggi. Eſſa è perſuaſiſſima, che quella, e queſte ſieno ſtate confermate da varj e luminoſi miracoli: ama fortemente il ſuo culto eſteriore, i ſuoi coſtumi e le ſue tradizioni; e benchè ella non abbia più il ſuo primo luſtro, e ſia ſottomeſſa a un giogo ſtraniero, ſerba pure tutto l'orgoglio dell' antica ſua libertà, e credeſi eſſer l' unico oggetto delle beneficenze del Creatore. Sprezza ogni altra nazione, ed aſpetta con anſietà un Liberatore, che la faccia Signora dell' Univerſo.

Il *Politeiſmo* è quaſi la religione univerſale, e dominante dappertutto; compariſce ſotto varie forme ſecondo il clima ed il genio de' popoli; favoriſce ogni paſſione, ed anche le più moſtruoſe; non mette alcun freno al cuore, ma lega alcuna fiata le mani; luſinga tutti i ſenſi ed aſſocia la carne allo ſpirito: preſenta ai popoli i famoſi

moſi eſempj de' ſuoi Dei, e queſti ſon moſtri di crudeltà, e d' impurità, che onorarſi debbono con altrettante inumanità e laſcivie; affaſcina gli occhj della moltitudine co' ſuoi incanti, co' ſuoi prodigj, co' ſuoi augurj, colle ſue divinazioni, colla ſua pompa, e col ſuo culto, ec. erge altari al vizio, e ſcava la tomba alla virtù.

Come mai i Peſcatori trasformati in Miſſionarj perſuaderanno ai Deiſti ſuddetti, che tutto il culto loro eſteriore sì maeſtoſo, sì antico, e sì venerato non è più quello, che Iddio eſige da eſſo loro, ma ch' egli è abolito per ſempre, che tutte le loro cerimonie sì auguſte, sì miſterioſe, e sì atte a toccare i ſenſi, non ſono che *l' ombra delle coſe, delle quali loro ſi preſenta il corpo*? Come mai sforzarli a riconoſcere, che le tradizioni, alle quali erano attacati col cuore e collo ſpirito, ſono puramente comandi umani, e ch' elleno annullano la legge, che credono divina? Come mai i Peſcatori perſuaderanno a queſti orgoglioſi Deiſti, che l' uomo abjetto, dal loro Magiſtrato condannato a morte, e ſpirato ſul tronco, è deſſo il gran Liberatore a loro predetto, e ſoſpirato cotanto; ch' eglino non ſono più il ſolo oggetto delle grazie ſtraordinarie della Provvidenza, ma che tutte le nazioni ſono deſtinate a participarne? ec.

Come mai queſti Peſcatori potran diſtruggere il velo, che appanna gli occhj del materiale Politeiſta, e che gli fa vedere altrettanti Dei, quanti oggetti vi ſono nella natura? Come mai arriveranno a ſpiritualizzare le ſue idee, a ſtaccarlo dalla materia, alla quale ſi è incorporato, ed a volgere la ſua mente verſo il Dio vivente?

Co-

Come mai lo ſtraperanno dal ſeno de' piaceri ſenſuali e della voluttà? Come mai purificheranno e nobiliteranno tutt' i ſuoi affetti? Come mai porran freno non ſolo al cuore, ma anche alla ſua mano? Come mai per fine gli perſuaderanno di rendere veri omaggj ad un uomo ignominioſamente crocifiſſo, e convertiranno agli occhj del Politeiſta la *pazzia della Croce in ſavieZza?*

Come mai gli Araldi del Crocifiſſo indurranno i loro nuovi ſeguaci a rinunziare ai loro temporali intereſſi, a vivere diſprezzati nell' obbrobrio e nell' umiliazione, a ſoffrire mille ſpaſimi e mille ſupplizj; a reſiſtere a tutte le tentazioni, ed a perſeverar ſino alla morte nella profeſſione d' una Dottrina, che non promette alcun compenſo, ſe non in un' altra vita?

In qual modo avvenne adunque, che i Peſcatori di peſci ſienſi mutati in Peſcatori d' uomini? Come mai è ſtato poſſibile, che in meno d' un mezzo ſecolo tanti diverſi popoli abbian' abbracciata la nuova Dottrina?

So, che gli uomini in generale amano la ſeverità in materia di Morale, perchè ſuppone degli ſforzi più grandi, e perchè gli uomini hanno un guſto naturale per la perfezione: non dico già, che ne vadano continuamente in traccia, ma l' amano ſempre, almeno in ſpeculazione. Una povertà volontaria, un' animo diſintereſſato, una vita menata fra ſtenti e fatiche ſi cattiva facilmente l' attenzione e la ſtima degli uomini: purchè non ſieno coſtretti a praticar tutto ciò, lo ammireran volontieri.

Se dunque la nuova Dottrina annunziata al mondo foſſe ſtata puramente ſpeculativa, capirei

beniſſimo, in qual modo avrebb' ella potuto ottenere la ſtima ed anche l' ammirazione d' alcuni popoli. L' averebbero riguardata, come una nuova ſetta di Filoſofia, e quelli, che la profeſſavano, ſarebbero ſtati creduti Savj d' un ordine ſingolare. Ma queſta Dottrina non conſiſte in pure ſpeculazioni; ella è tutta pratica; lo è eſſenzialmente; anzi ſi è il più ſublime genere d' Eroiſmo pratico: vuol' ella, che ſi rinunzj intieramente a ſe ſteſſo; combatte le paſſioni, raffrena gli affetti, reprime i deſiderj; non laſcia al cuore che l' amore d' Iddio e del proſſimo; eſige grandi e continui ſacrifizj, e propone premj, che l' occhio non sà vedere, e che la mano non può toccare.

Capiſco pure, che la forza dell' eloquenza, l' aſpetto delle ricchezze, lo ſplendore delle dignità accreditar potrebbero facilmente una dottrina, e farle molti partigiani. Ma la dottrina del Crocifiſſo è annunziata da uomini ſemplici e poveri: la loro eloquenza conſiſte più nelle coſe, che nelle parole: uomini, che pubblicano coſe contrarie alle opinioni ricevute; uomini della plebe, che non promettono in queſta vita a' loro ſeguaci ſe non dolori, tormenti, e croci: e pure queſti uomini ſan trionfare della *carne* e del *ſangue*, e convertir l' univerſo.

L' effetto è maraviglioſo, rapido, durevole, ed eſiſte tutt' ora, nè veggo alcuna cagione naturale atta a produrlo; pure vi dev' eſſere una cagione, e queſta grande, e poſſente: qual' è dunque? In nome del Crocifiſſo i Zoppi camminano, i Leproſi ſon guariti, i Sordi ſentono, i Ciechi vedono, i Morti riſuſcitano. Non cerco più: tutt' è ſpiegato: il problema è riſoluto. Il Legislatore

della natura ha parlato: le Nazioni l'hanno inteſo, e l'Univerſo ha conoſciuto il ſuo Padrone. Quelli, che vedeva nel *grano di Senape il grand' Albero*, era dunque l'*Inviato* di queſto gran Padrone, *che ſcelte avea le coſe deboli del mondo per confondere le forti*.

CAPO XXXVIII.

Difficoltà Generali.

Che la luce del Vangelo non ſi è ſparſa quanto la grandezza del ſuo fine pareva eſigere ec.

Che la maggior parte de' Criſtiani fan pochi progreſſi nella Virtù.

Riſpoſte.

MA il mio giudizio ſarebbe mai precipitato? Avrei forſe creduto, e ammirato troppo facilmente? *L'Univerſo ha conoſciuto il ſuo Padrone?* Queſta ſalutare dottrina ha forſe convertito l'univerſo intero? Rivolgo i miei ſguardi ſul globo, e veggo con ſommo ſtupore, che queſta luce celeſte illumina appena una picciola parte della terra; e che il rimanente è coperto di folte tenebre. E nella parte illuminata, quante e quante macchie non vegg' io!

Queſta difficoltà non parmi conſiderabile. Se queſta dottrina di vita deve durare al pari dello Stato preſente del noſtro Globo, coſa ſon mai dieciaſette Secoli, relativamente alla durata totale? Forſe dieciaſette giorni, dieciaſett' ore, e forſe anche

anche meno. Giudicherò della durata di queſta Religione, come di quella degl' Imperj? Ogn'Impero *è come l' erba, e tutta la gloria* degl' Imperi *come il fiore dell' erba; l' erba ſi ſecca, il ſuo fiore cade, ma la religione del Signore reſta.* Ella viverà dopo tutti gl' Imperj: il ſuo Capo deve regnare finchè Iddio abbia poſti tutt' i ſuoi nemici ſotto i ſuoi piedi. L' ultimo nemico, che ſarà diſtrutto, è la morte.

Eſamino queſta difficoltà più intimamente, e veggo, che coincide preciſamente con quello, che potrei fare riſpetto alla diſtribuzione sì inuguale di tutti i doni, e di tutt' i beni ſpirituali e corporali. Queſta ſeconda difficoltà ben approfondata, mi mena ad un' aſſurdità evidente. I doni ſpirituali ed i corporali dipendono da un' infinità di circoſtanze fiſiche, incatenate le une colle altre, e queſta catena ſale ſino al primo iſtante della Creazione. Affinchè dunque tutti gli uomini aveſſer poſſeduto gli ſteſſi doni nello ſteſſo grado, ſarebbe ſtato di meſtieri primieramente, ch' eglino non foſſero nati gli uni dagli altri, perchè la generazione modifica di molto la primitiva organizzazione de' germi. In ſecondo luogo ſarebbe ſtato di meſtieri, che tutti gli uomini foſſero nati nello ſteſſo clima, ſi foſſer nodriti degli ſteſſi cibi; che aveſſero avuto lo ſteſſo genere di vita, la ſteſſa educazione, lo ſteſſo governo, ec. non potendo negare, che tutte queſte coſe influiſcano moltiſſimo ſullo ſpirito, perchè la più leggera cagione porta i ſuoi influſſi più lungi che io penſar non potrei.

Quindi per produrre queſt' eguaglianza perfetta fra tutti gl' individui dell' umanità, ſarebbe ſtato

necessario, che tutti fossero stati fatti sullo stesso modello; che la terra fosse stata illuminata e riscaldata ugualmente dappertutto; che le sue produzioni fossero state dappertutto le stesse; che non vi fossero nè monti, nè valli, ec. ec. Non finirei mai, se volessi tutto esporre su questo soggetto.

Quante e quante non sono le difficoltà di questo genere, che abbagliano tosto uno spirito poco acuto, e dalle quali vedrebbesi sortire mille assurdità, se si fosse capace di analizzarle; lo spirito si ferma volontieri sulla superficie delle cose, non vuol' approfondarle, perchè teme la noja e la fatica; ed alcuna fiata teme più ancora la verità.

Se dunque lo stato delle cose non permetteva, che tutti gli uomini avessero gli stessi doni, e la stessa misura di doni; perchè debbo maravigliarmi, che tutti non abbiano la stessa fede? La fede dipende in gran parte dall' unione delle circostanze fisiche e morali.

Ma questa Santa Religione, che mi sembra aver fatti sì pochi progressi, e ch' un cuore benefico vorrebbe che illuminasse il mondo, intero deve forse restar racchiusa fra limiti tanto angusti, quanto sono gli attuali? Quanti mezzi diversi ha potuto riservarsi la Provvidenza, per estenderla un giorno oltre i limiti da noi conosciuti! Quanti preziosi monumenti, quanti documenti dimostrativi, seppelliti tutt' ora nelle viscere della terra, o sotto le ruine, saprà ella metter in luce nel tempo stabilito dalla sua sapienza! Quante rivoluzioni future ne' gran corpi politici, che dividono il mondo, delle quali ha ella preordinato il

tem-

tempo ed il modo, ſecondo le ampie mire degne della ſua ſovrana bontà? Il popolo il più antico ed il più ſingolare di quanti furon mai, queſto popolo diſperſo, e come diſſeminato da ben diecialette ſecoli, nella maſſa de' popoli, ſenza in eſſa incorporarſi giammai, ſenza formar una maſſa *diſtinta*; queſto popolo fedele depoſitario de' più antichi oracoli, perpetuo e vivo monumento della verità de' nuovi; queſto popolo, diſſi, ſarà forſe un giorno nelle mani della Provvidenza uno de' grandi ſtromenti de' ſuoi diſegni in favore di queſta Santa Religione, che ſconoſce tutt' ora. Queſta ſerie d'avvenimenti, che conteneva quinci e quindi i ſegreti *principj* degli effetti miracoloſi, contiene forſe ſiffatti *principj* in altre porzioni della ſua eſtenſione, in quelle porzioni, che la notte oſcura dell'avvenire ci naſconde; e queſti principj ſviluppandoſi produranno forſe un giorno nel genere umano mutazioni più conſiderabili di quelle che avvennero ſono già diecialette ſecoli.

Se la dottrina di cui parlo non produce effetti morali più grandi nella maggior parte di quelli, che la profeſſano, l' attribuirò io forſe alla ſua imperfezione, o a un difetto di motivi ſufficienti. Sono informato forſe di alcun' altra dottrina, i di cui principj tendano più direttamente alla felicità della ſocietà univerſale e de' ſuoi membri? Avvene forſe alcuna, che preſenti motivi più atti ad influire ſullo ſpirito e ſul cuore? Erge queſta l' uomo mortale ſino al Trono di Dio, e le ſue ſperanze ſino all' Eternità.

Ma promulgando queſta legge ſublime, il Legislatore dell' Univerſo non ha già trasformati in

CAPO XXXIX.

Altra difficoltà generale :

Che le prove del Criſtianeſimo non ſono adattate alla capacità di tutti gli uomini.

Riſpoſta .

Epilogo de' ragionamenti dell' Autore ſu i Miracoli, e ſulla Teſtimonianza.

DEbbo eſaminare un' altra difficoltà. Una dottrina che annunziar ſi dovea a tutte le genti, che dar dovea al genere umano *i pegni dell' Immortalità*, che ſcaturiva dall'eterna ſaviezza, non dovea forſe eſſer fondata sù prove che gli uomini tutti d' ogni tempo e d' ogni luogo capir poteſſero facilmente, e delle quali non mai ſorger poteſſe alcun dubbio ragionevole? Ma pure quanti e quai lumi di varj generi ſan di meſtieri per poter riuſcire, intendere, ponderare cotali prove? Quante profonde, lunghe e difficili ricerche ſuppongono i lumi neceſſarj a queſto ſcopo? Quant' è picciolo il numero di quelli ch' applicarvi ſi poſſono con qualche ſucceſſo? Quanti talenti, quanta ſagacità, quanto diſcernimento è neceſſario per comparare le prove fra eſſe, per valutare il grado di *probabilità* di cadauna, per giudicar del peſo delle *probabilità*, per contrabbilanciar le prove colle obbjezioni, per fiſſar il valore delle obbjezioni relative ad ogni genere di prove, per riſpondere alle obbjezioni, e da tutto ciò trarne

i risultati che generano la certezza? Una dottrina adunque che supponeva tante e sì rare doti, tante cognizioni, tante ricerche era forse ben adattata a tutti gl' individui dell' umanità ? Era forse atta a somministrar loro la certezza d' una felicità futura ? Poteva questa dissipar le tenebre de' dubbj, aumentar le speranze della ragione, *mettere in evidenza la Vita, e l' Immortalità* ?

Non saprei dissimulare questa difficoltà, nè cerco d' infievolirla a' miei occhj, ma per contrario me la rappresento con tutta la sua forza. Sarebbe mai possibile ch' ella fosse indissolubile? voglio assicurarmene: l' esaminerò dunque attentamente e l' analizzerò, se tanto posso.

Ho veduto evidentemente (*a*), che l'uomo non può assicurarsi co' soli lumi della ragione della certezza *d' uno stato futuro*. Non poteva adunque esser condotto a questa certezza, che per vie straordinarie. Capisco benissimo, che l' acquisto di nuove facoltà, e fors' anche un accrescimento considerabile delle facoltà attuali dell' uomo avrebbe potuto far dello *stato futuro* il soggetto della sua cognizione *intuitiva*, e concedergli di contemplarlo in qualche modo, come egli vede e contempla il suo stato attuale. Capisco pure, che una rivelazione *interiore*, o de' miracoli *esteriori* potevan dar all' uomo questa certezza sì necessaria alla sua felicità, e supplire in siffatta guisa all'imperfezione delle sue facoltà attuali.

Ma l' acquisto di nuove facoltà, o solo un gran accrescimento di perfezione nelle facoltà attuali dell'

(*a*) Cap. 2.

dell' *uomo* fatto avrebbe dell' *uomo* un eſſere molto diverſo da quello che noi conoſciamo col nome d' *uomo*, E ſiccome tutte le parti del noſtro mondo ſono in una certa relazione fra eſſe, e col ſiſtema intiero, così egli è evidentiſſimo, che ſe l' *uomo*. l' eſſere principale del noſtro *Pianeta*, foſſe ſtato cangiato, non ſarebbe più ſtato nella ſteſſa relazione col *Pianeta* in cui paſſar dovea i primi momenti della ſua durata. Una viſta più acuta, un tatto più delicato di molto ec. l'avrebber eſpoſto a continui dolori. Sarebbe dunque ſtato neceſſario di mutar pure l' economia del *Pianeta* per metterlo in relazione colla nuova economia dell' *uomo*.

Veggo dunque, che la difficoltà conſiderata ſotto queſto aſpetto ſi riduce a domandare, perchè Iddio non abbia fatta un' altra Terra! Ciò che vale lo ſteſſo che di domandare, perchè Iddio non abbia creato un altro *mondo;* la terra eſſendo unita al *mondo*, come l' uomo alla *terra*. Il mondo è l' *unione* di tutti gli Eſſeri creati, e queſt' *unione* è ſiſtematica, o armonica. Non avvi una ſola particella che non abbia la ſua ragione nel tutto. Dirò forſe, che nelle opere della Sapienza infinita vi ſia qualche coſa ſenza conneſſione col tutto? Se malgrado all' infermità e alla debolezza de' miei lumi e de' miei talenti, e all' imperfezione degli ſtromenti pure ſcuopro tante relazioni, e tanta conneſſione fra tutte le varie parti del mondo che abito; ſe queſte conneſſioni ſi moltiplicano, ſi combinano, e variano a proporzione che moltiplico, combino, e vario le mie oſſervazioni e le mie ſperienze; quanto ſi fa probabile, che, ſe le mie facoltà, e i miei ſtromenti foſſero più

per-

perfetti di molto, ſcoprirei da per tutto e ſin nelle menome parti le ſteſſe relazioni e la ſteſſa armonia? ſapendo di certo, che ogni tutto dipende eſſenzialmente dall' ordine e dalle proporzioni delle parti che lo compongono.

Non ſarebbe dunque filoſofico il volere, che l' Autore dell' univerſo aveſſe mutata l' *economia del uomo* per ſomminiſtrargli una maggiore certezza ſullo *ſtato futuro*: nè lo ſarebbe di più, il volere una rivelazione *interiore* per aſſicurarlo di ciò; giacchè una tal *rivelazione* avrebbe dovuto eſſer univerſale, o eſtenderſi a tutti gl' individui dell' umanità, eſſendo la certezza d' una felicità futura ugualmente neceſſaria a tutti. Or come diſſi nel Capo 7. l' Analogia della economia dell' *uomo* è d' eſſer guidato da' *ſenſi* e dalla *riflеſſione*. Un' interna rivelazione univerſale, che ſi ſarebbe perpetuata di ſecolo in ſecolo, avrebbe forſe avuto colla coſtituzione preſente dell' uomo la relazione di cui ſi tratta? E ſe la felicità, che deve godere nello ſtato futuro, foſſe ſtata anneſſa ſin dall' origine delle coſe all' applicazione che far deve della ſua ragione alla ricerca de' fondamenti di queſta felicità, come mai avrebbe potuto farlo, ſe una rivelazione *interna* ed *irreſiſtibile* aveſſe reſa inutile una sì bella ricerca?

V' era pure un' altra via ſtraordinaria per guidar l' uomo alla ſoſpirata *certezza*; cioè, *Miracoli* palpabili, numeroſi, diverſi, incatenati gli uni cogli altri ed indiſſolubilmente uniti a circoſtanze tali, che ne determinaſſero lo ſcopo. Queſta via ſola a noi nota nulla cangiato avrebbe alla coſtituzione preſente dell' *uomo*.

Ma ſe i *Miracoli* erano deſtinati a manifeſtare agli

agli uomini i voleri dell' Eſſer ſupremo, ogni uomo avea un diritto uguale a queſto favore ſtraordinario; tutti aſpirar potevano a veder de' *Miracoli*. Ma ſe per ſoddisfare ai biſogni, o ai deſiderj d' ogn' Individuo i miracoli foſſero ſtati univerſali e perpetui, come mai avrebber potuto conſervare, come diſſi di ſopra, la loro qualità di *ſegni ſtraordinarj*: come mai avrebber potuto diſtinguerſi dal corſo ordinario della natura?

La natura ſteſſa de' miracoli voleva dunque, che ſi faceſſero in un certo luogo, ed in un certo tempo. Or queſta relazione neceſſaria col luogo, e col tempo ſupponeva evidentemente la teſtimonianza, la tradizione *vocale*, o la *ſcritta*. La tradizione ſupponeva una lingua che foſſe inteſa da quelli a' quali la tradizione ſteſſa era traſmeſſa. Queſta lingua non poteva eſſer univerſale, perpetua, inalterabile: una tal lingua ſarebbe ſtata sì contraria all' economia del noſtro pianeta, come una perfetta raſſomiglianza fiſica o morale fra tutti gl' individui del genere umano.

E' dunque una conſeguenza naturale delle umane vicende, che la lingua nella quale i teſtimonj de' *fatti miracoloſi* aveano publicata la loro depoſizione, diveniſſe un giorno una lingua morta, e che non foſſe più inteſa ſennon da' dotti; come pure, che gli Originali della depoſizione ſteſſa ſi perdeſſero colle prime copie; che le copie poſteriori preſentaſſero un gran numero di *Varianti*; ch' una multitudine di piccioli fatti e di circoſtanze note a contemporanei e atte a ſpander gran lume ſu certi teſti, foſſero ignote a lor diſcendenti ec. Era per fine una conſeguenza naturale dello ſtato e della natura delle umane facoltà,

che

che s'inventaſſe un' Arte (la Critica) che aveſſe per oggetto diretto l' interpretazione del più importante libro di tutti. Queſta belliſſima arte dovea illuminare i dotti, diſſipar o diminuir le tenebre che coprivano certe verità; e i dotti dovean poſcia iſtruir, e guidar il popolo.

Non opporrò di nuovo, che Iddio per mezzo d'un intervento ſtraordinario avrebbe potuto impedire la morte della lingua della depoſizione, la perdita degli originali, le oppoſizioni, le alterazioni, e le lezioni varianti del Teſto. Abbiam veduto (Capo 29.) che queſta obbjezione non è ragionevole, giacchè ſupporrebbe miracoli *continui* ec. Come pure che le *Varianti* non riguardano il fondo o l'eſſenziale della depoſizione, e che non è impoſſibile di conciliare tutti queſti *teſti*. (Capo 26, 28, 29).

Mi approſſimo ſempre più alla difficoltà, che ad eſaminare imprendo. Poichè la *certezza* d'uno *ſtato futuro* non potea fondarſi che ſu prove di *fatto*; poichè la natura, e lo ſcopo de' Miracoli eſigeva, che foſſero fatti in un certo luogo ed in un certo tempo; ne riſulta neceſſariamente, che le prove d' uno *ſtato futuro* debbono eſſere ſottomeſſe all' eſame della ragione, come tutte le altre *prove di fatto*; dunque riſguardano la Critica e ſono il più importante oggetto delle profonde ricerche de' dotti. Era dunque nel piano della Provvidenza divina, che i dotti fra gli uomini riuniſſero queſte prove, le ordinaſſero attentamente, le riſchiaraſſero, che riſpondeſſero alle obbjezioni, che farebbero naſcere, e che quindi componeſſero di tutto ciò de' *Trattati particolari*, che ſerviſſero al popolo d' interpreti di quella depoſi-

zione,

zione, ove ſon contenute le *parole di vita eterna*.

Vorrei concentrar, per così dire, i miei ragionamenti. L'uomo ha due mezzi per conoſcere e ſapere; cioè, i *ſenſi* e la *rifleſſione*. Nè l'uno nè l'altro potevan guidarlo alla certezza morale del ſuo ſtato futuro non eſſendo proporzionati alla natura dell'oggetto di queſta certezza, e queſto già l'ho provato. Dovea dunque l'*uomo* eſſer guidato a queſta certezza per qualche mezzo ſtraordinario. Ma l'uomo è un' eſſere *intelligente* e *morale*, un' *eſſer miſto* dotato di certe facoltà limitate: dunque, ſe il mezzo ſtraordinario, di cui ſi tratta, foſſe ſtato di dar all'uomo *nuove facoltà*, o di cangiare lo ſtato attuale delle ſue facoltà, non ſarebbe più l'*uomo* che verrebbe guidato a queſta certezza, ma un'altro eſſere, diverſo dall'*uomo* attuale. Era dunque di meſtieri, che il *mezzo ſtraordinario* aveſſe un tal rapporto colla coſtituzione preſente dell'*uomo*, che ſenza far in eſſo alcuna mutazione baſtar poteſſe a convincere la ragione della certezza d'uno ſtato futuro. Queſto *mezzo* erano i *Miracoli*, nulla eſſendo più atto a provare agli uomini, che il Signore della Natura *parlato avea*. Ma ſe i Miracoli foſſero ſtati fatti in ogni tempo, ed in ogni luogo ſarebbero rientrati nel corſo ordinario della Natura; doveano adunque farſi in un certo luogo ed in un certo tempo: dunque doveano eſſere ſottopoſti alle regole dell'*autorità*, come gli altri fatti. La ragione applicar dovea queſte regole, e giudicar quindi della *realtà de' fatti*. Eſſendo eglino *miracoloſi*, per eſſer creduti, eſigono un numero più grande di teſtimonianze, e

que-

queſte d' un più gran peſo: affinchè dunque foſſero queſte prove ſufficienti, era neceſſario, che i teſtimonj riuniſſero nel ſommo grado tutte le *condizioni*, che fondano agli occhj della ragione la *credibilità* di qualſiſia fatto. (*a*) La ragione riceverà dunque le *prove* di *fatto*, che i *Miracoli* le ſomminiſtrano, ſe applicando a queſte prove le regole della più ſana *Critica* e quelle d' un eſatta *Logica*, parranno ad eſſa ſolidamente ſtabilite.

Aggiungo un ſolo rifleſſo per riſponder appieno, ſe mal non m' appongo, alla propoſta difficoltà. Avrei forſe eſaggerata troppo queſta difficoltà? Sono forſe veramente neceſſarj talenti sì grandi e lumi sì ſublimi, per giudicar ſanamente delle prove della rivelazione? Un buon ingegno, uno ſpirito libero da' pregiudizj d' una falſa filoſofia, un cuor ben fatto, un' anima oneſta, e un poca d' attenzione non baſtano forſe per formar un buon giudizio di prove palpabili raccolte da più ſublimi ingegni con tanto metodo e tanta chiarezza in libri, che ognuno può capire? Affinchè un leggitore giudicar poſſa della verità d' una certa Storia, e d' una certa dottrina, è forſe aſſolutamente neceſſario, che abbia tutti i talenti ed i lumi degli Autori che hanno raccolte tutte le prove di queſta Storia, e di queſta dottrina? La deciſione d' un Proceſſo eſige forſe indiſpenſabilmente, che tutt' i Giudici abbiano la ſteſſa miſura di cognizioni, le ſteſſe notizie, i ſteſſi talenti dei *rapportatori*? Non accade forſe ogni

(*a*) Leggaſi il Capo 8.

gni dì, che ſiam tenuti di rimettercene agli eſperti ed a' maeſtri dell' Arte sù mille coſe utili o neceſſarie ? Perchè dunque il popolo non ſe ne rimetterebbe all' autorità de' Sapienti in quanto alla ſcelta ed alla ſtima delle prove della rivelazione, di cui proccurano di fargli conoſcere la certezza ? In oltre fra le prove non ve ne ſon forſe, che poſſon eſſer inteſe dal più tardo ingegno ? L' eccellenza della Morale non è forſe atta a commuovere fortemente tutte le anime oneſte e ſenſibili ? Il carattere del *Fondatore* non eccita forſe la maraviglia, e la venerazione d' ognuno che ama ſinceramente la verità e la virtù ? Queſto amabile, ſanto, e maravigliоſo carattere non compariſce forſe in quello de' ſuoi primi Diſcepoli ? Qual vita ! quai coſtumi ! quali eſempj ! qual benevolenza ! qual carità ! Il popolo non ſa forſe conoſcere tali coſe ? e non ne ſarà forſe commoſſo ? Forſe la ſua credenza e la ſua fede non ſarà appoggiata ſu tante prove come quella d' un *Dottore*, ma ella non ſarà nè meno ragionevole, nè meno pratica, nè meno conſolante.

CAPO XL.

Altra difficoltà generale, tratta dalla libertà umana.

OPporrò a questa dottrina la *necessità morale*, delle umane azioni? Pretenderò, che questa sorta di necessità escluda ogn' *imputazione*, e per conseguenza ogni *Legge* ed ogni Religione? Ma non veggo forse chiaramente, che la *necessità Morale* non è punto una vera *necessità*; che non è se non una certezza, considerata nelle azioni libere? Perchè l'uomo non può non amare se stesso, e non determinarsi in favore di ciò che il suo intelletto ha giudicato più convenevole; perchè la sua volontà tende essenzialmente al bene reale o apparente, ne siegue forse, che l'uomo operi come una pura macchina? che le leggi non possano dirigerlo al suo vero fine? che non possa osservarle? che non abbia un intelletto, una volontà, una libertà? che le sue azioni non possano essergli imputate in alcun senso? che non sia capace di felicità e di miseria? che non possa ricercar l'una ed evitar l'altra? che non sia per fine un esser morale? Mi dispiace, che la povertà della lingua abbia introdotta nella filosofia questa malnata voce di *necessità Morale*, tanto impropria in se stessa, e che cagiona tanta confusione in una cosa sì semplice che dovrebbe venir esposta con molta precisione e chiarezza (*a*).

CA-

(*a*) Leggasi ciò che dissi della libertà ne' capi 12 e 19. del mio *Saggio Analitico*.

I mo-

CAPO XLI.

Altre difficoltà generali.

OPporrò forse, che la dottrina dell' *Inviato* non è favorevole al Patriottismo, e che sembra

---

I moti de' corpi sono d'una *necessità fisica*, perchè risultano dalle proprietà essenziali della materia. Un corpo è *mosso* e *muove*: non può non esser *mosso* e non *muovere*.

Le determinazioni dello spirito sono d' una *necessità morale*, perchè dipendono dalle facoltà spirituali. Uno spirito non è determinato ad agire, come un corpo è determinato a muoversi: *si determina e non vien determinato*. Si determina alla considerazione più o meno distinta de' *motivi*. I motivi sono idee presenti all'intelletto. Giudica del rapporto, ovvero dell'opposizione de' motivi colle idee che ha della *felicità*. Questo giudizio è il *principio morale* della sua determinazione: questa è essenzialmente unita alla natura dell'intelletto, e della volontà. Ella è *moralmente necessaria* essendo contradittorio alla natura d' un' Esser morale di non determinarsi in favore di ciò che gli pare più conforme alla sua felicità. La determinazione è l' effetto d'una *forza* propria allo spirito, che non vien messa in azioue dai *motivi*, come la *forza motrice* de' corpi è messa in azione dall' *impulsione*. L' azione è differente, come l'Agente. Per fine l' *essere morale* ha sempre il fisico potere di determinarsi altrimenti in ogni caso particolare. Ma perchè si determini conforme alle leggi della *saviezza* sarebbe forse alcuno fondato a dire, che le sue determinazioni sono d' una necessità fatale? Si confonderebbero così volontariamente cose fra loro distintissime; e che distinguer si possono facilmente. Si legga l'altra nota sulla *Libertà*. Capo 15.

bra ſolo acconcia per fare degli ſchiavi? Sarei toſto ſmentito dall'Iſtoria fedele della ſua fondazione, e de' ſuoi progreſſi. Eranvi forſe ſudditi più riſpettoſi, Cittadini più virtuoſi, anime più generoſe, Soldati più intrepidi di que' nuovi uomini, ſparſi da per tutto nello Stato, da per tutto perſeguitati, ſempre umani, ſempre benefici, ſempre fedeli al Principe ed a' ſuoi miniſtri? Se la più pura ſorgente della grandezza dell'animo conſiſte nel vivo e profondo ſentimento della nobiltà del ſuo eſſere; qual ſarà dunque la grandezza d'animo e l'elevazione di penſieri d'un eſſere, le di cui mire s'eſtendono oltr'i confini del tempo e dello ſpazio!

Ripeterò forſe, che i veri Diſcepoli dell' *Inviato non formerebbero uno Stato, che poteſſe ſuſſiſtere?* Ma perchè nò? riſponde un vero Savio (*a*), che ſapeva dar un giuſto prezzo ad ogni coſa, e che non può eſſere ſoſpettato nè di credulità, nè di parzialità: „ Perchè nò? ſarebbero „ Cittadini infinitamente illuminati ſu i loro do„ veri, che averebbero molto zelo per eſeguirli; „ ſentirebbero beniſſimo i diritti della difeſa na„ turale; quanto più crederebbero d'eſſere debi„ tori alla religione, tanto più penſerebbero d' „ eſſerlo verſo la patria loro. I principj di que„ ſta religione ben ſcolpiti nel cuore, ſarebbero „ molto più forti del *fals'onore* delle Monarchie, „ delle *virtù umane* delle Repubbliche, e del ti„ mor ſervile degli Stati diſpotici ".

Mi

(a) Monteſquieu, Eſprit des Loix Lib. 24. c. 6.

Mi compiacerò forſe ad eſaggerar i mali che queſta Dottrina occaſionò nel mondo; le guerre crudeli, che fece naſcere, i rivi di ſangue, che fece ſcorrere; le atroci ingiuſtizie, che fece commettere; la calamità in ſomma d' ogni genere, che l' accompagnavano ne' primi ſecoli, e che rinnovaronſi ne' ſecoli poſteriori? ec. Ma confonderò forſe l' abuſo e le conſeguenze accidentali, o, ſe ſi vuole, neceſſarie d' una coſa eccellente colla coſa ſteſſa? E che! Una Dottrina, che ſpira dappertutto dolcezza, miſericordia, e carità, avrà mai comandati cotanti orrori? Una Dottrina sì pura e sì ſanta, avrà forſe preſcritti tanti delitti? La parola del *Principe della pace* avrebbe forſe armati gli uomini contro i loro fratelli, inſegnando loro l' arte infernale d' inventar mille e mille generi di ſupplizj? La tolleranza ſteſſa avrebbe forſe affilate le ſpade, preparate le torture, eretti i patiboli ed acceſe le pire? Non mai, non confonderò le tenebre colla luce, ed il furioſo fanatiſmo colla carità ſempre amabile. So eſſer queſta *paziente, piena di bontà, non invidioſa, non vana, non inſolente; ſo, che non ſi gonfia d' orgoglio, che, quanto fa, è oneſto, che non cerca il ſuo intereſſe particolare, che non s' irrita punto, che non ſoſpetta il male, nè ſi rallegra dell' ingiuſtizia: ma compiaceſi nell' equità, ſcuſa tutto, tutto ſpera, e tutto ſopporta*. Quelli che andava di luogo in luogo, facendo del bene, non armò già la mano de' ſuoi ſeguaci d' un brando micidiale, ne dettò loro un codice d' intolleranza. L' uomo il più manſueto, il più tenero, ed il più giuſto di tutti non ſpirò mai nel ſeno de' ſuoi

Diſcepoli lo Spirito di perſecuzione, ma lo infiammò del fuoco Divino della ſua carità.

„ Il dire, che la Religione, continua il ſum-
„ mentovato Autore che vorrei poter citar ſem-
„ pre, non è un motivo *reprimente*, perchè non
„ reprime ſempre, ſarebbe lo ſteſſo, che il dire,
„ che le leggi civili non ſono neppur' elleno un
„ motivo reprimente. Si ragiona male contro la
„ Religione, quando in una grand' opera ſi fa
„ una lunga enumerazione de' mali ch' eſſa ha ca-
„ gionati, ſenza enumerar i beni da eſſa prodot-
„ ti. Se voleſſi raccontar tutt' i mali cagionati
„ nell' Univerſo dalle Leggi civili, dalla Monar-
„ chia, dal Governo Repubblicano, narrerei al
„ certo delle coſe orribili. Quand' anche foſſe inu-
„ tile, che i Sudditi aveſſero una Religione,
„ non lo ſarebbe in quanto ai Principi, acciocchè loro ſerva almeno queſta di freno, quando
„ le umane leggi ſono da loro appieno ſprezza-
„ te. Un Principe amante della Religione, e che
„ la teme, è ſimile ad un Leone, che cede alla
„ mano che lo accarezza, o alla voce, che lo pacifica: il Principe, che teme la Religione, e
„ che l' odia, è ſimile alle beſtie feroci, che mordono la catena, che loro impediſce di divorar
„ i paſſaggieri: Il Principe, che non ha punto di
„ Religione, è un animale terribile che non ſente la ſua libertà, che qualora ſtrazia e divora. „

Quanto mi piace di veder queſto Scrittore sì profondo, e sì umano; queſto precettore dei Re far di ſuo proprio pugno l' elogio immortale di queſta Religione, ch' un buon genio ammira tanto

to più, quanto più è Filoſofo, dir potea, quanto più è Metafiſico, perchè fa d' uopo d' eſſerlo per generalizzar le idee e veder tutto in grande. (a) „ Ponganſi dinanzi gli occhj d'una parte le ſtragi continue dei Re e de' Capitani Greci e Romani ; e da un' altra parte la diſtruzione de' popoli e delle Città fatta da Capitani Timuro e Gengiſcano, che hanno ruinata l'Aſia, e vedremo, che ſiam debitori alla Religione d' un certo diritto politico nel Governo, e d' un certo diritto de' popoli nella guerra, che l'umana natura non potrà giammai riconoſcere abbaſtanza „.

„ Si deve a queſto diritto de' popoli l' uſo di laſciar dopo la vittoria ai popoli vinti la vita, la libertà, le leggi, i beni, e ſempre la Religione, almen quando il vincitore non è cieco ed ebrio de' ſuoi ſucceſſi. "

Quante domeſtiche virtù, quante opere di miſericordia eſercitate ne' ſegreti del cuore ha prodotte e produce tutt' ora queſta dottrina di vita! Quanti Socrati ed Epitteti, ſotto i vili abiti d' artigiani! Queſti artigiani nella ſcienza de' loro doveri e della deſtinazione futura dell'uomo, di quanto ſuperano i Socrati e gli Epitteti!

Mi guardi per ſempre il Cielo dall'ingiuſtizia, e dall'ingratitudine! Numererò ſulle mie dita i beneficj della Religione, e riconoſcerò, che la vera filoſofia le deve la ſua naſcita, i ſuoi progreſſi, e la ſua perfezione. Ardirei io forſe d'aſ-

(a) Monteſquieu, Eſprit des Loix; Lib. 24. Ch. 3.

ſerire, che, ſe il Padre de' lumi non ſi foſſe degnato d' illuminar gli uomini, non ſarei io pure Idolatra? Nato nel ſeno di folte tenebre, e nella più moſtruoſa ſuperſtizione, ſarei forſe rimaſo nel fango putrido de' miei pregiudizj, e la natura e l' eſſer mio proprio non mi ſarebber parſi che un Caos. Se foſſi ſtato felice o infelice a ſegno di levarmi fin a ſoſpettare un Autore di tutto, la mia deſtinazione preſente e futura, ec. queſto dubbio ſarebbe ſtato perpetuo: incerto e titubante, avrei forſe menato una vita miſera e tormentoſa.

La vera filoſofia potrebbe mai eſſer ingrata a ſegno di non conoſcere quanto debba alla Religione? Si compiacerebbe forſe di lanciar delle freccie contro la ſua Benefattrice, che ſi rivolgerebbero infallibilmente contro di eſſa? E la vera Religione ſi ſolleverebbe forſe contro la filoſofia, dimenticandoſi de' ſervigj importanti ch' ella può trarne?

CAP. XLII.

Fine delle difficoltà generali.

L' oscurità de' dogmi, e la loro opposizione apparente colla ragione.

Risposta.

ATtaccherò forse per fine la Religione dalla parte del dogma? Argomenterò su i suoi Misterj, sulla loro incomprensibilità, sulla loro opposizione almeno apparente colla ragione?

Ma qual diritto ho per pretendere, che tutto sia luce nella *natura*, e nella *grazia*? Quanti misterj non ha la natura, ch' io non posso penetrare! Perchè dunque debbo maravigliarmi dell'oscurità, che scorgo in certi dogmi della Religione? Quest' oscurità riceve forse nuove ombre da quella che cuopre certi misterj della natura? Sarebbe forse filosofico il lagnarmi, che Iddio non m' ha dati gli occhj e l' intelletto d' un Angelo, per veder fino a fondo i segreti della natura e della grazia? Desidererei dunque, che, per soddisfare la mia curiosità, avesse sconvolta l' armonia universale, e mi avesse collocato in un grado più eminente nella scala immensa degli Esseri? Non ho forse bastevol luce per camminar sicuro nella via che m' è tracciata, bastevoli motivi per assicurar i miei passi, bastevole speranza per animar i miei sforzi, ed eccitarmi a compir il mio destino? La *religion naturale*, quella Religione, che credo aver ricevuta dalle mani della mia ragione,

di cui ella si gloria; questo sistema, che sembrami sì armonico, sì uniforme in tutte le sue parti, sì essenzialmente filosofico, non hà forse molti e molti misterj impenetrabili? L'idea sola dell' Essere necessario, dell' Essere esistente da se, racchiude mille e mille abissi, che gli Arcangeli stessi non possono misurare. E senza salire fino al *primo Essere*, che assorbe tutte le concezioni degl' intelletti creati, l'anima mia sola, quest' anima, di cui la Religione insegna l'immortalità, quante e quante questioni interminabili offre a chi sa pensare?

(*a*) Ma questi dogmi della Religione dell' *Inviato*, che sembranmi a prima vista tanto incomprensibili, ed anche opposti alla mia ragione, lo sono eglino in fatti? Uomini forse troppo prevenuti in favore delle loro idee, o troppo preoccupati del pensiero, ch' è sempre *meritevole di credere*, e che questo merito cresce in ragione del numero e della spezie delle cose *che si credono*, avrebbono eglino mai mischiate *false interpretazioni* alle *immagini emblematiche* ed alle parole metaforiche del Fondatore, e de' suoi primi Discepoli? Avrebbono eglino mai per siffatta guisa alterati e moltiplicati i *Dogmi*? E prenderei io mai le loro *Interpretazioni* per veri Dogmi? Vado

---

(*a*) Quì l' Autore non mantiene la sua parola. Ha promesso indifferenza nelle varie Sette de' Cristiani, e quì gitta semi di errori Luterani. Delle parole, e della mente del Fondatore, è sola, e infallibile interprete la Chiesa, a cui devi attenerti; e non ha luogo il Pirronismo di questo arguto Sofista.

do alla più pura ſorgente di tutte le verità dogmatiche; medito con attenzione l' ammirabile *Libro* che fortifica ed aumenta le mie ſperanze : procuro d'interpretarlo in ſe ſteſſo, e non ſecondo i ſogni e le viſioni di certi Commentatori : confronto il Teſto col Teſto, il Dogma col Dogma, ogni Sacro Scrittore con ſe ſteſſo, e poi tutti fra loro, e confronto quindi ogni riſultato coi più evidenti principj della ragione. Dopo queſto eſame ſerio, rifleſſo, imparziale fatto più volte, e ſempre approfondato, veggo per fine ſparire le oppoſizioni, diſſiparſi le ombre, ſortir la luce dal ſeno dell' oſcurità, la fede unirſi alla ragione, e formare con eſſa una ſola unità (*a*).

CA-

(*a*) Ognun può vedere, che un' Eſpoſizione dei Dogmi entrar non potea nel piano d' un *abbozzo* fatto per tutte le Società Criſtiane: debbo riſtringermi a ſtabilire i Fondamenti della credibilità della Rivelazione. Ma ripeto quivi ciò che diſſi nel mio *Saggio Analitico*, terminando la mia Eſpoſizione del Dogma della Riſurrezione, §. 754. " La ſpiegazione tenta-
„ ta d' uno de' principali Dogmi della Rivelazione
„ moſtra, ch' ella può adattarſi alle idee Filoſofiche,
„ e queſta ſpiegazione, può far giudicar, puredi quel-
„ le che far ſi potrebbero degli altri Dogmi; s' egli-
„ no foſſero meglio inteſi „.

CAPO XLIII.

Conclusione delle Ricerche sulla Rivelazione.

HO scorse come Filosofo le prove principali della Rivelazione, che la mia ragione avea giudicata sì necessaria per la suprema felicità. Ricapitolo in me stesso tutte queste prove, le peso di nuovo, non le separo punto, e considero la collezione, e il totale. Veggo evidentemente, ch' elleno formano un *tutto* unito, e che ogni principal prova è una parte essenziale di questo tutto. Scuopro una subordinazione, una connessione, una vera armonia frà tutte queste parti, ed una *convergenza* di tutte verso un *centro comune*. Mi colloco in questo centro, e così ricevo le diverse *impressioni*, che vengono d' ogni punto della circonferenza: sento l' effetto d' ogn' impressione *particolare* e quello della *totale*. Separo gli effetti *particolari*, gli comparo, e sento fortemente l' effetto *generale*.

Da quest' *effetto generale* risulta nella mia mente quest' importante conseguenza: Che non avvi alcuna Storia antica sì ben attestata, quanto quella dell' *Inviato*; che non avvi alcun fatto Storico, che sia stabilito sopra un sì gran numero di prove tanto solide, tanto evidenti, e tanto diverse, quanto son quelle de' *fatti* sù quali è fondata la Religione dell' *Inviato*.

Ho imparato da una sana Logica a distinguere i varj generi di *certezza*, e a non esigere a rigore la *dimostrazione* in materia di *fatti* o di cose, che dipendono essenzialmente dalla te-

teſtimonianza. So, che la *certezza morale* non è, nè può eſſere una certezza perfetta e rigoroſa; che queſta ſorta di certezza non è che una probabilità più o men grande, che avvicinandoſi più o meno al punto indiviſibile ove riſiede la certezza *perfetta*, s' attira più o meno il noſtro aſſenſo.

So pure, che, ſe non voleſſi mai aderire che all' evidenza, o alla dimoſtrazione, nè credere ſe non a ciò che i miei proprj ſenſi m' atteſtano; caderei in un Pirroniſmo aſſurdiſſimo: in fatti, qual Pirroniſmo più aſſurdo di quello che m' indurrebbe a dubitar ſeriamente di tutt' i *fatti* della Storia, e della Fiſica, ec. ed a rigettar intieramente ogni ſpecie di teſtimonianza! Si può mai trovar una vita più miſerabile e più brieve di quella d' un uomo, che non aveſſe altra fiducia che ne' ſuoi proprj ſenſi, e che negaſſe oſtinatamente ogni concluſione Analogica!

Non dirò gia, che la *verità* del Criſtianeſimo ſia *dimoſtrata* (*a*): queſt' eſpreſſione ammeſſa e ripe-

(*a*) E' facile di conoſcere, che queſta *parola* è quìpreſa nel ſuo *ſenſo proprio, e litterale*. Se ad alcuno diſpiaceſſe queſt' eſpreſſione, non capirebbe certo quai ſieno le mire di queſt' *Opera*. Scrivo per que' leggitori a' quali aggrada l' eſattezza, e voglio eſſer eſatto. Sò beniſſimo, e l' ho ripettuto ſpeſſe fiate, che l' evidenza morale nelle *coſe morali* produce pegli uomini aſſennati i medeſimi eſſenziali effetti dell' *Evidenza matematica*, ma non per queſto cred' io convenevole di traſportare all' Evidenza Morale un' eſpreſſione che ſi compete ſolo all' Evidenza Matematica.

Si giudichi da queſto ſolo ſcrupolo quanta, e quale ſia la ponderazione dell' Autore, e con qual ſenno abbia peſate anche le menome eſpreſſioni di queſt' Opera ſalutevole, N. D. T.

ripetuta con troppa compiacenza da' migliori Apologisti, sarebbe certamente molto *impropria*. Ma dirò solo, che i fatti sù i quali è fondata la credibilità del Cristianesimo, sembranmi tanto probabili, che, se gli rigettassi, parrebbemi d' andar contro le più sicure regole della Logica, e di rinunziare alle più sicure massime della ragione.

Ho proccurato di penetrare fino al fondo del mio cuore, e non avendovi scoperto alcun motivo segreto, che possa indurmi a rigettare una Dottrina sì atta a supplire alla debolezza della mia ragione, a consolarmi nelle afflizioni, a perfezionar l'esser mio, ricevo questa Dottrina, come il più gran beneficio, che Iddio abbia potuto accordar agli uomini, e la riceverei pure, quand'anche non la considerassi, che come il miglior sistema della *Filosofia pratica*.

LEGGIERE CONGHIETTURE DELL' AUTORE SU I BENI AVVENIRE

LEGGIERE CONGHIETTURE

DELL' AUTORE

SU I BENI AVVENIRE.

SE un' Eſſere, ch' eſſenzialmente riſulta dall' unione di due ſoſtanze, foſſe deſtinato *a durare*, o reſterebbe ſempre com' *eſſer miſto* oppure non ſarebbe più deſso. L' ho provato nel primo capo.

Il Dogma della Riſurrezione è dunque una conſeguenza immediata della *natura* dell' *uomo*. Egli è dunque un dogma molto filoſofico. Quelli che riferiſcono tutto all' *Anima* dimenticanſi per certo dell' *uomo*.

„ Se l' Anima umana eſercitar poteſſe le ſue „ facoltà ſenza il ſoccorſo del corpo; ſe la na- „ tura dell' eſſer noſtro voleſſe, che noi poteſ- „ ſimo, ſenz' il corpo, godere la *felicità ſupre- „ ma*; chi mai concepir potrebbe la cagione, „ che induſſe l' Autore della Rivelazione, ch' è „ anche l' Autore dell' eſſer noſtro, ad inſegnar a- „ gli uomini il Dogma della Riſurrezione (*a*)?

L' uomo è dotato di memoria, e queſta dipende dal cerebro: eſſa è il fondamento della *perſonalità*, ed il teſoro di tutte le cognizioni dell uomo.

Se la ſteſſa perſona è deſtinata a durare, dovrà ſerbar la memoria delle paſsate coſe, e ritenere un certo fondo d' idee acquiſtate.

Dun-

(*a*) Saggio Analitico §. 727.

Dunque deve eſservi nell' uomo una *ſede Fiſica* della *perſonalità* che non ſoggiaccia alle *cagioni diſtruttive* della vita preſente.

La Rivelazione ci annunzia un corpo *ſpirituale* che deve ſuccedere al corpo *Animale*. L' oppoſizione di queſte voci moſtra baſtevolmente, che il *corpo futuro* ſarà formato d' una ſoſtanza ſottiliſſima. Queſto vien pure provato dalle rimarchevoli eſpreſſioni che l' Apoſtolo Filoſofo uſa nel *ſenſo proprio*. „ *Quanto diſſi* (ſulla Riſurre-
„ zione) *ſi riduce a queſti termini, che la car-*
„ *ne ed il ſangue non poſſono poſſedere il Regno*
„ *d' Iddio, e che la corruzione non godrà punto*
„ *l' incorruttibilità* (a).

La ſimilitudine tanto Filoſofica del *grano di frumento* di cui ſi ſerve l' Apoſtolo indica pure, che la Riſurrezione non ſarà, che *lo ſviluppamento* più o men rapido del corpo *ſpirituale* ſin da principio collocato nel corpo *animale*, come la pianta nel ſuo acino. *Ma dirà forſe alcuno, come mai i Morti poſſon riſuſcitare? e con qual corpo verranno eglino? Inſenſati! ciò che voi ſeminate non ripiglia punto di vita, ſe prima non muore* . . . .

L' inviluppo dell' acino muore; il germe ſuſſiſte, ſi ſviluppa, fruttifica ec. Nulla avvi di più eſpreſſivo di queſta parabola, di cui puoſſi facilmente capire il vero ſenſo.

Il corpo ſpirituale deſtinato a ſuccedere al corpo animale ſarà differente non ſolo in quanto all' organizzazione, ma pure in quanto alla ma-

---

(a) 1. ad Cor. c. 15. v. 50.

materia di cui ſarà compoſto. Ad un ſoggiorno molto diverſo corriſponderan ſenza dubbio organi molto differenti. Tutti gli organi del corpo animale che non ſono relativi ſe non alla vita preſente, ſaranno certamente ſoppreſſi. La ſola ragione porta a preſumerlo, e la Rivelazione ſuppliſce ai di lei sforzi. La Rivelazione dichiarandoci, che *lo ſtomaco ſarà diſtrutto*, *e che i ſeſſi ſaranno aboliti*, ci fa vedere cangiamenti grandiſſimi nella parte materiale dell' uomo, poichè in un tutto organizzato, di cui tutte le parti ſono sì ben conneſse, qual prodigioſo cangiamento deve ſupporre la ſoppreſſione degli organi della nutrizione, e della generazione.

Leggaſi nel Cap. 24. del *Saggio Analitico* l'eſpoſizione filoſofica del Dogma della Riſurrezione, e troveraſſi che i miei principj Sicologici ſullo ſtato preſente e futuro dell' uomo, accordanſi eſattiſſimamente colle più eſpreſſe, e più chiare dichiarazioni della Rivelazione.

„ Conſiderazione importante „ dice beniſſimo un Anonimo (*a*), che ha molto meditato, e che volea far meditare gli altri; " quelli, che „ ſembrano rimproverar alla Rivelazione di non „ aver abbaſtanza ſpiegati gli Articoli della Fe„ de, ſann' eglino, ſe ciò foſse poſſibile? Son „ eglino certi, che gli oggetti della Fede non „ differiſcano abbaſtanza dagli oggetti terreſtri, „ per non poter eſser capiti dagli uomini? Il „ noſtro modo attuale di conoſcere dipende dal„ la noſtra coſtituzione preſente, e noi ignoria-

(*a*) Eſſai de Pſychologie: Princ. Phil. Part. 7. Ch. 22.

„ mo le relazioni di queſta coſtituzione con
„ quella, che deve ſuccedere. Le noſtre idee
„ vengono tutte da' ſenſi: comparandole fra eſ-
„ ſe, generalizzandole, acquiſtiamo le nozioni
„ di varj generi. La noſtra capacità di conoſce-
„ re è dunque limitata da' noſtri ſenſi; queſti
„ lo ſono dalla noſtra ſtruttura; e queſta lo è
„ dal luogo che noi occupiamo. Noi ſappiam cer-
„ tamente tutto ciò che poſſiam ſapere ſu que-
„ ſta terra della vita futura: per darci lumi mag-
„ giori ſullo ſtato futuro, ſarebbe probabilmen-
„ te ſtata neceſſaria una mutazione del noſtro ſta-
„ to attuale. Non è per anche venuto il tempo
„ di queſta mutazione. = Noi camminiamo tut-
„ tora per la fede, e non per la viſta =: lo
„ ſtupido animale che ruguma l' erba, è forſe
„ capace di penſar coſe aſtratte? Diſtingue una
„ ciocca d' erba da una zolla, e queſta cogni-
„ zione baſta pel ſuo ſtato preſente. Acquiſterebb-
„ be notizie più ſublimi, arriverebbe a ſaper le
„ noſtre arti e le noſtre ſcienze, ſe la conforma-
„ zione eſſenziale de' ſuoi organi ſi cangiaſſe, ma
„ in tal caſo egli non ſarebbe più lo ſteſſo ani-
„ male. Farete voi entrar nel cerebro d' un
„ fanciullo la ſublime Teoria dell' infinito? Pu-
„ re queſto cerebro contiene attualmente tut-
„ te le fibre neceſſarie all' acquiſto di queſta
„ Teoria; ma non potete ancora metterle in a-
„ zione.

„ Tutto faſſi per gradi nella natura: uno ſvi-
„ luppo più o men lento porta tutti gli Eſſeri
„ alla perfezione, di cui ſono capaci. L' anima
„ mia comincia appena a ſvilupparſi: ma pure
„ queſta pianta sì debole da principio, sì lenta

ne'

„ ne' ſuoi progreſſi, eſtenderà le ſue radici ed i
„ ſuoi rami ſin nell' eternità.

„ Il ſilenzio della Rivelazione ſulla natura del
„ noſtro ſtato futuro è certo un tratto di Sapien-
„ za. L' uomo Divino, che inſegnò agli uomini
„ mortali la Riſurrezione, era troppo buon Fi-
„ loſofo, per parlar di muſica ai ſordi, e di co-
„ lori ai ciechi ".

Profitterò del giudizioſo conſiglio di queſt' Anonimo: non mi dimenticherò che ſon cieco e ſordo, e non giudicherò dei colori e dei ſuoni. Ma ſe eſponeſſi alcune leggiere conghietture ſu i Beni avvenire dedotte dalle coſe a me note, ſarebbe forſe queſto un dimenticarmi della mia condizione preſente? Ciò ch' ha eſpoſto l' Anonimo ſull' impoſſibilità, nella quale ſiamo di rappreſentarci i beni avvenire, è conforme alle migliori nozioni della Logica. Quando accenna *lo ſtupido animale che ruguma l' erba, ſe ſarebbe capace d' aſtrazioni*, fa pur ben conoſcere per mezzo di queſta filoſofica comparazione, che, ſiccome l' animale non può rappreſentarſi i piaceri intellettuali dell' uomo, così l' uomo non può rappreſentarſi la vera natura de' beni avvenire. *Lo ſtupido animale, che ruguma l' erba arriverebbe forſe ad imparare le noſtre ſcienze e le noſtre arti?* L' uomo, che ignora tante coſe ſpettanti al mondo, che abita, ſaprebbe poi quelle che appartengono al mondo, che abiterà un giorno?

Penſo dunque coll' Anonimo, che " noi ſap-
„ piamo certamente tutto ciò che poſſiam ſapere
„ ſu queſta terra della vita futura, e che, per
„ darci lumi maggiori ſullo ſtato futuro, ſarebbe

„ probabilmente ſtata neceſſaria una mutazione „ del noſtro ſtato attuale “.

In fatti, come mai arriveremo a conoſcere oggetti, che non ſolamente non hanno alcuna proporzione colle noſtre attuali facoltà; ma che certamente ſuppongono pure altre facoltà per eſſere concepiti? Un uomo dottiſſimo ed acutiſſimo ſe foſſe privato dell'udito, indovinerebbe forſe, qual uſo ſi faccia d'una trombetta?

Quantunque però un folto velo ci impediſca di nulla vedere quanto ai beni avvenire da noi ſoſpirati cotanto, poſſiam' almeno da lungi ſcorgere alcune principali ſorgenti, dalle quali deriveranno.

L' uomo poſſiede tre facoltà eminenti; quella di *ſapere*, quella d' *amare*, e quella d' *operare*.

Scorgiamo chiariſſimamente eſſere queſte tre facoltà perfettibili. Veggiamo co' noſtri occhj il loro ſviluppamento, i progreſſi, ed i loro effetti diverſi. Contempliamo con ſtupore le ammirabili invenzioni ch' elleno fanno naſcere, e che dimoſtrano evidentemente la ſuprema elevazione dell' uomo ſopra tutti gli altri Eſſeri terreſtri.

Sembrami eſſer degno della natura della Bontà e della Sapienza, di perfezionare tutto ciò, ch' è capace di perfezione, e principalmente gli Eſſeri, che eſſendo di ſenſo e d' intelletto dotati, poſſon guſtar il piacere anneſſo all' accreſcimento della loro perfezione.

Meditando attentamente ſulle facoltà dell' uomo, ed oſſervando la loro vicendevole dipen-

den-

denza, o la ſubordinazione, che le aſſoggetta, l'una all'altra, come pure all'azione de' loro oggetti, arriviamo facilmente a ſcoprire, quali ſieno i mezzi naturali, che le ſviluppano e le perfezionano ſulla terra. Poſſiam dunque concepire mezzi analoghi più efficaci, che porterebbero queſte facoltà al ſupremo grado di perfezione.

Il grado di perfezione, al quale l'uomo può arrivar ſulla terra, è in rapporto diretto coi mezzi che gli ſon dati di conoſcere, e di operare. Queſti ſon pure in rapporto diretto col mondo che abita attualmente.

Dunque uno ſtato più rilevato delle umane facoltà non ſarebbe ſtato in rapporto con queſto mondo, nel quale l'uomo dovea paſſare i primi momenti della ſua eſiſtenza. Ma queſte facoltà ſono indefinitamente perfettibili, e noi concepiamo beniſſimo, che alcuni mezzi naturali, che le perfezioneranno un giorno, poſſono preſentemente eſiſtere nell'uomo.

Così, poichè l'uomo era deſtinato ad abitare ſucceſſivamente due mondi differenti, la ſua Originale coſtituzione dovea contenere coſe relative a queſti due mondi. Il corpo animale dovea eſſer in rapporto diretto al primo mondo, ed il corpo ſpirituale al ſecondo.

Due mezzi principali potranno nel mondo avvenire perfezionare tutte le facoltà dell'uomo; *ſenſi più ſquiſiti, e nuovi ſenſi*.

I ſenſi ſono la prima ſorgente di tutte le noſtre cognizioni. Le noſtre idee più rifleſſe e più aſtratte derivano ſempre dalle noſtre idee ſenſibili. L'anima non crea punto, opera ſenza fine

ſulla moltitudine quaſi infinita di percezioni diverſe, che acquiſta pel mezzo de' ſenſi.

Dalle operazioni dell'anima, che conſiſtono in comparazioni, combinazioni ed aſtrazioni naſcono per una generazione naturale tutte le ſcienze e tutte le arti.

I ſenſi deſtinati a traſmettere all'anima le impreſſioni degli oggetti, ſono in rapporto cogli oggetti medeſimi. L'occhio colla luce, e l'orecchio col ſuono, ec.

Quanto più i rapporti, che i ſenſi hanno coi loro oggetti, ſono perfetti, numeroſi, e diverſi, tanto più manifeſtano all'anima le qualità degli ſteſſi oggetti, e le percezioni di queſte qualità ſono pure più chiare, più vive, e più complete.

Quanto più l'idea ſenſibile, che l'anima acquiſta d'un oggetto, è viva e compiuta, tanto più l'idea rifleſſa che ſe ne forma, è diſtinta. Si concepiſce facilmente, come i noſtri ſenſi attuali ſieno capaci d'un grado di perfezione molto ſuperiore a quello, che hanno ſu queſta terra, e che ci fa ſtupire in alcuni ſoggetti. Poſſiamo anche farci un' idea diſtinta abbaſtanza di queſto accreſcimento di perfezione, per mezzo degli effetti prodigioſi degli ſtromenti d'*Ottica*, e d'*Acoſtica*.

Figuriamoci Ariſtotele oſſervando un *Tarlo* co' noſtri Microſcopj, o contemplando co' noſtri Teleſcopj Giove e le ſue Lune: qual ſarebbe ſtata la ſua ſorpreſa e la ſua eſtaſi! Qual ſarà dunque la noſtra allor quando riveſtiti del noſtro corpo ſpirituale i noſtri ſenſi avranno acquiſtata

tutta

tutta la perfezione, che potevano ricevere dal benefico Autore dell' eſſer noſtro!

Immaginatevi, ſe v' aggrada, che i noſtri occhj riuniranno allora i vantaggj de' Microſcopj e de Teleſcopj, e che ſi proporzioneranno eſattamente ad ogni diſtanza: e quanto le lenti di queſti nuovi ſtromenti ſupereranno quelle delle quali l' arte ſi gloria!

Ciò che diſſi della viſta, deveſi applicare agli altri ſenſi. Ma il guſto, che hà un rapporto diretto colla nutrizione, ſarà forſe ſoppreſſo o convertito in un altro ſenſo, il di cui uſo ſarà più eſteſo, e piu grande.

Quai ſarebbero i rapidi progreſſi delle noſtre Scienze Fiſico-Matematiche, ſe ci veniſſe dato di ſcoprire i primi principj de' corpi, tanto fluidi, quanto ſolidi! Noi vedremmo allora per *intuito*, ciò che noi tentiamo d' indovinare col ſoccorſo de' raziocinj e di calcoli tanto più incerti, quanto meno la noſtra cognizione diretta è perfetta.

Qual moltitudine innumerabile di rapporti ignoriamo, appunto perchè non poſſiam ſcorgere la figura, le proporzioni e l' ordine degl' *infiniteſimi* corpicciuoli, sù i quali s' aggira il grand' edifizio della natura!

Non è difficile di concepire, che il germe del corpo ſpirituale può contener preſentemente gli elementi organici de' nuovi ſenſi che ſi ſvilupperanno alla Riſurrezione.

„ Queſti nuovi ſenſi ci manifeſteranno ne' cor-
„ pi alcune proprietà, che ci ſaran ſempre igno-
„ te ſu queſta terra. Quante qualità ſenſibili
„ che non ſappiamo ancora, e che ſcopriremo

„ con gran ſtupore! Non conoſciamo le differen-
„ ti forze ſparſe nella natura, ſe non nel rap-
„ porto, ch'elleno hanno coi differenti ſenſi.
„ Quante forze vi ſono delle quali noi non ſoſ-
„ pettiamo neppur l'eſiſtenza, perchè non avvi
„ alcuna relazione tra le idee, che acquiſtiamo
„ per mezzo de' noſtri cinque ſenſi, e quelle,
„ che potremo acquiſtare per mezzo d' altri
„ (*a*).

Figuriamoci un uomo nato aſſolutamente paralitico in quanto a tre, o quattro principali ſenſi: ſupponiam quindi, che alcune cauſe naturali rendeſſero la vita ed il moto a queſti ſenſi, mettendoli in azione. Qual folla di nuove percezioni acquiſterebbe queſt' uomo in poco tempo! Qual aumento di perfezione ne riſulterebbe per tutte le ſue facoltà! ec. Rammentiſi quivi il mio Leggitore la *ſtatua* che tentai d'animare nel *Saggio analitico* pubblicato l'anno 1760. Noi ſiamo ancor ſtatue, che non godiamo, per così dire, ch'un ſol ſenſo; gli altri ſenſi ſi ſvilupperanno in un altro mondo, che la ragione travede, e che la fede contempla.

Queſti nuovi ſenſi racchiuſi infinitamente in picciolo nella ſede dell' anima, ſono dunque in rapporto diretto col mondo avvenire ch'è la noſtra vera patria. Poſſono pure aver rapporti particolari con altri mondi, che ci ſarà permeſſo di viſitare, donde noi caveremo molte nuove cognizioni e nuovi pegni delle liberalità infinite del Benefattore dell'Univerſo.

Inal-

(*a*) Eſſai Analyt. §. 779.

Innalziamo i noſtri ſguardi verſo la regione degli aſtri: contempliamo la moltitudine immenſa de' Soli e di mondi ſparſi nello ſpazio, ed ammiriamo, che un ſemplice vermicello, (l'uomo) abbia una ragione capace di penetrar l' eſiſtenza di queſti mondi, e di traſportarſi ſino all' eſtremità della Creazione.

Ma queſta ragione di cui gli ſguardi ſono sì acuti, la curioſità sì attiva, ed i deſiderj sì eſteſi, sì ſublimi e sì conformi alla nobiltà del ſuo eſſere, ſarebbe forſe ſtata per ſempre racchiuſa ne' limiti anguſti d' un Teleſcopio? Un Dio sì benefico che degnoſſi rivelarſi ad eſſa per mezzo delle maraviglie del mondo, in cui ella abita, non le avrebbe forſe riſervate più grandi rivelazioni in que' mondi, ove la ſua Potenza e la ſua Sapienza riſplendono con maggior magnificenza, e ſi fanno vedere ſotto nuovi tratti ſempre variati e ſempre incomprenſibili?

Se la noſtra cognizione rifleſſa deriva eſſenzialmente dall' intuitiva; ſe le noſtre ricchezze intellettuali creſcono per mezzo delle comparazioni delle idee ſenſibili d' ogni genere fra loro; ſe compariamo tanto più, quanto maggiori ſono le noſtre cognizioni; finalmente, ſe il noſtro intelletto ſi ſviluppa, e ſi perfeziona a proporzione che le noſtre comparazioni s' eſtendono, ſi diverſificano, e ſi moltiplicano; qual ſarà *l' accreſcimento* ed il *perfezionamento* delle noſtre cognizioni naturali, quando non confronteremo più gl' Individui cogl' Individui, le ſpezie colle ſpezie, i Regni coi Regni, ma che ci ſarà conceſſo di comparare i mondi coi mondi?

Se la ſuprema Sapienza ha variate quì giù

tutte

tutte le ſue opere; s' ella nulla creò d' identico; ſe un progreſſo armonico regna fra tutti gli Eſſeri terreſtri; ſe una ſteſſa catena gli lega tutti, non è forſe molto probabile, che queſta maravigliosa catena ſi eſtenda in tutti i mondi planetarj, che gli uniſca tutti, e che quindi non ſieno, che parti coſtituenti ed infiniteſimali della ſteſſa ſerie (*a*)!

Di queſta gran Catena noi veggiam ora appena alcuni anelli, e non ſiamo nemmen ſicuri di oſſervarli nel loro ordine naturale. Seguitiamo queſto progreſſo ammirabile molto imperfettamente, e dopo mille e mille raggiri, noi vi troviamo molti intermezzi, ma ſappiamo, che queſte lacune non provengono dal difetto della *Catena*, ma da quello delle noſtre cognizioni.

Quando ci ſarà conceſſo di contemplare queſta catena, come ho ſuppoſto che la contemplino le intelligenze per le quali il noſtro mondo è ſtato fatto principalmente; quando potremo ſeguitarne con migliori occhj gli *allungamenti* negli altri mondi; allora ſolo conoſceremo l' Ordine naturale degli anelli, la loro vicendevole dipendenza, le loro ſegrete relazioni, la ragion proſſima d' ogni anello, e per mezzo d' una *ſcala* di perfezioni relative ci leveremo ſino alle più traſcendenti e luminoſe verità.

Ogni mondo planetario ha dunque la ſua particolare economia, le ſue Leggi, le ſue produzioni, ed i ſuoi abitanti. Nulla trovaſi preciſamente fatto nella ſteſſa maniera e collocato nel-

lo

(*a*) Contemplazione della Natura, parte 4. cap. 11.

lo ſteſſo ordine in alcun' altro pianeta. La ripetizione de' medeſimi modelli in differenti mondi, ſarebbe un indizio di ſterilità, e come mai concepire un termine alla fecondità dell'Intelligenza infinita? Se una Metafiſica ſublime ci perſuade non eſſervi ſulla terra *due Individui* perfettamente ſimili; ſe molte ſottili oſſervazioni ſembrano confermare la ſteſſa verità; quali debbono eſſere i caratteri che diſtinguono un mondo dall'altro, ed anche i due mondi più vicini! Quindi ogni mondo è un Siſtema particolare, un' unione di coſe che non trovanſi in alcun' altro punto dello ſpazio, e queſto particolare ſiſtema è al ſiſtema generale ciò ch' una ruota è in una Machina, o una fibra in un corpo organico. Quai non ſaran dunque i ſenſi dell' anima noſtra, quando, dopo aver eſaminata a fondo l'economia d' un mondo, voleremo in un altro e compareremo le due economie fra loro! Qual ſarà allora la perfezione della noſtra Coſmologia! Qual ſarà la generalizzazione e la fecondità dei noſtri principj, la ſerie, la moltitudine e la preciſione delle noſtre conſeguenze! Qual luce ſarà traſmeſſa da tanti oggetti diverſi nelle noſtre cognizioni, nella Fiſica, nella Geometria, nell' Aſtronomia e nelle altre ſcienze razionali, e principalmente in quella, che tratta dell' Eſſere degli eſſeri!

Tutte le verità ſono come incatenate frà loro, e quelle, che ſembrano più rimote, ſon giunte alle altre per mezzo d' alcuni nodi naſcoſti. L'Intelletto ha per proprietà la ſcoperta di queſti nodi.

Nevvton ſi gloriava certamente d' aver ſaputo

to distinguere i rapporti segreti della caduta d' una pietra col moto d' un pianeta : trasformato poi in un' *Intelligenza celeste* riderà di questo giuoco puerile , e la sua sublime Geometria non sarà più per esso, ch' i primi elementi d'un altro infinito.

Ma la ragione umana non s' arresta già ne' mondi planetarj: s' erge fino al Cielo , ove Iddio abita: contempla l' augusto Trono dell' Antico de' giorni: mira tutte le sfere ruotar sotto i suoi piedi , ed ubbidire all' impulso impresso dalla sua mano possente : sente le acclamazioni di tutte le intelligenze, e giungendo le sue adorazioni e le sue lodi ai canti sublimi di queste Gierarchie, esclama, sentendo profondamente il suo nulla: *Santo , Santo, Santo è quegli , ch' è ; l' Eterno Iddio è il sol essere buono ! Gloria sia a Dio ne' luoghi celesti, benevolenza verso gli uomini* !

Benevolenza verso gli uomini ! O profondità delle ricchezze della Divina Bontà ! Non si è contentata di manifestarsi agli uomini sulla terra, in mille e mille modi diversi; vuol pure introdurli un giorno nelle dimore celesti, e farli bevere nel fiume delle delizie . Sonvi molte dimore nella Casa del Padre nostro . Se ciò non fosse , il *suo Inviato* non l' avrebbe detto : Vi è andato per prepararci un luogo ..... Se ne ritornerà; e ci prenderà seco, acciocchè noi siamo, ov' Egli sarà . *Ov' Egli sarà* ! Non già nell' *atrio*, non nel *Santuario* della Creazione Universale , ma nel *Santo de' Santi* .....; Ov' Egli sarà; *ove sarà il Re degli Angeli , e degli uomini, il mediatore della nuova alleanza, il Capo ed*

il

il compitore della Fede, quegli, che ci ha fatto un nuovo cammino, che conduce alla vita, che ci ha data la libertà d' entrare nel luogo Santissimo, che ci ha avvicinati alla Città del Dio Vivente, alla Gerusalemme Celeste, alle moltitudine innumerabile degli Angeli, a Dio stesso, ch' è il Giudice di tutti.

Se la suprema Bontà si compiacque di ornar sì pomposamente la prima dimora dell' *uomo*; s' ella ha distribuite in sì gran copia le bellezze; s' è stata prodiga di tanti diletti; se ha accumulati tanti beni; se tutta la natura non tende, che a somministrar all' uomo sorgenti inesauste di piaceri; ma che dico! se la *bontà* ineffabile d' Iddio circonda ed involge l' uomo per ogni dove in questa valle di lagrime; di quale e quanta felicità non sarà egli ricolmo nella Gerusalemme celeste? Qual non sarà la bellezza, la ricchezza e la varietà del magnifico spettacolo che verrà offerto a suoi sguardi nella Casa d'Iddio, nell' altro Universo che involge tutti gli *Orbi* Planetarj, e dove l'Essere esistente da se stesso dà alle Gerarchie Celesti i più augusti segni della sua presenza adorabile.

In queste eterne abitazioni, nel sen della luce, della perfezione, e della felicità noi leggeremo dunque l' Istoria generale e particolare della Provvidenza. Iniziati allora, fin a un certo segno ne' misterj profondi del suo governo, delle sue dispensazioni, vedremo con sommo stupore le cagioni segrete di tanti avvenimenti generali e particolari che ci confondono ora, e fanno nascere mille dubbj, che la Filosofia non vale sempre a distruggere, ma che la Religione sa dissi-

pare.

pare. Mediteremo continuamente il gran Libro de' *deſtini* dei Mondi (*a*). Noi ci fermeremo principalmente alla pagina, che concerne quelli di queſto picciol Pianeta che a noi è sì caro, la culla della noſtra Infanzia, ed il primo pegno delle paterne compiacenze del Creatore riſpetto all' uomo. Non vedremo certo ſenza maravigliarci le varie rivoluzioni, a cui queſto picciol globo ſoggiacque prima d' aver la forma preſente, e ſeguiteremo cogl' occhj quelle, alle quali deve ſoggiacere nel decorſo de' ſecoli. Ma ciò che ci farà ſtupire più d' ogn' altra coſa, e che eciterà principalmente la noſtra gratitudine, ſaranno le maraviglie della Redenzione, che contiene tuttora molte e molte coſe che eccedono il noſtro intendimento, *che ſono ſtate l' oggetto della ſcrupoloſa ricerca, e della profonda meditazione de' Profeti, e nelle quali gli Angeli vorrebbero veder fin al fondo*. Una ſola parola di queſta Pagina ci rammenterà pure la noſtra propria Storia, e ci ſpiegherà le vere cagioni di tante calamità, di tante afflizioni, di tante privazioni, che ſpeſſo fanno in queſta terra eſercitar al giuſto la ſua pazienza, purificano l' Anima, corroborano le ſue virtù, ſcuotono ed atterrano i deboli. Arrivati a queſto eccelſo grado di cognizioni, l' origine del *mal fiſico*, e *morale* non ci darà più faſtidio: gli riſguarderemo diſtintamente nella loro ſorgente, e ne' loro più rimoti effetti, e ve-

(*a*) Queſto termine di *deſtino* deve intenderſi per la *ſerie degli avvenimenti*: La cieca divinità ſtabilita da' Gentili ſotto queſto nome farebbe a calci colle ſavie, e Criſtiane intenzioni dell' Autore. N. D. T.

e vedremo evidentemente che *quanto Iddio fece è buono* (*a*). Su queſta terra noi oſſerviam ſolamente gli effetti, ed anche ſuperficialmente: tutte le cagioni ci ſono naſcoſte (*b*). Ma allora noi vedremo gli effetti nelle loro cagioni, le conſeguenze ne' loro principj, l'iſtoria degl' individui in quella della ſpecie; e queſta in quella del Globo, e l'Iſtoria del Globo in quella de' Mondi ec. *Ora non vediamo le coſe, ſe non confuſamente, e come a traverſo d' una lente oſcura, ma allora noi le vedremo faccia a faccia, e conoſceremo in qualche modo come ſiam ſtati conoſciuti*: Finalmente, ſiccome le noſtre cognizioni riſpetto alle opere del Creatore ſaranno più eſteſe e più diſtinte, così acquiſteremo pure notizie più ampie e più profonde del lor divino artefice: e queſta ſcienza la più ſublime, la più vaſta, e la più deſiderabile di tutte, anzi la *ſola Scienza*, quanto ſi perfezionerà per mezzo d' un più intimo commercio coll' eterna ſorgente d' ogni perfezione! Non ſo eſprimermi abbaſtanza: appena balbetto; mi mancano le voci, vorrei parlar la lingua degli Angeli; ſe foſſe poſſibile, ch' un' Intelligenza finita arrivaſſe a conoſcere, e a ſapere tutto ciò, che trovaſi nell'Univerſo, caverebbe allora dalla contemplazione del ſuo Autore, nuovi teſori di verità, e dopo mille Miriadi di Secoli conſumati in queſta meditazione, avrebbe appena capiti i primi elementi di queſta gran ſcienza, della quale la più ſublime Intelligenza

---

(*a*) Leggeſi quivi la contemplazione della natura. par. 1. c. 3.

(*b*) Saggio Analitico §. 123.

genza non poſſiede forſe che i primi *Rudimenti*. Non avvi *vera Realità*, ſe non in *quegli*, *che è*, perchè tutto ciò ch' eſiſte, eſiſte per eſſo, ed eſiſteva ſin d' ogni eternità, prima d' eſſere fuori d' eſſo (*a*). Avvi una ſola eſiſtenza, perchè avvi un ſol Eſſere, di cui *l' eſſenza* ſia *d' eſiſtere*, e tutto ciò ch' ha il nome improprio d' *eſſere*, era contenuto nell' Eſiſtenza neceſſaria, come la *conſeguenza* nel ſuo *principio*.

La noſtra *facoltà d' amare*, quanto è ora limitata, imperfetta, cieca, e vergognoſamente intereſſata! Quanto i noſtri affetti partecipano della *carne* e del *ſangue*! Quanto è anguſto il cuore dell' uomo! Con quanta difficoltà ſi dilata per abbracciar tutto il genere umano! Quanto in ſomma la parte fiſica della noſtra coſtituzione s' oppone alla purificazione ed all' eſaltazione della facoltà d' amare. Quanto perfine è difficile all' uomo di concentrarſi fortemente *nell' Eſſere ſommamente amabile*!

I noſtri biſogni che rinaſcono ad ogn' ora ci uniſcono agli oggetti, che poſſono ſoddisfarli. Il circòlo de' noſtri affetti non ſi eſtende guari oltre queſti oggetti. Pare, che non ci rimanga baſtevole capacità d' amare per aver caro ancor ciò, che non ſi riferiſce direttamente al noſtro individuo. Il noſtro amor proprio cerca ſolo ſe ſteſſo; ſi vede e ſi ſente ſolo in tutto ciò che lo circonda. Si riproduce in tutto ciò che lo luſinga, e di rado è grande abbaſtanza per eſſer for-

(*a*) Si conſulti quivi il 1. Cap. di queſto Trattato.

ſortemente commoſſo dal piacer ſolo di render gli altri felici. Avvi ſempre un non ſo che di terreſtre, che ſi miſchia co' noſtri più delicati ſentimenti, e colle più generoſe azioni. I cuori i più ſenſibili ed i più nobili ritengono ſempre qualche coſa della parte materiale dell' eſſer noſtro. Quanto principalmente non ne ritiene l' ardente *paſſione* sì dolce ne' ſuoi principj, e sì terribile ne' ſuoi effetti, che fa ſentire la ſua poſſanza a tutti gl' individui, e ſenza la quale la ſpecie non più eſiſterebbe!

Tale ſi è ſu queſta terra la *facoltà d' amare*; tali ſono i ſuoi limiti; le ſue imperfezioni; le ſue macchie. Ma queſt' eccellente potenza sì impulſiva, sì feconda in effetti diverſi, sì eſpanſibile, ora imbarrazzata ne' vincoli della carne, ne ſarà un giorno liberata; e *Quegli*, che ci fece per amarlo, e per amare il noſtro proſſimo, ſaprà nobilitare, purificare, ed innalzare tutti i noſtri deſiderj, volgendo tutti i noſtri affetti verſo il più grande e più nobile fine.

Quando ſaremo riveſtiti del corpo ſpirituale e glorioſo, che la fede ci fa ſperare, la noſtra *volontà* perfezionata nel rapporto colla noſtra *cognizione*, avrà ſolo deſiderj confacenti all' elevazione del noſtro nuovo eſſere. Tenderà ſenza fine verſo il vero *bene* ed il più gran *bene*. Tutte le ſue determinazioni avranno uno ſcopo, e ſarà il migliore. L'*ordine* ſarà la *regola* immutabile de' ſuoi deſiderj, e l' Autore dell' ordine, il centro de' ſuoi affetti. La *cognizione* aſſegnerà ad ogni Eſſere il ſuo giuſto prezzo, e la *volontà* da eſſa illuminata non più s' inganerà riſ-

petto al valore delle cose, e non più confonderà il bene *apparente col reale*.

Spogliati per sempre della parte *corruttibile* dell' esser nostro; *rivestiti dell' incorruttibilità*; uniti alla luce (*a*), i nostri sensi non più avviliranno i nostri affetti, l' immaginazione non più corromperà il cuore: le grandi e magnifiche immagini, che gli presenterà, vivificheranno e infervoreranno tutti i sensi. La nostra *potenza d' amare* esalterassi, sviluppandosi sempre più, e la sfera della sua attività crescendo indefinitamente, abbraccierà le intelligenze d' ogni ordine; e concentrerassi nell' Essere sommamente benefico. La nostra felicità si aumenterà pel vivo e puro sentimento di quella del nostro prossimo, e d' ogni essere di senso e d' intelletto dotato. Crescerà pure moltissimo pel sentimento delizioso e sempre presente dell' approvazione di Quegli che sarà *tutto in tutti*. Il nostro cuore arderà eternamente del fuoco della carità celeste, che dopo aver gettata qualche scintilletta sulla terra, sfavillerà dappertutto, nella sede dell' Innocenza e della Pace. *La Carità non finirà giammai*.

La forza, e l' estensione de' nostri organi in questa vita è molto limitata. Non può l' uomo esercitarli per lungo tempo senza sentir ben presto

---

(*a*) Secondo la mia Ipotesi il Corpo spirituale, di cui parla la rivelazione, sarà formato d' una materia simile o analoga a quella dell' Etere o della Luce. Leggasi particolarmente su quest' Articolo il Capo I. del presente Trattato.

preſto il diſgradevole e penoſo ſentimento, che chiamaſi *fatica*. Vincere dobbiamo una continua reſiſtenza per paſſare, o per meglio dire, per ſtraſcinarci da un luogo all' altro. La noſtra attenzione, queſta bella facoltà, che decide di tutto nella vita intellettuale, s' indeboliſce dividendoſi, e ſi conſuma concentrandoſi. La noſtra *memoria* ritiene a gran ſtento ciò, che noi impariamo, ſi perde giornalmente, la vecchiezza e mille accidenti l' alterano, la minacciano, e la diſtruggono. La noſtra *ragione*, appanaggio prezioſo dell' umana natura, dipende aſſolutamente da certe fibre delicate: quante cagioni anche leggiere non poſſono diſordinarla! Tutta la noſtra macchina perfine, queſta macchina, che amiamo cotanto, e in cui ſi vede tant' arte, pare ſempre in pericolo di ſoccombere ſotto il peſo, e per l' azione continua de' ſuoi organi: ha ſpeſſo d' uopo di ſoccorſo, e ſuſſiſte per una ſpezie d' artifizio. Il principio della vita è appunto il principio della morte, e ciò che ci fa vivere, e realmente ciò che ci fa morire.

Il Corpo animale è formato di elementi eterogenei (*a*): una moltitudine di forze leggiere tendono continuamente a turbarne l' armonia. E' d' uopo ch' elementi ſtranieri vengano ad unirſi cogli elementi primitivi per ſuccedere a quelli, che i moti inteſtini, e la traſpirazione diſſi-

(*a*) Di *diverſo genere*, che ſono quaſi in guerra fra di loro. N. D. T.

diſſipano . Il giuoco perpetuo de' vaſi , neceſſario a queſta ſucceſſione altera di mano in mano l' economia intera della macchina ; indura alcune parti che dovrebbero reſtar fleſſibili : fa obliqui i condotti che dovrebbero eſſere permeabili : muta la diſpoſizione riſpettiva de' pezzi , e diſtrugge finalmente l' equilibrio de' peſi, e degli organi .

Il Corpo ſpirituale fatto probabilmente di elementi ſimili o analoghi a quelli della luce non eſigerà le quotidiane riparazioni , che conſervano e diſtruggono il Corpo animale . Queſto Corpo glorioſo ſuſſiſterà certamente per la ſola energia de' ſuoi principj e della meccanica della ſua coſtruzione . E' probabile pure , che queſto Corpo etereo non ſarà ſottomeſſo alla gravità , come i Corpi a noi noti . Ubbidirà con una facilità ed una prontezza ſorprendente alle volontà dell' anima : e da un mondo paſſeremo nell' altro con una celerità forſe uguale a quella della Luce . Sotto queſt' economia di gloria eſerciteremo ſenza fatica tutte le noſtre facoltà , perchè i nuovi organi , sù i quali l' anima ſpiegherà la ſua forza motrice , ſaran meglio proporzionati alla ſua energia , e non ſaran ſoggetti all' influſſo delle cagioni diſturbatrici , che coſpirano contro l' economia attuale . La noſtra *attenzione* applicheraſſi inſieme e con ugual forza a molti oggetti , gli penetrerà fin a fondo , ne diſtingueràà tutte le impreſſioni parziali , ne ſcoprirà le raſſomiglianze e le più leggiere diſſomiglianze e ne dedurrà , ſenza ſtento , i più generali riſultati . Il noſtro *genio* ſarà dunque proporziona-

to

to alla noſtra *attenzione*, avendo moſtrato eſſer queſta la madre del primo (*a*).

Di ciò che ſapremo una volta a mente, non ſi ſcorderemo giammai, perchè le fibre, alle quali ſarà anneſſa la memoria nella nuova economia, non ſaranno eſpoſte ad un' infinità di leggiere impulſioni inteſtine, che tendono ſempre in queſta vita a cangiar la poſizione riſpettiva degli elementi di queſti organi sì ſottili, ed a diſtruggere le determinazioni, che gli oggetti hanno in eſſi impreſſe. La noſtra memoria diverrà dunque infinitamente dovizioſa, abbraccierà i mondi interi, e ſenza confuſione o alterazione alcuna rammenterà alla noſtra mente l' immenſa nomenclatura di queſti mondi. Che dico? non ſarà ſemplicemente una nomenclatura, ma l' Iſtoria naturale generale, e particolare di queſti mondi, quella delle loro rivoluzioni, della loro popolazione, della loro legislazione ec. E ſiccome gli organi ſono ſempre in rapporto cogli oggetti, de' quali debbon traſmettere le impreſſioni all' anima, quindi ſi può preſumere, che la cognizione d' un numero sì grande di oggetti, e di oggetti sì differenti fra loro, dipenderà da un aſſortimento infinitamente ſuperiore a quello ch' è relativo alla noſtra preſente economia. I ſegni delle noſtre idee ſi moltiplicheranno, ſi varieranno, e ſi combineranno in un rapporto determinato agli oggetti, de' quali ſaranno le *rappreſentazioni ſimboliche*, e la *lingua*,

(*a*) Saggio Analitico §. 129. 530.

gua, o le *lingue* che poſſederemo allora, avranno un' eſpreſſione, una fecondità, una ricchezza, di cui le lingue a noi note poſſono appena ſomminiſtrarci deboliſſime immagini. Eſprimeremo le coſe in un modo incomparabilmente più perfetto, perchè le vedremo più perfettamente. Vediam' ora, che la perfezione delle lingue corriſponde a quella della mente, e che quanto più la mente conoſce, tanto meglio eſprime: oſſerviamo pure, che il linguaggio perfeziona a vicenda la cognizione; e la lingua ſcientifica de' Geometri, quella bella lingua, in cui riſiede in un grado sì eminente l'eſpreſſione ſimbolica, può ajutarci a concepire la poſſibilità d' una lingua veramente univerſale, che poſſederemo un giorno, ch' è probabilmente quella delle intelligenze ſuperiori.

Il Corpo animale contiene molte coſe, che non hanno un rapporto diretto che alla conſervazione dell' individuo, o della ſpezie. Il Corpo ſpirituale conterrà coſe ſolamente relative all' accreſcimento della noſtra perfezione intellettuale e morale. Sarà in qualche modo un organo univerſale di cognizione, e di ſenſo; ſarà pure un' iſtrumento univerſale per mezzo del quale eſeguiremo infinite coſe, delle quali ora poſſiamo appena avere idee confuſe ed incerte (*a*).

Se

(*a*) Leggaſi ciò che ho balbettato ſulla Suprema perfezione miſta, nel Capo 7. della ſeconda parte della Contemplazione della natura.

Se il corpo animale, e terreſtre, che la morte diſtrugge, contiene tante bellezze; ſe la di lui menoma parte può aſſorbere l'intelletto, e la ſagacità del più induſtre Anatomico; quali ſaran poi le bellezze del corpo ſpirituale, e celeſte! Qual Anatomia ſarà quella, che occuperaſſi nell' economia di queſto corpo glorioſo, che penetrerà la Meccanica, il giuoco ed il fine di tutte le ſue parti; che comprenderà i rapporti fiſici della nuova economia coll' antica, ed i rapporti ancor più numeroſi de' nuovi organi cogli ſoggetti della vita avvenire!

Avvi ſulla terra fra gli uomini una varietà quaſi infinita di doni, di talenti, di cognizioni, d'inclinazioni, ec. La ſcala dell' Umanità levaſi per una ſerie innumerabile di gradi dall' uomo *bruto* ſino all' uomo che *penſa* (*a*). Queſta progreſſione continuerà certamente nella vita futura, e conſerverà gli ſteſſi rapporti eſſenziali, voglio dire, che i progreſſi che avremo fatti ſulla terra nella cognizione, e nella virtù, determineranno il punto donde commincieremo nell'altra vita, o il luogo, che occuperemo. Qual poſſente motivo per eccitarci ad accreſcere ſempre più le noſtre cognizioni, e la noſtra virtù!

Tut-

(*a*) Rileggaſi ciò che diſſi delle *Gradazioni dell' umanità*, nel Capo 10. della Parte 4. della Contemplazione della Natura.

Tutti i momenti della noſtra eſiſtenza individuale ſono indiſſolubilmente uniti gli uni agli altri . Non paſſeremo da uno Stato ad un' altro , ſenza una ragione ſufficiente . Non vi ſon mai *ſalti* propriamente detti . Lo Stato che ſeguita, ha ſempre la ſua ragione ſufficiente in quello, che lo precede . La morte non è già una lacuna in queſta *Catena* ; è un anello , che uniſce le due vite o le due parti della *Catena* . Il Giudizio, che il Supremo Giudice farà , avrà il ſuo fondamento nel grado di perfezione intellettuale e morale da noi acquiſtato ſulla terra , o ſia nell' impiego da noi fatto delle noſtre facoltà , e de' *talenti* , *che ci ſaranno ſtati affidati* . *Sarà molto richieſto da quelli ch' avrà molto ricevuto* , *e ſi darà a quello che avrà* . Ciò ch' è , è : la Divina Volontà non muta la natura delle coſe , e nel *piano* da eſſa realizzato, il vizio non poteva ottenere i vantaggj della virtù!

Siegue dunque da queſti principj , che il grado di perfezione acquiſtata determinerà nella vita futura il grado di felicità e di gloria , che godrà ogn' individuo . La Rivelazione dà pure la ſua Sanzione a queſti principj sì filoſofici : ſtabiliſce eſpreſſamente queſta ſcala di felicità o di gloria, che la Filoſofia non laſcia di contemplare . *Sonvi corpi Celeſti* , *& corpi Terreſtri* ; *ma avvi qualche differenza tra lo ſplendore de' primi* , *e quello de' ſecondi* : *altro è lo ſplendore del Sole* , *altro quello della Luna* , *ed altro quello delle Stelle* : *lo ſplendore medeſimo d' una Stella è differente dallo ſplendore d' un altra* :

tra : Così ſarà pure nella Riſurrezione (*a*). Che, ſe alcuno pretendeſſe, non eſſer queſta l'interpretazione da farſi di queſto Teſto ; la dichiarazione formale, e ripetuta nella Scrittura, *che Iddio renderà ad ogn' uno ſecondo le ſue opere*, non baſterebbe forſe per provare, che i gradi della felicità futura ſaranno variati, come varj ſono i gradi della virtù ? Or quanti ſono i gradi differenti di virtù ſulla terra ? La virtù d' ogn' individuo quanto creſcer potrebbe per mezzo de' nuovi ſforzi o d'atti reiterati ! La virtù è un *abito* ; è l'abito del *Bene*.

Vi ſarà dunque un fluſſo perpetuo di tutti gl' individui dell' Umanità verſo una più grande perfezione, o una più grande felicità ; perchè un grado di perfezione acquiſtato condurrà da ſe ad un altro grado. E ſiccome la diſtanza dal *Creato* all' *Increato*, dal finito all' infinito, è infinita, così tenderanno continuamente verſo la ſuprema perfezione ſenza poter arrivarvi giammai.

CON-

(*a*) So, che alcuni Commentatori danno a queſto Teſto un ſenſo più diretto e più litterale. La mia interpretazione ſarà dunque, ſe ſi vuole, una ſemplice applicazione *indiretta*, che ha però il ſuo fondamento in altri Teſti della Scrittura.

CONCLUSIONE

Di tutta l' Opera .

LA contemplazione di queſto magnifico , immenſo , e ſtupendo *Siſtema* di *benevolenza* del Creatore per la Creatura è atta ad innalzare ed a nobilitare l' Anima noſtra ; a contrabbilanciare , ed a temperare tutte le afflizioni di queſta vita mortale ; a ſoſtenere , e ad accreſcere la noſtra pazienza , la noſtra raſſegnazione , il noſtro coraggio ; a nodrire ad eſaltare tutti i ſenſi di gratitudine d' amore , e di venerazione verſo la *Bontà adorabile* , che per mezzo del ſuo *Inviato* ci ha aperte le porte della felice Eternità , ch' è il grande , e perpetuo oggetto delle noſtre brame , e per la quale ſiamo fatti . Ella ci da il poſſeſſo del *Regno preparatoci prima della fondazione de' ſecoli* . . . . . Di già ella mette ſul noſtro capo la *Corona immarceſcibile di Gloria* . . . . . , *Sediamo di già ne' luoghi celeſti* . . . . Il ſepolcro ha reſtituita la ſua preda . . . . *La morte è inghiottita per ſempre* . . . . *L' incorruttibile ha preſo il luogo del corruttibile* ; lo *ſpirituale* , dell' *animale* , il *glorioſo* , dell' *abietto* . . . . . Le più lunghe rivoluzioni degli Aſtri , meſſe l' una ſull' altra , non poſſono più miſurare la noſtra durata . . . . . Il tempo è finito ....

nito . . . . L'Eternità comincia, e seco una felicità che non finirà punto, e crescerà sempre . . . . . Colmi di gioja, di gratitudine, e di ammirazione noi ci prosterniamo ai piedi del trono del nostro *Benefattore* . . . Esclamiamo *Padre nostro* . . . *Padre nostro* . . . Noi . . . .

Impossessatevi della vita Eterna.

F I N E.

INDICE

DE' CAPI.

Cap. 1. *Principj Preliminari della natura dell' uomo.* 21

Cap. 2. *Della queſtione, ſe l'uomo poſſa aſſicurarſi co' ſoli lumi della ragione della certezza d' uno ſtato futuro.* 36

Cap. 3. *Iddio Creatore e Legislatore.* 47

Cap. 4. *L' Amore della felicità fondamento delle Leggi naturali dell' uomo. Conſeguenza in favore della Perfezione del ſiſtema morale. Le Leggi della natura linguaggio del Legislatore.* 54

Cap. 5. *I Miracoli. Ricerche ſulla loro natura.* 60

Cap. 6. *Continua lo ſteſſo ſoggetto. Due ſiſtemi poſſibili delle leggi della natura. Caratteri, e ſcope de' miracoli.* 68

Cap. 7. *L' autorità, o la teſtimonianza. Dei fondamenti, e della natura dell' autorità.* 76

Cap. 8. *Della credulità dell' autorità. Le ſue condizioni eſſenziali. Applicazione ai Teſtimonj del Vangelo.* 80

Cap. 9. *Obbjezioni contro l' autorità, cavate dall' oppoſizione de' miracoli della natura. Riſpoſte.* 84

Cap. 10. *Seguitano le ſteſſe obbjezioni. Conſiderazioni generali ſull' ordine Fiſico, e Morale.* 88

Cap. 11. *Se ſia probabile, che i Teſtimonj del Vangelo ſiano ſtati ingannatori, o ingannati.* 91

Cap.

Cap. 12. *Altre obbjezioni contro la teſtimonianza, tratte dall' idealiſmo e dalle illuſioni de' ſenſi. Riſpoſte.* 94

Cap. 13. *Oppoſizione della ſperienza con ſe ſteſſa. Nuova Obbjezione. Riſpoſta.* 97

Cap. 14. *Riflеſſioni ſulla certezza morale.* 101

Cap. 15. *Conſiderazioni particolari ſu i Miracoli e ſulle circoſtanze che accompagnare, e caratterizzare li devono.* 103

Cap. 16. *Dubbio ſingolare. Eſame di queſto dubbio.* 106

Cap. 17. *Altri dubbj. L' amore del maraviglioſo. Falſi miracoli. Martiri dell' errore, e dell' opinione.* 108

Cap. 18. *Confeſſione degli Avverſarj.* 113

Cap. 19. *Carattere della depoſizione ſcritta, e de' Teſtimonj.* 114

Cap. 20. *Riflеſſioni ſulla depoſizione de' Teſtimonj. Se ſia ſtata formalmente contraddetta da altre Depoſizioni della ſteſſa forza, fatte nello ſteſſo tempo.* 117

Cap. 21. *Il Zoppo riſanato.* 121

Cap. 22. *L' Apoſtolo.* 124

Cap. 23. *Del Cieco nato.* 130

Cap. 24. *La Riſurrezione del Fondatore.* 131

Cap. 25. *Conſeguenze note. Obbjezioni: Riſpoſte.* 138

Cap. 26. *Oppoſizioni fra le varie parti della depoſizione.* 144

Cap. 27. *Dell' Autenticità e Verità della Depoſizione ſcritta. Delle Profezie.* 146

Cap. 28. *Se la depoſizione ſcritta ſia ſtata alterata, o ſuppoſta nelle ſue parti eſſenziali.* 152

Cap.

Cap. 29. *Le Varianti. Soluzione d'alcune difficoltà che fanno nascere.* 154
Cap. 30. *La Verità della Deposizione scritta.* 160
Cap. 31. *Le Profezie.* 161
Cap. 32. *La Dottrina del Fondatore.* 167
Cap. 33. *Continua lo stesso Soggetto. Obbjezione: Risposta.* 172
Cap. 34. *La Dottrina de' primi Discepoli del Fondatore. Paralello de' Discepoli co' Savj del Paganesimo.* 179
Cap. 35. *La Chiesa primitiva. De' suoi principj e costumi. Confessioni tacite o espresse degli Avversarj.* 182
Cap. 36. *Successi della Testimonianza, nota su i Martiri.* ù 6
Cap. 37. *Debolezza apparente delle cagioni. Grandezza, rapidità e durata dell'effetto. Ostacoli a vincere. Mezzi che ne trionfano.* 189
Cap. 38. *Difficoltà Generali. Che la luce del Vangelo non si è sparsa quanto la grandezza del suo fine pareva esigere ec. Che la maggior parte de' Cristiani fan pochi progressi nella Virtù. Risposte.* 194
Cap. 39. *Altra difficoltà generale: Che le prove del Cristianesimo non sono adattate alla capacità di tutti gli uomini. Risposta. Epilogo de' ragionamenti dell' Autore su i Miracoli, e sulla Testimonianza.* 199
Cap. 40. *Altra difficoltà generale, tratta dalla libertà umana.* 208
Cap. 41. *Altre difficoltà generali.* 209
Cap. 42. *Fine delle difficoltà generali. L' oscurità*

de'